

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.228

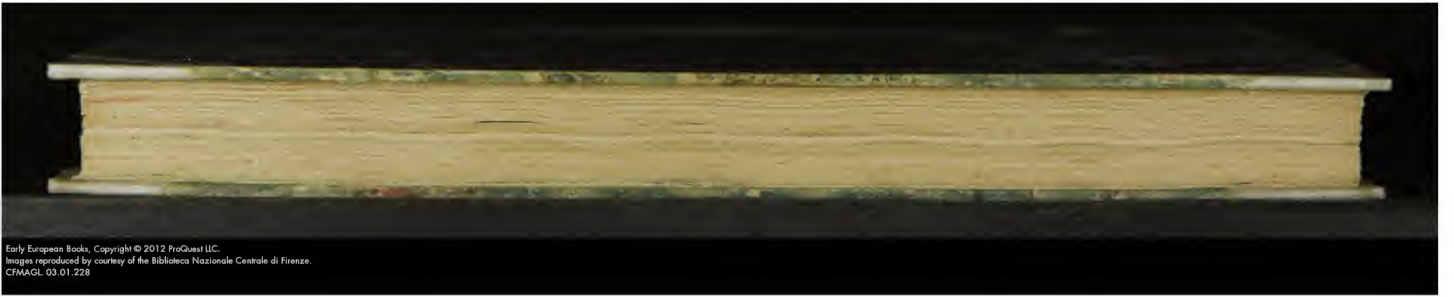




Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.228

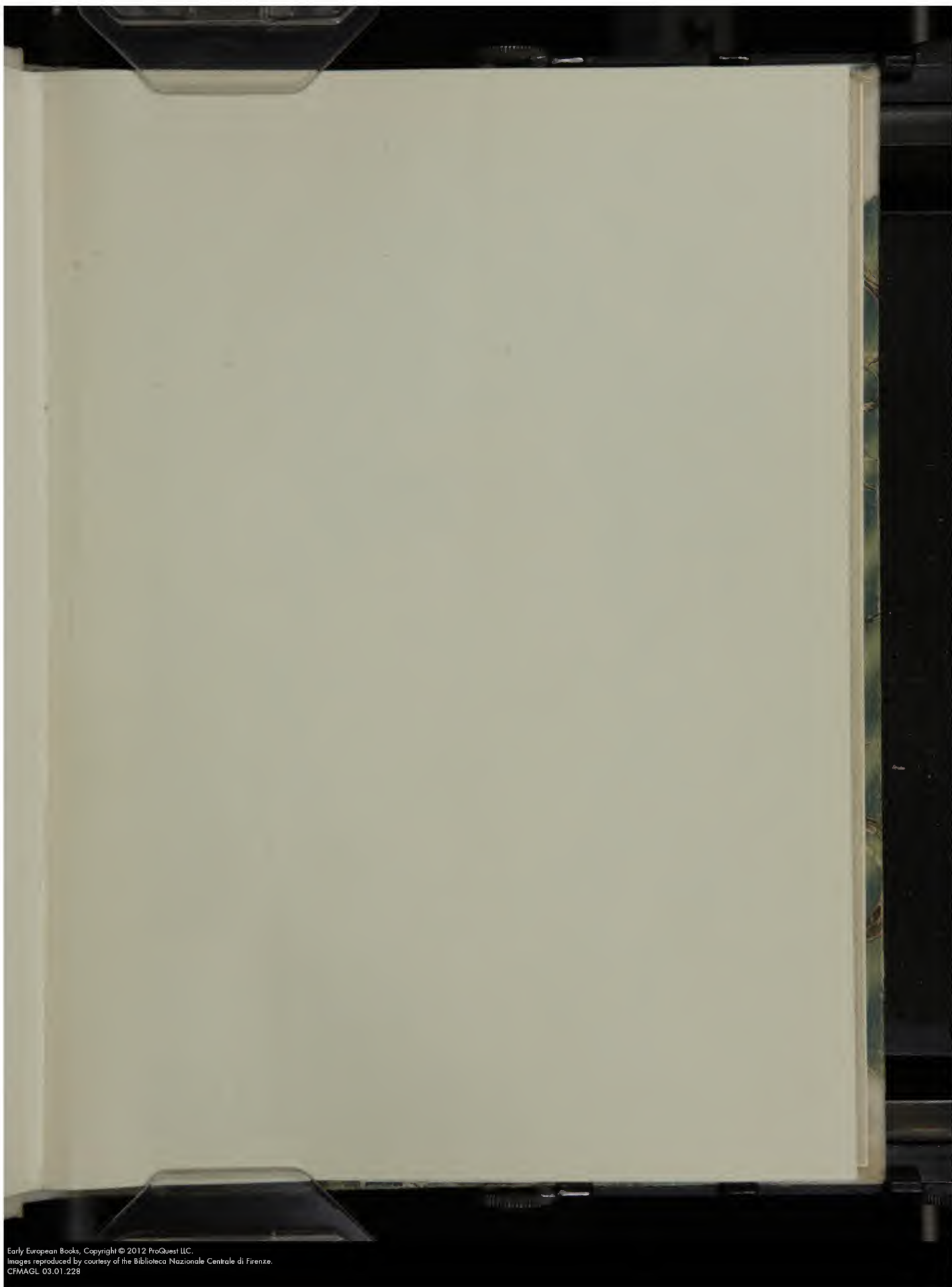


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.228



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.226

3. 1. 228





3.1. 228

G

F

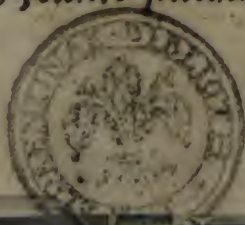
24, 1
Her
1471



AL SERENISSIMO
G R A N D U C A
D I T O S C A N A
FERDINANDO II.



*SENDO io alquanti anni sono, Sereniss.
Gran Duca, venuto à servir V. A. Sere-
niss. in questo Studio per interpretar le
materie Politiche, ed Istoriche, pensai nel
bel principio, che cōuenisse alla mia dilige-
za, l'applicar l'animo, e lo stile al comporre, ed allo scri-
uer nella lingua Toscana; poichè questo e quell' Idioma
tanto ambito, tanto studiato da tutto il resto dell'Italia*



L E T T E R A

in maniera, che chi bene, ed elegantemente pretende di comporre, d' hauer scritto in Toscano si gloria, ed afferma. Quindi non son mancati di quelli, che per far riuscita veramente lodeuole, hanno voluto venir ad habitar in Firenze, benché per altro nell Italia fussero nati, credendo di non poter mai persuadere al mondo, di posseder la perfetta, e natural bellezza del parlar Toscano, quando non hauesser di presenza goduti i beati influssi, ch'a gli abitanti di questo paese benignamente il Ciel comparte. Dunque io nel porre il piede in questa Città, mi giudicai anco per questo rispetto fortunato, poiché per l'auuenire mi sarebbe concesso di beuer à piene labre il fonte dell'eloquenza, e della poesia Etrusca. Così non hò mancato di veder, e legger con diligenza il Boccaccio, il Villani, e simili. Sopra tutti hò voluto indagar i difficili sensi, e l'alte contemplaçioni del generoso Poeta Dante, hauendo per illustrarlo scritte non poche cose, che forsi un giorno, se'l voler Diuino me lo cōcederà, alla pubblica luce compariranno. Ma oltre all'intēder le cose d'altri, hò voluto io stesso comporre in prosa, e rima Toscana, conoscendo esser tenue la lode di quelli, che nō sanno far altro, che commentar, ed esporre gli altrui componimenti. Io con l'occasione della Battaglia del Ponte, e delle Veglie di queste nobilissime, e gentilissime Dame di Pisa, tra le quali risplende la Signora Margharita Lanfranca

D E D I C A T O R I A .

franca, h'ò fatto alcuni Sonetti, Ottave, e simili composizioni. Con qual successo sia ciò seguito, lo giudica chi candidamente giudica. Ora perche pare che le cose poetiche non habbiano del serio, molto più volentieri nella scriuer in prosa h'ò posto la cura, ed il pensiero. imperciocche in tal genere di scrivere più agiatamente si può varie curiosità d'erudizione con gl'intendenti comunicare. Argomento del mio desiderio di giouar alla gioventù credo, che possano esser i Discorsi presenti, a' quali il titolo d'ACCADEMIA DISVNITA h'ò posto, perche son stati fatti almeno alcuni con l'occasione dell'Accademia de' Disuniti in questa Città. Per non dir, che trattandosi in essi di varie materie, nella lor varietà possono esser Disuniti chiamati. Nel distenderli non mi sono scordato della breuità, poiche la lunghezza, che per l'ordinario hanno le dissertazioni Accademiche, quando si recitano, nel leggerle può facilmente apportar noia. I periodi ne hanno dell'Asiatico, ne del Laconico, poiche quei periodi tanto lunghi, col suo circuito scemano l'attenzione, e quei Laconismi spezzati, quell'affettazioni nell'imitar Seneca, oh come sono aborrite da chi ha buon gusto nel numero oratorio. Mi son astenuto dal tanto fraseggiare con quelle gonfie continuate metafore, con quei ardi hyperbolici traslati, che risultano in nulla, che non insegnano cosa di momento, che non procedono

cedono 32

LETTERA

ee dono se non perche chi così scrive, non hauendo cogni-
 zione delle cose istesse, s' aiuta con questo inutile, e meritri-
 cio lusso di parole, il quale confesso che nel suo principio
 riceue qualche applauso dal volgo, che non sà quello, che
 si voglia, ma tosto suanisce, e si perde, essendo certo, che
 la vita de' libri consiste nel giudizio de' gli eruditi, e chi
 non hà riguardo principalmente ad essi, in vano si sogna
 e si finge, che le scritture siano per arriuar alla posterità.
 Vorrei, che questi tali Pampinosi Oratori vedessero co-
 me hoggi scrive l' Eminentissimo Cardinal Bentinogli
 nelle sue Relazioni, ed Istorie di Fiandra. Oh come so-
 no veramente piene, ed eloquenti quelle sue concioni, ch
 come esatte le sue narrazioni. Come ogni periodo tien il
 suo luogo, ne vi si può aggiungere, chi non vuol dar nel
 superfluo, ne leuar senza render la tessitura imperfetta.
 Così non è meraviglia, se tanto gli huomini intendenti l'
 ammirano, e confessano, che nel rileggerle sempre vi si
 scuoprono nuoue ricchezze, vi si imparano nuoui docu-
 menti, vi si fanno nuoue riflessioni. Ma doue mi trapor-
 ta il gusto di fauellar dell' opere immortali di questo Emi-
 nentissimo Scrittore? Io, Sereniss. Gran Duca, volendo
 publicar i miei Discorsi Accademici, quali essi si siano,
 non hò potuto ne anco pensar se ad altri le douessi, o potes-
 si dedicar, ch' al glorioso nome di V. A. Sereniss. anzi
 questo fù il fine c'hebbi innanzi a gli occhi quando cia-
 schedun

DEDICATORIA.

*schedun d'essi composti, di raunarli insieme, e produrli in
 publico sotto gli auspici della sua magnanima protezione.
 Sà la Toscana tutta, tutto lo Studio, e tutta la Cor-
 se le dimostrazioni d'incomparabil benignità fatte da
 V. A. verso di me. Si sà con che parole di stima, e d'af-
 fetto in mille occasioni V. A. si sia compiacciuta parlar
 di me. Grazie immortali ne rendo à V. A. che così se-
 gnalatamente hà voluto manifestar verso di me la sua
 propizia inclinazione. Dopo che io volontieri racconte-
 rei le glorie, che la rendono conspicua, e riguarduole non
 pur all'Italia, ma all'Europa tutta con stender la sua
 fama, ed il suo grido all'altre parti del Mondo. Ma
 veggo, che di questo non basterà scriuerne un panegirico.
 Il che quando da me venisse fatto, non si potrebbe com-
 prender in essa la grandezza della materia. Chi per na-
 scita può agguagliar lo splendor di V. A. nata da un Pa-
 dre, che fù il ritratto del buon Principe pieno di regia li-
 beralità, e di clemenza? Del vostro Auo, oue non risuo-
 nano i pregi ammirandi? quanto fù il valor, quanta l'-
 accortezza, quanto il saper del Gran Duca Francesco?
 quanta la magnanimità, la sauezza, la felicità del Gran
 Duca Cosmo Primo? E con qual Principe, ò con qual
 Rè, hoggi V. Altezza non è congiunta col legame del
 sangue? Catherina dei Medici fù Regina di Francia,
 e Madre di Carlo Nono, e d'Enrico Terzo. Di Ma-*

ria, ve

LETTERA

ria, maritata ad Enrico Quarto il Grande, e nato
il Rè Ludonico Decimoterzo detto il Giusto. La
Madre di V. A. dall' Augustissima Casa d' Austria,
e Sorella dell' inuittissimo Imperatore Ferdinando
Secondo, oh come ha accumulati i splendori della
sua Serenissima Casa. Così il gloriosissimo Impe-
ratore l'è Zio, il vittorioso Rè d' Ungaria Fratello Cu-
gino, l'istessa congiunzione è tra la Maestà del potentissi-
mo Rè Catolico, del Cardinal Infante suo Fratello hoggi
dominatore della bassa Germania, del glorioso Rè di
Polonia, e di Svezia Ladislao. La Nonna di V. A. la
Serenissima Cristina, e hoggi ancora felicemente viue, e
che può esser chiamata la più sana Principessa della Cri-
stianità, è dell' antichissima, e principalissima Stirpe de
Duchi di Lorena, e fra i suoi antenati numerà Goffredo
Buglion Rè di Gierusalem, e racquistator del Sepolcro
di Christo. La Sorella di V. A. e maritata nel Serenissi-
mo Duca di Parma. Troppo lungo sarebbe il raccon-
tar tutte le grandezze della nascita di V. A. che copiosa-
mente corrispondendo all' origine, con le proprie virtù con-
serua, ed accresce l' immenso lume de' suoi Aui. Io non
starò à dire, come nella fanciullesca età subito risplende-
se in V. A. il lampo d' ogni virtù degna d' un gran Prin-
cipe: poiche non uscito ancora dall' età pupillare si risolse
à far un viaggio. Vidde Roma, ed eccitò merauiglia in
quella

D E D I C A T O R I A.

quella Corte, poiche, nel fauellar si di tante materie difficilmente alcuna cosa le riusciua noua. E con che applauso entrò in quella Città, oue regna quello, che nacque suddito di V. A. oue sono tanti Eminentissimi Cardinali, tutti Signori di grandissimo saper, che pur si gloriano d'esser nati in quel paese del quale V. A. e padrone. Quanto poi fu l'immensità del gusto di V. A. seguitando il suo viaggio auuicinarsi a Praga, incontrato per alquante miglia dal Sacratissimo Imperatore che si protestò, che l'esser venuto tant'innanzi à riceuerla in persona, questo lo faceua à V. A. non per esser suo Nipote, ma per esser il primo Principe d'Italia, benemerito del Sacro Romano Imperio. Che dirò degli honori fattigli dalla Serenissima Reppublica Veneta, delle dimostrazioni di parzial stima, ed affetto verso la persona di V. A. ? con che buon auspicio poi cominciò à gouernar i suoi stati, poi che le sue inuite Galere l'istesso anno ne presero alquante di quelle di Biserta, hauendo il rimanente messo in fuga. Che se poi soprauennero le calamità del contagio communi alla maggior parte dell'Italia, come fecero risplendere la sua generosa intrepidezza, la sua regia liberalità, in soccorrere pietosamente il suo popolo, in consolarlo con la sua presenza, in prouederlo di tutte le cose necessarie ? refteranno mai sempre nella memoria de' Toscani gli effetti della bontà di V. A. la lunghezza del

★★

tempo 59

LETTERA

tempo non sarà bastevole à scancellarli. Si racconterà
d'auantaggio ne gli annali anco forestieri, come essendo
seguite nuoue riuolutioni, e sorte nuoue difficoltà in Ger-
mania contra l'Imperatore, V. A. più d'ogni altro Prin-
cipe prontamēte l'hà assistito, mandando di più i Sereniss.
Principi, i duoi diletteissimi suoi Fratelli Signori genero-
sissimi, il Principe Don Francesco, ed il Principe Don
Matthia, che si trouarono, e combatterono con gran cuo-
re nella battaglia di Luſſa, oue quel formidabil Rè di
Sueſſia Guſtauo lasciò la vita. Si dirà, come il Princi-
pe Don Francesco morì per l'Imperatore nell' asedio di
Ratisbona. Si racconterà, che'l Principe D. Mattia nel
sanguinoso coſtutto di Norlinga ſtando ſempre appreſſo la
persona del Rè d'Vngheria, corse pericolo, e ſi segnalò,
reſtando gl'Imperiali vittorioſi con diſſar totalmēte l'eſſer
cito Sueſſeſe. Ma come lampeggia in ogni parte la
grandeſſa di V. A., mentre ha riceuuto coſi cortese mēte
il Sig. Duca di Ghisa col Sig. Principe di Gianuile ſuo
primo genito? anzi tutta la ſua famiglia finalmente nō
ha trouato il più ſicuro ricouro, che nello ſtato di V. Alt.
quanto fù il conſorſo à veder come V. A. con ſtraordina-
rij ſegni d'affetto accolſe e riceuè la Duchessa di Ghisa
Principeſſa in cui ſi finisce, e ſi rinoua la Casa di Gio-
ioſa? Come ſi ſentì intenerir ognuno nel veder coſi nu-
merosa progenie venir da V. A: ma doueua dir della

lo de

D E D I C A T O R I A .

lode, che ridonda à V. A. nell'honorar così splendida-
mente il Serenissimo Duca Francesco Nicolò di Lorena.
Con queste ed altre segnalatissime azioni V. A. ancor-
che sia nel fior de' gli anni non hauendo passato il ventic-
simo quarto, s'è ora mai nella successione de' tempi im-
mortalato. Conuerrebbe di più raccontar, come il Re
della gran Brettagna con mandar un Ambasciator stra-
ordinario ha voluto rinouar la strettissima amicitia, che
suo Padre hebbe con questi Serenissimi Gran Duchi. Ne
si douerebbe tralasciar di far commemorazione della ve-
nuta del Sig. Duca di Chrichi Ambasciator st. aordina-
rio del Re Christianissimo Ludouico XIII. dal che si co-
nosce, quanta gran stima fanno i maggiori Re del mon-
do della beneuolenza, e dell'amicizia di V. A. che procede
non solo dal saper essi quanto riguarda uole, ed importan-
te parte sia nell'Italia quella, ch'obbedisce à V. A. ma
sono informati di più, quanta sia la sauezza la pruden-
za di V. A. e che di gran lungo hà superato l'età, ed al suo
trattar, dal suo parlar, da' suoi consigli ognun per sauo
che sia può prender esempio. quanto e l'acutezza dell'in-
gegno di V. A. quanta la perspicacia della sua mente, la
celerità del suo pensier, la limpidezza della sua immagi-
natiua, la felicità della sua memoria, la varietà e pron-
tezza nel dimandar, la cautela nel dichiarar si, l'argu-
tezza nelle sentenze, la rettitudine nel giudicare, l'infles-

★ ★ 2

sibile

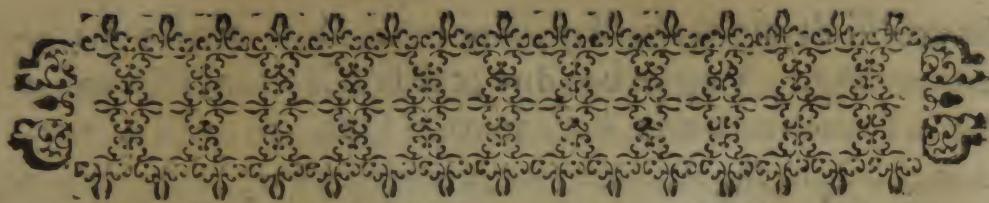
L E T T E R A

stibile bontà della sua intenzione. Quanto poi è V. A. curiosa nel saper i più nascosti segreti delle forze delle cose naturali, come esatto nel conoscer le qualità, e costumi de' principali personaggi c'hoggi viuono al mondo? Come mai non si appassiona contra veruno, come e cauto in non creder facilmente, quando si fauella in pregiudizio dell'altrui riputazione. Come protegge gli assenti, come vuol sentir il giudizio di molti intorno alla sufficienza d'una medesima persona. Queste, ed altre particolarità vengono meritamente da tutti quelli, che adito hanno à V. Altezza osservate, credendo di non poterle mai à bastanza celebrare. Tra quelli ancor io benchè minimo professò il mio nome, e poiche concessò non mi viene dalla mia imbecillità degnamente esaltarle, almeno con presentar à V. A. queste mie carte, con queste picciole lodi pieno d'ammirazione inchinandomi profondamente alla sua presenza la riuerisco, ed alzando le mani al Cielo prego il sommo Dio, che sempre la felicità, e le multipliche le glorie. Di Pisa l'istesso giorno della Resurrezione del Redentore 1635.

Di V. Altezza Serenissima

Humiliss. Deuotiss. Obligatiss. Ser.

Paganino Gaudenzio.



AL LETTORE.



'Miei Discorsi hò dato il titolo d'ACCADEMIA DISVNITA non solamente per le ragioni accennate nella dedicatoria, ma anco accioche si manifesti il mio affetto verso gli Accademici Disuniti di Pisa, tra quali risplende il Cavalier Scipione Chiaramonte Lettor ordinario di Filosofia in questo Studio, soggetto celebre, valentissimo non solamente nella Filosofia naturale, e morale, ma nelle Matematiche congiungendo col suo gran saper vna bontà singolar di vita, vn candor di costumi veramente Christiano, le quali qualità così bene vnite lo rendono appresso à tutti venerabile. Non tralascio di far menzione del Dottor Lelio Mancino da Monte Pulciano Lettor ordinario di ragion Ciuile nell'istesso nostro Studio. egli con la Giurisprudenza Teorica, e Pratica possiede molto bene l'eleganze, ed amenità degli Oratori, e Poeri tanto Tolcani, quanto Latini, dilettrandosi d'vn stil conciso, ed arguto. Deuesi ancor parlar del Dottor Claudio Berigardo di nazione Franzese Lettor ordinario di Filosofia, huomo molto erudito, che sà di greco bene, e compone buoni versi latini, e nella prosa spiega con molta facilità, chiarezza, e purità di lingua il suo concetto.

Sc

AL LETTORE.

Se volessi di molti altri fauellare riuscirebbe questa prefazione lunga. Voglio ben dire, che se'l Capitan, e Cavalier Leon Francucci non è Accademico Disunito, egli niente dimeno è più che Accademico, e sempre s'è trouato ne' congressi, ne' quali si fa gran stima dell'alta notizia, che tiene de' buoni libri, della finezza del suo giudizio, dell'elegante spiritosa, ed arguta maniera di scriuere lettere, sonetti, madrigali, e simili componimenti. Fra' giouani voglio far commemorazione del Sig. Ferrante Capponi Gentiluomo Fiorentino, egli hà spirito, e prontezza, e nella prosa Toscana scriue, e parla con vna numerosa, ed eleuata copia. Di Pier Francesco Minocci da Sanlouino posso dir, che già hà dato saggio di se con le stampe toscane, e latine, essendomi piaciuti assai 60. Epigrammi fatti a honor dell'Illustriss. Monsig. Ascanio Piccolomini d'Aragona Arcuescouo di Siena, Prelato di riguardeuolissime qualità. E tãto hò voluto scriuere de' soggetti di questa Accademia, se pur non faccio mancamento nel passar sotto silenzio il Signor Cammillo Campiglia Camerier di S. A. il quale molto bene scriue nella fauella Toscana, e giudica con fondamento delle composizioni. E perche non mentouerò il Signor Cavalier Pietro Cascina, la cui spiritosa viuacità ben si rende degna d'ogni Accademica raunanza? Ora perche in Roma io per alquanti anni son stato Accademico nell'Accademia de' Signori Vmoristi copiosa di valorosi soggetti, douerei in questo luogo professar la mia gratitudine per esser essi tanto benemeriti di tutto quello, che mai Accademicamente venisse da me scritto. Ma già nella lettera de Mariniana poesi hò detto qualche cosa in tal proposito, ed altroue lo-

AL LETTORE

no per dir diffusamente. Basti qui professar d'hauer fatto profitto nell'elegantissima, ed eruditissima conuersazione di quegli Accademici, de' quali essendo stato Principe il Sig. Marchese Sforza Pallauicino, hora Prelato, e Gouvernator d'Cruieto, oh come volentieri, e spesso parlo con ammirazione della sublimità del suo ingegno, della sua sottigliezza nel disputare, della grandissima varietà del suo saper in Filosofia, Teologia, legge, istoria, antichità, erudizione. Oh con che accuratezza, ed attenzione hò letto, e leggo le sue opere, fra le quali le sue canzoni per lo stile, che vola altissimamente à guisa d'Aquila, e per la pellegrinità, e maestà de' pensieri supera ognuno, che scritto habbia in tal genere. Che dirò io della generosa e magnanima protezione, con cui fauorisce tutti i buoni ingegni? pensiero conforme alla mente regia del Sig. Marchese Alessandro Pallauicino, suo padre, il quale con animo inuitto à trauerio di grauissime difficoltà di lunghe liti hà sempre sostenuto lo splendor della sua casa, e ben mostrato d'esser degno figlio dell'immortalato Sforza Pallauicino, e degno discendente d'Vberto il grande, che fu padron d'vna gran parte della Lombardia. Che dirò poi dell'innocenza, e purità de' costumi dell'istesso Monsig. Sforza Pallauicino? Queste ed altre illustrissime virtù gli hanno nell'età giouenile acquistata chi ra fama non solamente nell'Italia, ma nell'Europa tutta, che fa ch'ognuno impazientemente dimandi, per che non sia già stato promosso, ed esaltato all'eminenza della Porpora? Così soleua dir Monsig. Querengo di gloriosa memoria, che nel dar giudizio degl'ingegni infallibilmente giudicaua. Soleua, dico, dir fauellando di Mon-

signor 80

AL LETTORE.

Signor Pallauicino, che credea esser parte di felicità d'un
Sommo Pontefice il trouar nel suo Pontificato vn soggetto
così eminentemente meriteuole d'esser honorato col Cap-
pello Cardinalizio.



DEL

DEL COMPORRE IMPROVISAMENTE.
Discoſo I.



Vriosa, e bella dimanda ſi propone mentre ſi deſidera ſapere, ſe ſi poſſa, e ſe ſi debba improvviſamente poetare, e l'eſtemporali composizioni dar in luce? Nel che per l'affirmatiua opinione ſi mettono in campo tanto gagliarde ragioni, che poco ne manca che non inducano à concludere per eſſa. Ma non ardiſco riſoluermi mentre alla mente ſi propongono per la contraria, argomenti non meno robusti, ed anco forſi più efficaci. Il che non può non cagionare perplessità, trapiantante l'ingegno ala Pirronica dubitatione, dala quale nientedimeno procurerò al meglio che poſſo ſvilupparmi per aderire à certa, e riſoluta conſuſione. Chi dunque fauoriſce l'eſtemporalità del far verſi, ſi ſerue del notabile paſſo che ſi legge appreſſo Cicerone nell'Orazione detta in fauor d'Archia, del qual eſpreſſamente teſtifica l'Oratore, ch'egli ottimi verſi all'improviſo componeua dell'iſteſſe coſe ch'allora occorreuano, e leguiuano: perche

A

lo ſe

loderebbe Tullio tal qualità nel suo Clientulo, se bialmo merita l'estemporal poesia? Non si sarebbe il difensore reso ridicolo? Aggiungasi ch' Aristotele nella sua Poetica asserisce dall'improvisar esser nata la Comedia, e la Tragedia. Impercioche con l'occasione delle feste instituite per l'honor delli Dei, e particolarmente di Bacco l'vno l'altro a lodar allor allora quel Dio prouocaua. Le quale lodi venivano in verso recitate, poiche naturalmente il numero, e l'armonia gran dietto all'huomo apportano. Non trouerassi per tanto, chi riprender ardisca il repentino poetaggiare, se da lui, come da fonte limpidissimo la Poesia Drammatica ha hauuto cominciamento. Altrimente ne' Comici, ne' Tragici stimati verrebbero, se dannar conuiene quel l'improvisate recitazioni, tanto usate dall'antichità. L'empio poi di Papinio Stazio souera tutti, e tanto illustre, e tanto chiaro, che può far ammutire ogn'ostinato contraddittore, sapendo noi certamente, che le sue selue piene d'inesausta erudizione riguardeuoli per il numero, e per la sublimità dello stile Poetico da lui furono, e composte, e publicate col mezzo dell'estemporalità. Es'alcuno replicherà, ch'egli hebbe tempo di mutarle, di renderle migliori, io li dirò, che l'autor medesimo testifica d'hauer ciaschedun componimento secondo che fu dettato in termine di poche hore consegnato, a quello, per cui era stato fatto. e di tal verità s'appella a quelli che ancora viueuano, ai quali era noto, non esser stati in parte veruna dala lor prima testura variati. Leggansi le prefazioni sopra ciascun libro, e trouerassi chiaramente, che vero è, quello che dell'ammirabil felicità Staziana raccontiamo. S'accresce la lode di Papinio, mente

mentre molti huomini eruditi piu le Selue stimano, che la Tebaide, e pur questo Poema da lui fù con grandissima fatica in dodici anni composto. Si che meglio riuscì nell'estemporalità, che nela faticosa accuratezza. che fa nascer vna considerazione intorno al modo di fare d'alcuni ingegni. Questi, se non operano bene nel primo impeto, nō compongono cosa buona, e quando s'industriano di limar le scritture, le distruggono le veggono peggiorare. Il che ho sentito dire del Cardinale Perronio huomo di grandissimo sapere, d'immensa erudizione, ed elegante tessitura. Quando col emendar render perfetti i suoi parti s'ingegnaua, gl'istessi opprimeua rendendoli inetti ad esser mai cosa degna di goder dela publica luce il beneficio. Non sono quelle argumentationi di gran forza per approuar l'estemporalità? Ma che bisogno habbiamo noi di prender da lontano aiuti per il verseggiar all'improviso, se nela Toscana nela Città fioritissima di Firenze tanti tanto vagliono per tal prestezza? Non sentiamo noi dir subitamente belle ottaue senz'alcuno indugio, che fanno ammirar il forestiero, che altroue tal celerità non ha trouata? Io per me inarcai le ciglia nell'vdir il Sig. Cammillo Lenzoni gentilhuomo di bellissimo ingegno, che con l'amenità dele sue rime, sà congiungere la sublimità del Cantor Tebano. Non voglio parlar più in fauor dela prima parte, per non parer di dubitar dela sufficienza dele cose sin qui dette, e sin qui addotte. Ma porgiamo ora l'orecchie attente à chi per distruggere l'estemporalità si fa innanzi. Perche biasimato viene Lucillio da Orazio, se non perche corregger non si curaua i versi con facilità composti? Perche biasima En-

4
nio, se non che col beuer credeua acquistar' furore, e per mezzo di esso perfettamente poetare? Perche si lamenta dell' v'sanza de' Latini in precipitare i lor poemi col publicarli lubitamente? Al contrario celebra i Greci, poi che cō tanta di igenza rivedeuan le scritture ch'vna volta publicate più non si richiamano? Dà precetto, che spesso si cancelli lo scritto, e si tramuti, e si rodano l'vgnie, e si gratti la testa per trouar i veri tiri dela perfezzione? Quanto bene offeruò egli stesso quello ch'ad altri prescrisse? Così potrete poi gloriarsi d'hauer finita vn opera, ala quale nō prescriuerebbe il corso de' secoli auuenire. E che farebbe più durabile, che qualsiuogla statua di bronzo, che l'ode sue non temerebbono le saette di Gioue, i venti furiosi del settentrione. Auuenturato te ò Flacco, che dala tua esattezza riportasti l'inuariabil applauso dell'vniuerso, ed hoggi il Principe de' Lirici Latini sei chiamato. Certamente, chi le massime Oraziane à memoria si riduce, chi la verità d'esse si pone innanzi agli occhi, anderà col piede al piombo, quādo si tratta si sottoporre al publico giudizio i suoi scritti. I fiori che facilmente nascono, facilmente moiono. Noue anni consuma la natura per formar l'Elefante, più grande, e più robusto d'ogni animal terrestre. Possibile non è fra l'angustie di breuissimo tempo imprimer caratteri di vera beltà, ed eleganza nelle carte. Io adesso intendo distintamente fauellare, e se possibil è la controuersia mossa risolvere. Conciosiache altro affermo esser il dire, ò scriuer versi improuisamente per gusto di chi ci sēte, ò perche apparisca qualche bizzarria, ed ostentazion d'in-

Improvvisamente.

5

d'ingegno, ò perche ce si ci viene imposto da chi ci può com-
mandare, e per accomodarsi al costume, ed alla raunanza,
ed altro è il diuolgare in scritto come suo parto quello che
subitamente, ò fù recitato, ò messo in carta. Leggiamo di
Virgilio, ch'egli nel calor del comporre gran numero de-
versi dettava, quali poi da lui venivano à piccol numero ri-
dotti, onde si dice, ch'egli immitava quella, che con lec-
car all'informe suo parto da figura, benchè ciò dalo Scali-
gero nell'esercizioni negato venga. Si che si vede che le-
cito non è argomentar dal compor priuato, e dall'impro-
uilar recitando, al publicar le poësie senza poterle più ra-
uedere. Ne, parlando accuratamente, si direbbe che Cice-
rone componeua improvvisamente, ancora che per suo trat-
tenimento tal notte molti versi in carta mettesse, non ha-
uendo pensiero che mai la luce vedessero, se vero è quel-
lo che riferisce Plutarco, che le di lui cose poetiche suaniro-
no, benchè hoggi habbiam qualche fragmento dela tradu-
zione de i Fenomeni d'Arato, quali però più che tanto del
poetico nō tengono. Concedasi perciò che si possa con lode
improvvisamente far versi cō dirli, che nō s'inferirà, che lo mi-
gliantemente in scritto comunicar al publico si debbano.
Così m'attengo ala seconda parte anco in questo celebra-
ndo il costume degl'ingegni Fiorentini, i quali, se velocissi-
mi sono nel far versi, lentissimi riescono a darli fuori, met-
tendo lungo studio nela correzzione, accioche cosa alcuna
in essi non habbia desiderar la rigorosa censura. Notissi-
ma è l'esattezza del Casa, le cui rime come perfettissime
da tutti vengono celebrate. In quello però che riferisce
Tullio d'Archia Poeta, crederci difficilmente che tali fos-

leio

INGANNO

fero quei versi, che mèritassero alle mani d'ognuno arriuare, li chiamò niētedimeno Cicerone bonissimi, ò perche seruisse ala causa, ò perche veramēte per c'temporali erano ottimi, si che trouato non si farebbe, chi improuisamente così buoni gli hauesse saputi comporre. L'esempio poi di Stazio, è vnico non dee far regola, impercioche le cose ammira- bili con gran pericolo vengono imitate, tanto più che si ve- de, ch'egli nela Tebaide lungo studio pose per perfezzio- narla. Ma se pur si trouasse chi per le pedate dell'estempo- ralità Staziana, camminar ardisse, io direi, che questo non lo potrebbe intraprender, se non chi dala natura gran fie- rezza hauesse riceuuto, e molto tempo si fosse nel poctar- esercitato, e letto hauesse con grand'asfiduità i buoni scrit- tori per potersene valere. Con simili condizioni io assolu- tamente non affermerei, che biasmo meritasse, chi le com- posizioni improuisamente dettate agli occhi di tutti espo- nesse.

INGANNO DEL CASO, O VERO DELL'ESPOSTA
alla Fortuna. Discorso II.

C Onciosiacosache 'n darno', e senza frutto delle gra- ui questioni si discorre allora, quando i termini, con cui vengono proposte, chiaramente non s'intendo- no, io prima che politicamente in questa raunanza diman- di se conuenga esporli al caso, che cosa per tal maniera di fauellare si voglia dire, manifesto rendere penso. E vera- mente negar nō si può, che 'n essa, come quella ch'è propria di Tacito, qualch'oscurità non si ritrou, la quale con pic- cola

cola difficoltà resterà sgombrata, se diremo, ch'ei non è altro che lasciar vn partito certo, sicuro, ben fondato, ò almeno non molto ambiguo, per seguitarne vn'altro, in cui si scopra molta difficoltà, pericolo, disagio, & oue'l consiglio piccolo, ò niuno luogo habbia, e quello chiamò Cornelio storico nello scriuere Romano, dare in casum, dare in discrimen. nel che fece vna tacita opposizione tra la ragione, e la fortuna, auenga che quella ha la direzione dell'azzioni in sua balia, questa poco curandosi del prouedimento humano, senza depender dalla nostra diligenza, a suo capriccio 'l tutto modera, e dispone. Ecco adunque qual sia 'l sēso della verità che ricerchiamo, se sia cosa d'huomo sauiο trascurar quello, che tiene 'n suo potere, per darsi alla 'ncertezza de' fortuneuoli auuenimenti? Al che francamente, e con risolutezza nella scuola de' politici, e particolarmente del Principe d'essi, si risponde esser graue l'errore di coloro, che partendosi dalla stabilità di ben regolato consulto, si dilungano a gli incerti sentieri, di quella, di cui 'l camino esser ambiguo tutti senza diuario confessano. Quindi è che'l nostro storico, proponeteci Tiberio per lo ritratto della sagacità, osserua ch'egli giamai in vna occorrenza 'mportantissima al caso dar non si volle. che fu allora, quando nel bel principio del suo 'mperio s'ebbe 'n Roma la nuoua della perigliosa solleuazione delle legioni Germaniche. Mormoraua per tal auuiso contra lo 'mperadore. tutto'l popolo, dimandando, perche ad estinguer cotal incendio i passi nō affrettasse? perche cō trascurar così gran nouità al furor d'ammuttinati soldati tutta l'Italia esponesse? fra le quali, e somiglianti 'nterrogazioni egli staua risolutissimo

fimo di non lasciar Roma per trasferirsi in Allamagna, ben
 che astutamente fingesse d'allestirsi al viaggio, e facesse cor-
 rere voce, che'n ogni maniera tal camino non tralasciereb-
 be. è fra tanto, acciòche'l suo indugiamento non si rendes-
 se manifestamente sospetto, hora questa scusa, hora quella
 accortamente nuentaua. Diuisando con molta elattezza
 appresso à se stesso, che per esser nouello Principe, non si po-
 teua del ceruello de' Romani assicurare. Sapeua che la me-
 moria del gouerno popolare non era ancora estinta. Con-
 sideraua esser non piccola la'nclinazione de' Senatori, e del-
 la stessa plebe verso Germanico. faceua riflessione al peri-
 colo di perder la riputazione, quando andando per ridur la
 sol latesca all'vbbidienza, ciò riuscito non li fosse, e li per-
 turbatori della disciplina militare, nella lor rebellione osti-
 natamente hauessero continuato. Questi, e altri motiui
 operarono, ch'egli dalla Città, che'l capo dello'imperio era
 non partisse. Il qual pensiero come saggio dalla stessa riu-
 scita venne euidentemente approuato. Conciosiacosà che'l
 suo figlio adottato sopì ogni ammutinamento nello eser-
 cito, castigò gli autori principali della sedizione, e condu-
 cendo que' veterani, che poco dianzi delle troppe fatiche
 della milizia si lamentauano, contra i Tedeschi, segnala-
 tissima vittoria riportonne. E questo esemplo solo, come
 illustre, e da vn scrittore celebre diligentemente notato,
 basterebbe à persuaderci il vero, nel principio del nostro di-
 scorso da noi proposto. Ma chi ci vieta render chiaro lo
 stesso con quello c'hanno li storici moderni, mentre della
 passata di Carlo Ottauo 'n Italia, fauellano, ne' lor com-
 mentari registrato. Lo riprendono vnitamente di troppa
 faci-

facilità, per non dir di giouanile leggerezza; Ch'egli volendo del Regno di Napoli far conquisto, accioche 'n tal impresa da Ferdinando Catolico non li fusse fatto contrasto, allo stesso la Città di Perpignano, e Contado di Rossiglione rese. Non considerò questo Rè, che la perdita della Rocca di tanta conseguenza, mentre si restituiua, era certa, ma non perciò della debellazione del Reame degli Aragonesi s'assicuraua. Come dunque s'indusse al lasciar vn così bello, e stabile possesso, pascendosi 'n tanto d'vna vacillante speranza di farsi signore di quello, che 'n poter d'altri si trouaua? ò credulità tanto deplorata dalli valenti compositori di Storia, e Politica di quella nazione. Ma mi verrà detto d'alcuno erudito consideratore, che quella fortezza, con le vicine terre non era del tutto fuor del caso, & in sicuro; imperciocche il Re Ferdinando poderoso per esser padrone anco della Castiglia, ed hauer spogliati i Morelchi del Regno di Granata, minacciaua guerra, quando il paese depositato già dal Re Giovanni, rendendo'l dinaro, consegnato non li venisse. Onde raccogliessi che'l Re Francese con tal rendita almeno libero si d'vn graue periglio di lunga oppugnatione da quelle parti. Et io confessando che'l tutto ingegnosamente vien opposto, metto 'n considerazione, e che non era cosa del tutto risoluta, la mossa de' Spagnuoli per espugnar Perpignano, e che la Francia haueua grand'auantaggio per ritrouarsi 'n possesso, e che la difesa non era malageuole per la vicinanza, e che molto harebbe sudato l'inimico in trauagliar vn Regno tanto florido, tanto popolato, e ricco, e libero d'ogni altro oppugnatore, com'era allora, essendo poco dianzi allo stesso vnita la minor

B

Bic-

Bretagna. Ritorniamo pur á dire, se á noi vien concesso dar giudizio dell'azzioni de' Re molto tempo fa morti, ch'egli in tal risoluzione fu pur troppo credulo, e lasciòsi dalla troppa auuditá di regnar in Italia, ingannare. Simigliante errore è quello di tanti, che pieni d'ingorda speme seguitano l'apparenze della Certe. Questi tali con lognarsi imisurati honori, e splendidiissime dignità, impiegano i ricchi, e vasti patrimoni, co' quali potrebbero nelle stanze paterne con grã splendore passare la vita honoreuolissimamente fra' suoi Citradini, e trasmettere le ricchezze de' suoi antenati alla sua posterità, perche veggono che tal volta alcuno nel corteggiare s'innalza, e rendesi eminentemente grande, anch'eglino spiegaro le vele al vento delle lusinghe, e promesse, s'ingolfano nel pelago delle pretenzioni, e questo con smembrar le migliori porzioni della sua famiglia, de' quali la maggior parte pretendendo di sublimar, e render maggiore 'l suo casato, lo riducono all'infelice bassezza della pouertà. il vedere tra moltissimi vno, ò pochi raccogliere copiosamente il frutto delle sue fatiche, e dispendi, e applicarsi vna rara felicità á se stesso con gagliarda immaginazione, & in tal mentre esporre alla incertezza della sua vita l'antiche facultadi, questo è á punto se non m'inganno contra la dottrina de' saui politici, darli 'n preda al cieco Caso, e dare 'l maneggio de' suoi certi e sicuri beni alla lusinghiera, e quasi sempre 'ngannatrice fortuna.

DELA

D'AVGVSTO. II
DE LA FELICITA D'AVGVSTO.
Discorso III.

CHE fortunato sia stato Augusto è tanto noto a' cognoscitori dell'Istoria Romana, che niuna cosa può esser più palese. Auuengache nelle pubbliche acclamazioni vlate nel desiderar ogni bene all'Imperatore nuouamente eletto, diceuasi, e gridauasi, che fusse felice come Augusto, ottimo come Traiano. Non impiegherò dunque le parole in vano per prouar quello, che di proua veruna non hà huopo. Ben, credo io, riuscirà vtile il discorso nel rappresètar i tiri fauoreuoli verso di lui vsati dalla fortuna. la quale sempre mostrò per tutti gli auuenimenti di non sottrarre mai il suo benigno aspetto dal successor di Giulio. Il che mentre vò dimostrando, dala vostra gentilezza, ò valorosi Accademici, grata audienza, ed attenzione mi prometto. ma come potrò io soddisfare al proposto soggetto in tanta varietà di cose? donde prenderò cominciamento, qual sarà il mezzo, come imporrò fine ala narrazione? Mi confondo mentre riulgo gli occhi ale guerre ciuili d'Appiano Alessandrino. ala diligenza di Dione, ala curiosità di Tranquillo. sò però ancora, che trapassando parte, parte accennando, potrò lasciar appagato il vostro desiderio nel rammentarui, ed esporui quello, di cui capace sia vn Accademico ragionamento. impercioche chi non direbbe, che troppo da lontano io pigliassi il mio dire, quando raccontar volessi i molti pronostici che si segnalata felicità al nostro Imperadore significarono? Suetonio ne mette diecessette. pensate se conuiene ad vno ad vno nouerli.

uerarli. Che'n Veletri fosse detto, che di quella Città nascerebbe il dominator del mondo. che poco innanzi che nascesse, si publicasse in Roma star per partorir la natura vn Rè. il sogno d'Accia sua madre, e d'Ottauio il padre. il detto d'Egidio peritissimo d'Astrologia. che l'Aquila al fanciullo leuasse dale mani il pane, e poi gli lo restituisse. Questi e simili segni dela futura grandezza noioso cumulo farebbono. onde lasciandoli a chi volesse farne vn sintiero trattato de la materia, rimiro più da vicino d'Ottauiano la prosperitate. Che Cicerone capital nimico de la memoria di Giulio diuenisse amico d'Augusto, quasi impensatamente, non vi par effetto dell'occulto fauor del Cielo verso Augusto? niuno lo negherà. operò dunque l'inimicizia tra Tullio ed Antonio all'essaltazion del terzo. cercaua d'opprimer le furie Antoniane il Cittadin d'Arpino, commendò perciò molto al popolo Romano i costumi d'Augusto, quasi scordato, ch'egli figlio fusse dell'ucciso Cesare, e che conseguendo sufficienti forze la paterna morte vindicherebbe. come restò poi ingannato vedendo ricongiunti in amicizia Antonio ed Augusto all'oppressione de la parte Pompeiana, a la crudel proscrizione di tanti nobilissimi Cittadini? Trapasso a la morte de due Consoli Hirtio, e Panfa; posciache mancando essi quasi nello stesso tempo, ad Ottauiano di tutto l'essercito restò il commando. Se quei due trapassati non fossero da questa vita, vna parte sola d'autorità harebbe hauuto appresso a' soldati. non si farebbe potuto a la Città accostare, riempir di paura il popolo, ed il Senato, farsi Console, e per l'auuenir à sua voglia comandar, e dar leggi. veniu poi scusato, s'egli guerreggiava

reggiaua contra i Cittadini, fondando il principio de le guerre soua vn pretesto plausibile di vindicar la morte di suo padre, defendere l'azzioni d'esso. Si che tal occasione appartiene a la buona fortuna di lui potendo colorir in tal guisa l'auidita di regnare col zelo contra gli homicidi. nell'impresa poi contra Bruto, e contra Cassio chiaramente fu fauorito da la sorte, se così mi si concede di fauellar col volgo. col temporeggiar credeua Bruto di poter vincere, e pur i soldati lo necessitarono à combattere, e gli si lamentò di tal violenza, ma senza frutto. non fa spiccar questo le prosperità d'Augusto. de gl'inimici l'vn Squadrone haueua vinto, e l'altro credette che vinto fusse stato. il qual error trasportò la vittoria da i vincitori a' vinti. ascriuasi anco questo a la celeste beneuolenza verso Augusto, il quale per esser ammalato in quella battaglia haueua risoluto di non vscir dal padiglione, e pur vscì auuertito dal sogno del Medico. questo in bene riuscì, poi che essendo dall'inimico espugnato il quartiere, la sua lettica, quasi ch'egli iui riposando fusse restato, fu disfatta, e stracciata. Ecco come dal sogno d'vn Medico riceue Augusto la sua salute. Ma narrisi pur vn altro successo felicissimo, il qual'è, che senz'altro contratto in vn momento, al comparir d'Augusto, fù Lep do hormai fatto orgoglioso, abbandonato da tanti valenti combattitori, i quali tutti ad Augusto trapassarono. il che memorabile acerescimento diede alle forze di esso. Ora che giudizio daremo dela guerra Siciliana? fù in essa fortunato Augusto ò nò? Non niego, ch'egli non hauesse alquanti cattui incontri, de' quali se si saputo hauesse seruir Sello Pompeo hauerebbe messo in ambiguità tutto

lo stato dell'auuersario . ma egli fù negligente , e trascura-
to, mentre in vece di dar trauaglio all'Emulo continuaua
à goder l'acquistato . l'opportunità voleua, ch'egli di con-
tinuo infestasse le nemiche forze . la fortuna d'Augusto ,
Signori, acciecò, rese spensierato Sesto, che finalmente fù
disfatto, e superato . ne miglior riuscì la condizione d'An-
tonio, à cui in gouerno era stato dato l'Oriente , che tanta
autorità hebbe per molto tempo appresso Augusto, ed ap-
presso la Republica tutta . e pur veggiamo che le di lui paz-
zie, ed errori vengono ad accumular le glorie, gli acquisti,
i trionfi d'Augusto . Come ti smentichi d'esser Romano ò
Antonio? come vna Egizzia signoreggia il tuo valor? come
rintuzza l'ardir? così fuggi perche fuggir vedi vna donna
imbelle , e forestiera? perchi combatteranno i veterani?
non t'auuedi da quali fuggi, e chi segui? eleggi perir fug-
gendo, e lasci quei che vincer potrebbero , se non cono-
fcessero meglio esser l'acquistar la beneuolenza con confes-
sarsi vinti, che vanamente affatichar per chi non vuole, che
per se alcuno s'affatichi . Ma tu Augusto seruiti dela paz-
zia Antoniana in tuo prò, anzi in prò del Romano Impe-
rio, accrescendolo con l'opulenza dell'Egitto vendicando
insieme la perfidia usata contra Pompeo, e le traditiei
machinazioni di quel Regno contra Giulio . godi di questi
accrescimenti conuertiti in racquistar l'ingegne perdute
da Crasso, in rintuzzar la superbia de' Parti, in far humiliar
Fraate con mandare i figli per ostaggi à Roma , e liberi la-
sciar partir quelli, che già perdendo Crasso la vita, la libertà
perdettero . ò come segnali la tua felicità felicissimo Au-
gusto con l'annona facendo il popol lieto , à tutti dando
del.

dell'ozio desideratissimo la dolcezza, prouocando con la liberalità i grand'ingegni á partorir componimenti immortali. Chiudi quelle porte tre volte, che dal tempo dela città fondata vna fiata ò due furono chiuse, moltiplicandosi per la tua vigilanza la gente di Marte. al che dia calore la legge Papia, e nell'istello tempo accresca l'Erario. donisi all'vniuerso vn altissima tranquillità, vn'immobil pace, vn'imperturbabil quiete. mostri il Censo l'immensità di quei, che viuono soggetti all'alta Roma. nasca finalmente nel tuo tempo quello, che col farsi huomo ci riunisce con Dio, con abbassarsi ci sublima, col patire ci fa godere, col viuer in terra conuersando con gli huomini, ci riconduce al Cielo, e dell'Angelica compagnia ci fa partecipi.

CHE SI DEVE SEGVITARE LA VIRTV ANCO
per ragione Politica. Discorso IV.

Mentre dimandiamo se si dee anco per ragion politica la virtù seguitare, per virtù intendiamo non solamente la bontà morale, e quel'habito, che buoni ci rende, come dice S. Agostino, ma stendiamo tal vocabolo à dinotare il valor, e l'attitudine per operar in qualsuoglia lecito genere dela vita ciuile. così virtuoso si dirà, chi sà seruire in corte, chi fare il segretario, chi maneggiar l'armi, chi spiegar le filosofiche difficoltà, chi fortificare vna Città, incammar vna fabbrica. La ragion politica poi quì vuol dire l'interesse del nostro utile, e auanzamento, il profitto per apportar commodi, e ricompense

se alle nostre fatiche. così affermo che quando non vi fosse altro motiuo per esser huomo virtuoso, e dedito al candor, e bontà de' costumi, tornerebbe conto farlo per l'acrescimento delle nostre fortune. la qual opinione se ch'appropresso a molti mal intesi politici ha del ardito, e del paradiso, ma io credo di poter farne veder la fōdata verità, e la sicura risoluzione, accioche si detesti la perniciofa oppinione di quelli, che credono, che con le scelleraggini, con le doppiezze, tradimenti, insidie, astuzie si foglia piu promouere le pretensioni, per arriuar a' desiderati honori, e le bramate ricchezze conseguire. ai pestifero veleno, che vaserpendo per il pensiero di tant' anime che credendo a tal immaginazione deposta la solleeitudine d'acquistar la vera attitudine, ed il vero valore, il tempo collocano in agitar la mente, per inuentar modi di tirarsi innanzi con mezzi dal giusto, e dal retto allontanatifi. per abbatter tal parere dimando, che mi si conceda vna proposizione fra i politici, e morali notissima, ed vniuersalmente approuata, la qual insegna, che l'huomo prudente non segue quello che di raro auuiene, ma che per lo più e frequentemente suol riuscire. a la mia dimanda se qualcheduno contradir ardisce, si mostra inesperto de le massime chiarissime, e non vede nel mezzogiorno. non considerando che chi vuol il fine pensa subitamente a i mezzi à tal fine conducenti. ora il voler persuadersi, che sia per ottenersi il nostro desiderio con l'aiuto di cosa che communemente non colpisce, questo è vn chimerizar vanamente, vn lambicarsi il ceruello fuor di proposito, e trouarsi per lo più ingannato nell'operar, deluso nel affaticarsi. semina il contadino perche ordina-

dinariamente la terra benigna madre moltiplicando quanto ha riceuto, guiderdoni i sudori, e stenti del diligente agricoltore. Parte dal porto il nocchiero, solca l'onde del vasto Oceano, guida il legno fin all'Indie, perche vede che gran numero di quelli, che fanno vela per paesi così ricchi, carichi di ricchezze a casa fanno ritorno. Ora per stabilir il nostro proposito dico, che per lo più la virtù ha le sue remunerazioni, il virtuoso vien promosso, la bontà riconosciuta, il valor impiegato. ed al contrario i tristi sono castigati, le sceleraggini scoperte, i tradimenti puniti, l'inezia abbassata, l'ignoranza delusa, e schernita. non nego che tal volta l'attitudine è causa dell'odio, e ci fa traboccar nel precipizio, e per la virtù alcuni sono condotti alla rovina. e regnano gl'inetti, signoreggiano i scelerati, comandano i peruersi. L'istoria però di tutti i tempi, e la frequente esperienza ci fa vedere esser instabile lo stato de' tali, esser traboccheuole la grandezza, e venir reueruati à mesta caduta, à lagrimeuole fine. l'hanno detto tanti Scrittori, che tolto m'hanno l'occasione di rammentarlo per non cagionar noia all'erudito. Onde non posso dir come perisse Tiberio, restasse ucciso Caligola, terminasse i giorni Nerone, spirasse Domiziano. E trita la considerazione di Claudiano, quando di Ruffino fauella. Ne i Pergami sentonfi le parole di Dauidde, mentre dà il giudizio delle prosperità degli empi. e corrispose al suo sentimento l'esito di Saul, la tragica morte d'Assalonne. Vi s'aggiunge, che quando le cose esterne corrano secondo il desiderio de i tristi, e buoni con l'auersità trauagliano, la condizione interna dell'animo è tale, che può questi render felici, e quelli di miseria

C

col-

colmare, poi che Tacito nel sesto de gli Annali auvisò che la vera virtù dell'animo, e la sapienza ben che perseguitata, fa saldo scudo a la mente generosa, accioche in mezzo a i flutti l'huomo di virtù dotato sia tranquillo. ne così facilmente, si trapassa nel discorrere dalla robustezza stoica a la dottrina Aristotelica insegnate, che la felicità da le ricchezze, honori, e simili risulti. Crediamo noi che la sola virtù abbandonata da tutti gli altri beni, detti cose indifferenti da la stoa, sia sufficiente argomēto è possesso de la nō falsa felicità. di lei essendo priui gli huomini rei da le dignità, e da la robba sodezza di contento prender non possono. sentonsi perir innanzi, che periscono. viuendo al corpo sono morti con la miglior parte. la lunghezza de gli anni à loro è vna proroga de le calamità. quando altri prende dolce ristoro dal sonno, essi son forzati à vegliare ne la contemplazione de le sue sciagure. Doue i buoni se stessi pascono col godimento de la retta coscienza, ed ergono il pensier all'altra prouidenza del sommo Dio scoprendo lampi gustosi di speranza, i cattiu furiosamente se stessi molestando col rappresentarsi i funesti incontri, che credono che li prepari il Cielo. ò torbidezze dell'animo, ò agitazione del pensiero, come sei tu ben rassomigliato a la sferza dell'agozzino, ed a i serpentine flagelli, occultamente maneggiati da le Tifone, e da le Megere? cōseguite pur ho scelerati la preda ambita, e procacciata da la vostra ambizione, che nel goderla la sentirete cangiata in pentimento, e duolo. è voi spiriti innamorati de la virtù, e del giusto riceuete pur dall'adirata fortuna orgogliosi aspetti, se la serenità de la vostra mente mai non si tramuta, se'l giorno de la vostra coscienza e sem-

sempre candido, se'l sole dell'innocenza non mai tramonta, ma sempre al vostro core comunica i raggi di tranquillità, e letizia. Se la fama v'essalta, se gli abbreviati dì della vita restano da la gloria nel morir cōpensati, se la posterità con gli elogi vi guiderdona, con gli encomij vi restituisse l'honore, con le difese palesa la vostra bontà, col detestar i vostri nimici, tra i famosi esempi di generosità vi ammira, e contempla, da i quali auualorata la nostra imbecillità pronunciar non dubita, che anco per ragion politica, e punto di stato la virtù si possa, e si debba seguire.

BUONA CONDIZIONE DELLE PALUDI.

Discorso V.

NON è tanto vile la condizione delle paludi, che per commendarle non si possa ritrouar materia. c spero con la proua stessa di mostrar la verità del mio detto, poiche àppena hò fatta riflessione al soggetto di tal discorso, che l'anticha narrazione della fauolosa storia mi dà largo campo, in cui passeggi la mia oratione in esaltar le stesse. Dicono i mitologi che nella diuisione dell'vniuerso fatta frà tre Fratelli Gioue, Nettuno, e Plutone, essendo in sorte tocca al primo la parte celeste, all'altro l'immerso Oceano, ed all'ultimo lo'nferno el tenebroso baratro della sotterranea regione, questi quasi, che la partizione iniquamente fusse fatta si lamentò, pretendendo con ogni animosità che di bel nouo al diuider si uenisse. Ma per comporre tal differenza, e fugir questo graue cōtrasto vn

C 2

par-

partito propose amichevolmente il regnator del Cie'no, che veniua a'ridondare in grande honore di quello che la infernale porzione possedeua, ed era che per l'auuenire ogni Dio per la palude detta Stige in confirmatione della verità giurasse, e che tal giuramēto fusse il maggior, e il piu graue che far si potesse, accioche inuiolabilmēte osseruato venisse. pēsisi dūq. à che splēdore s'inalza l'infima palude, mētre per essa le stesse deità danno autorità al vero. Certamente cō tal guisa di fare ella viene ò esser maggiore, ò vguale à Gioue. il che stabilisco con tal argomētazione, auuegnache il giuratore inuoca vn maggior di se, e se pur giura Iddio stesso, egli per se stesso per non hauer alcun superiore s'obbliga ed in questa maniera vanno considerando le diuine lettere. ora la mitologia mi'nsegna che tutti Dei sono tenuti à ricorrere al nome di Stige, accioche non dubitata fede nel fauolare se li presti. e dunque essa ò più degna, ò non inferior à qualunque di essi, tanto più, che l' Sourano frà essi non ne viene eccetuato. Soggiongono li stessi, e dimandano, se per auuētura qualcheuno del coro delli Dei dicesse bugia teruendosi del medesimo giuramento, come sarebbe tal delitto castigato? e rispondono, che sarebbe condānato ad astenersi per lo spazio di dieci anni dal nettare, e dall'ambrosia. pena certamente graue, supplicio formidabile. perche qual maggior infelicità puo esser che quella d'un Dio, che col cibo, e beuanda diuina, cibari, e reficiarsi non si possa? e la spiegata ragione per l'eccellenza delle paludi non disprezzabile. ma di maggior momento sarà quella che sono per apportar, presa dalla verace storia non separata da documento politico. Concessi acioche non o e
per

per negarmi, che'l sito paludoso le Città rende difficili ad esser espugnate. se vengono assediare nella stagione fredda e del verno, come potrà l'esercito ne luoghi aquosi accamparsi? come nella perniciofa humidità stendere i padiglioni? e pure in quel tempo crescono l'acque inondando le campagne. Se poi nella state fiorenti l'espugnazione, vna breue dimora e ben sufficiente à scemar noteuolmente le numerose schiere de'soldati, per esser l'aria nelli stessi luoghi molto nociua, e grauemente infesta i corpi per altro sanissimi, e robusti. e se mi verrà replicato, che per farsi padrone delle rocche difese, e fatte forti per la positura in mezzo di paludi, conuenga osservare il rigor del freddo, quando il terreno agghiacciato rende facile il passaggio, e l'adito alle fortezze, perch'io mi difenderò dicendo, che di rado s'appresenta tal commodità, che non si può certamente prevedere, ne le milizie stanno sempre in pronto per fare l'impresa nell'occasione. per non soggiungere che nell'eccessiua freddezza vna minima dimora di pochi giorni è bastante à consummar vn numero grande de'soldati. Resti pertanto saldo l'assioma della politica militare, da noi per nobilitar i paludosi liti proposto, ed illustrisi con chiari esempi di storia in grazia di chi tiene sospetta ogni professione in materia di gouernar la guerra, che co' casi seguiti non si stabilisce. Erasi mossa, come riferisce l'abbreuiator di Pompeo Trogo, innumerabil turba de' Sciti, per deuastar, ò totalmente rendersi soggetto il ricchissimo, e potente regno de' gli Egittij, ma la riuscita non corrispose alla conceputa speranza. E qual crediamo che fusse dello impedimento la cagione? lo insegna lo storico, mentre racconta, ch'ar-

ch'arriuato l'immenso stuolo alle paludi difendenti, e circondanti vn lato della prouincia, vedendo esser impenetrabili, à casa senza alcun profitto, fece ritorno. Chi sentendo vn sì illustre fatto non confesserà, che la saluezza di quella nazione allora fù à sì segura opposizione imputata? E perche gli anni passati il poderoso apparecchio bellico de' Cristiani nulla profitto sotto Canissa fortezza fabbricata nella Stiria a' confini d'Vngaria, se non que' pantani, e lagune operarono in mantenimento, e conseruazione dell'eterno nimico del nome Cristiano? ed appunto perche si fece l'obbiezzione di sopra con allegar l'aggiaciamento, lo prauenne nella stessa impresa vn'asprezza di freddura tale, ch'uccise tanti valorosi huomini, e sbandò infelicamente quelle braue compagnie. Ma lasciando questo lagrimeuole successo pur troppo à tutti per la cattua conseguenza noto, riduciamoci à memoria l'offeruazion di Tacito insegnate, che malagenolmente le legioni Romane poteuano gli antichi Alemanni offendere per esser allora più ch'adesso il paese sozzo per le paludi. Onde non senza gran fatica, ed euidente pericolo all'oppugnatione accostar li veniuà concesso. che fa che'l lettor della storia Corneliana raccoglie, douersi il mantenimento della Germanica libertà contra l'oste Romana in gran parte alla paludosa postura ascriuere. e trouerassi, chi voglia tanto le stesse vilipendere, poiche quel popolo in gran parte contra vn potentissimo nemico resero inuitto? Quì mi si dimanderà d'vn curioso, che per la Germania habbia viaggiato, come si verifichi 'l detto di Tacito, poi che oggi in pochi luoghi tale comparisce? Al che pronta, e certa fia la risposta, che'n quel secolo non
vfaua

vsauano i Tedeschi fabricar città, ed habitar nelle case agiatamente, ma qual Nomadi per le capagne, e per le selue a canto a' fiumi la vita rozzamente passauano. Ma poi che la ciuità Romana condusse nella vicinanza nobilissime colonie, anch'elsi à poco à poco appresero l'architettura, riuscirono ingegneri, e deposta la barbarie diedero principio à preualerli de' mezzi suggeriti dalla nuenzione humana per viuer commodi, & politamente. Quindi auuenne, che s'asciugarono molte paludi, accioche non impedissero l' disegno delle fabbriche. e ne risultò altra insigne utilità, mentre si rese migliore l'aria, e per i corpi si fece salutare. Il che non ho voluto dissimular, accioche chi legge quel valente, e nobilissimo scrittore non inciampi scoprendo tanta varietà dell'antico, e del moderno stato. ma doue mi trouo allontanato dal nostro proposito per dar lume à Tacito? Mi riduco alla via regia con rammentare che' masnadieri, e gente di mal affare si ricouerauano al tempo de' Romani al ridotto palustre della Pontina, che da Cesare, benché tal pensiero hauesse, non fu ridotta in secco. onde Giouenale nelle sue Satire acenna, che nel suo tempo i malandrini' assicurandosi con tal posto le vicine terre scorrendo trauiagliuano. il che per impedire tal volta furono poste guardie militari nella stessa Pontina scacciandone gli assassini, i quali con tal occasione si ritirauano à Roma, e col beneficio della notte nell'immensa moltitudine del popolo commetteuano diuerse rubbarie, come del danno si lamenta acerbamente l'Aquinate satirico. E anco celebre il lagrimoso rifugio nel quale si saluò Mario, mentre fuggiu il furor del suo capital nimico Sulla. il che essendo
chia-

chiamato dalla città di Minturna per la vicina situazione, restò marauigliato, come l'antico Scoliaſte di Giovenale lo pone nella Gallia. perche chi nò ſà, che quella Cittadināza è parte della Campania in vero l'inciamo dell'interprete è tanto groſſolano, che ſia perdita di tempo il volerlo col teſtimonio de' Geografi confutare. mi traſporto a fauellar del famoſo forte, eretto da' fondamēti dal Conte di Fuentes huomo molto eſperto nel meſtier dell'armi, come quello che molti anni haueua militato in Fiandra, ma di turbolenti penſieri, e troppo auido d'accreſcer la potenza del ſuo Re. Egli per por vn perpetuo freno alle tre leghe de' Signori Grigioni non traſcurò la commodità, che ſi vedeua nella collina, oue l'Adda entra nel lago di Como. impercioche l'eminenza di Montecchio (coſi ſi noma quel colle) viene d'vn canto guardata dal lago, dall'altro tiene molte miglia di terra fangoſa, quiui inuitandolo la ſteſſa natural fortezza, poſe la rocca con imporle'l ſuo nome. Conſiglio (per dir liberamente la verità) pernicioſo per la quiete d'Italia, perche da quel tempo ſi puo confeſſare, o che ſi ſia guerreggiato, ó minacciata guerra, ridonando le turbolenze in detrimento manifeſto dello ſteſſo ducato di Milano, oramai tanto aſſottigliato, che difficilmente mantiene l'antica grãdezza, e ſplendore della ricca, e douizioſa Inſubria. Intendo poi, per non fauellar piu delle calamità della mia patria confinante, che Coſtrino nella Marca di Brandemburgo ſia terra inſpugnabile, perche l'vn lato tiene vn alta montagna per i cui dirupi ſia impoſſibile ſalire, e nel reſto del circuito è circondata d'vna vaſta palude, ſopra la quale per entrare è fatta vn'an-

giſta

gusta, e rileuata via, stendendosi alquante leghe. E come si potrebbe mai vn esercito accostare?

MALA CONDIZIONE DELLE PALUDI.

Discorso VI.

INtendo aggirar il presente ragionamento intorno al rappresentar l'infelicità degli abitanti appresso le palustri lagune, e per fondar la 'ntenzion mia non lascierò di seruirmi d'ogni sorte di ragioni concordanti però, e concernenti à confermar la stessa proposizione. vagliami però per dar cominciamento, vna capricciosa riflessione fatta da me nel leggere i poeti mentre poeticamente lo 'nferno descriuono. Chiamano eglino souente volte Stige col vocabolo di fiumara, ma li stessi non tralasciano altro ue di darle il nome di Palude, quasi credendo, ch'à quel miserabile, ed oscuro paese non conuenga hauer alcun fiume, ma sì bene fetenti, e pestilenti lagune. Quindi Giovenale si ridusse ad affermare, ch'iuì si trouino le rane, ma nate, come par che richiegga la nerissima notte di quelle perpetue oscurità. Ne mi sia alcun molesto con giosar le parole del satiriggiannte scrittore, quasi ch'egli di tal opinione si rida, ed attesti, che nel secolo suo, niuno, se non i semplici bambini, ò fanciulli credeuano, che vi fossero i Dei infernali e regni sotterranei. perche chi attentamente legge quanto egli scriue, s'auuederà, che fortemente si lamenta, che l'ateismo vniuersalmente regnasse, e che la maggior parte degli huomini si burlassero dello stato dell'altra vita, e per peccare allegramente senza timore veru-

D

no

no s'immaginauano, che quanto veniua detto del gastigo de' rei nella magione di Plutone, il tutto per sola essertuto douesse 'l discorso, e la nuertina è secondo 'l costume di chi scriue satire, trascorrendo nell'iperbolico, non che allora non vi fossero molti saui, e ben accostumati, che non dubitassero dell' immortalità dell'anima, e de' premi de' buoni, e de' supplici de' rei nell'altro mondo. il che da me può esser prouato euidentemente, mentre sappiamo, che stoici haueuano scuola numerosa, ed i più graui senatori si professauano di tal setta seguaci. Ora chi non sa, che la schiera di Zenone, ed i deuoti della stoa costantemente difendeano l'immortal condizione dell'anima, e tanto ammirauano il Fedone del diuino Platone? Vegga chi vuole, e diligentemente consideri le narrazioni di Tacito, e ne gli Annali, e nella vita d'Agricola, che presterà consentimento alla nostra osservazione. ma non lascia vn curioso passar innanzi, e mi'interrompe, e vuol sapere, se veramente habb'a del verisimile, ch'alcun applicasse lo'ntelletto à credere che nella regione plutonica vi nascessero de' ranocchi? quasi che niuno tanto credulo fusse, che questo fauoleggiamento per vero accettasse. Io per sciorre il dubbio, dirò; che' sapienti nella gentilità asseriuano, che doppo il corso di questa mortal dimora, la differenza della rimunerazione, e punizione vi fusse. e che l'anime non restassero estinte doppo esser da' corpi separate. ma lasciavano poi che' poeti con la sua solita libertà chimerizzassero con inuentar strauaganti forme, con fingere Cerberi, Radamanti, Eaci, ruote, e simili non obligandosi ad accertarle per certa storia. Al contrario gli huomini sensuali, e di buon tē-

po

po per riderli d'ogni aspettazione di pena, protestauano di non voler concepir spauento per sentire le poetiche riuoluzioni rappresentanti mostruose, e ridicole apparenze sotto lo'imperio di Proserpina, e del suo marito. E questa è la cagione che l'autor nato in Aquino propose con burlesche parole de' gli atei quella sua esagerazione contra'l disprezzo della diuina prouidenza. non era dunque'l suo parere ch'iuì fossero rane, ma si lagnaua, che moltissimi Romani sotto pretesto di non abbracciare le fauole, regettassero totalmente la credenza del giudizio celeste, oltre i confini di questa vita. E tanto resti detto per il sottil intendimento di quei versi da tanti è tanti non ben esposti. Adesso io richiamo'l discorso al proseguir la vituperazione dell'acque lagunose. e per farlo con fondata sodezza, piglio l'argomento da più alta considerazione proposta ne' libri de' Medici, i quali mi dicono, che la respirazione è tanto necessaria all'animale per viuere, che senz'essa ne anco vn piccolo spazio potrebbe conseruarsi. Così 'nsegna Galeno nel bel principio del libro dell'uso della stessa respirazione, e lo dichiarò innanzi con chiarissime parole Aristotele nel quinto della diuina filosofia. Afferisco co' medesimi che'l pulmone per l'aipera arteria tira à se l'aria, e quella preparando tramette al cuore per temperar l'immenso ardore di quel visco, fonte della vita, e per generar de' spiriti che pur seruuono per conseruazione de' viuenti, non accettandosi l'pēfier dello Stagirita pensante che tutta l'attrazione fatta dal pulmone non serui ad altro, che alla refrigerazione, indi si vede quanto'mporti alla saluezza, e mantenimento d'ogni animale l'aria, la quale quando sia grossa, putrida, troppo

vmda, ne seguirà che le sue prauē qualità apporteranno
 notabile nocumento a' corpi humani, perche tale quale è
 vien riceuuta ed apparecchiata da quella parte, che sempre
 suentolandosi stà vicina al cuore, non potendo egli total-
 mente separar le nociue qualità: mi dirai con la dottrina di
 Galeno, che l'aria non si attrahe accioche sia vtile con la
 stessa sostanza, ma solamente con quello, che rinfreschi'l
 cordial calore, bastera per tanto, che fresca sia per risultarne
 il desiderato effetto. Ed io in risposta non lascio d'auuertir
 che l'aria anco con la sostanza gioua, poscia che da lei segue
 la generazione de' spiriti, come di sopra 'nsegnammo; ben
 ch'io confessi che all'altro vso concorra con la sola qualità,
 quando si tratta di dar rinfrescamento allo'ncendio, che so-
 pra vampa nella sedia dal cuore. e se si concedesse che l'ae-
 rea sostanza non producesse alcuni spirituosì abiti, in ogni
 modo molt'importerebbe che fusse pura, e piena, per non
 comunicar prauē disposizioni all'vfficina, nella quale
 viene preparata. supponendo perciò questa dottrina per
 classica ed autentica, inferisco che molto patisca per la sani-
 tà, e lunghezza di viuere, chi la passa appresso i stagni, o
 fangose vmdità. perche ò si consideri la vernata, ò la state
 sempre riesce di nocumento l'attrahere in simil luoghi l'aria,
 che per esser saluifera fa mestieri, che sia temperatamente
 calda, ed humida, come appunto suol esser nella primaue-
 ra. ma ne' siti palustri nel freddo, e souerchiamente oppres-
 si dall'vmdità, e consequentemente comunica tal super-
 fluità alla testa. indi le distillazioni, e perniciose flussioni,
 che ben spesso penetrando al pulmone lo 'nfettano, e lo rē-
 dono inhabile à far perfettamente la sua funzione per non
 dir

dir che l'aria tirata quando sia putrida, ò grossa, e partecipante della condizione delle lagune somigliantemente s'insinua per quella spongiola sostanza, ed in progresso di tempo malamente la deteriora. Nel tempo poi estiuo l'sole disseccando i stagni, e pantani inalza quelle pingui, ed humide fuligini, e riscaldando l'aria, ella l'apprende, e tanto più s'accende, ò si putrefà totalmente, ò almeno riceue tante prauue impressiõni sufficienti à cagionar gràui, e lunghe nfermitadi. e se qualcheduno non restasse appagato di questo discorso, ricorra pur alla sperienza, e confronti col fatto stesso la verità propostaci da quelli, che letto hanno con diligenza i volumi del diuino Ippocrate, e del dottissimo Galeno. Appresso il lago di Como, quando si vā verso Chiauenna trouasi vna terra detta Sammolico, poco distante dalla riuā, così chiamata per esser nel sommo del lago. Io posso dir per vista, che gli habitanti hanno vn sembianze pallido, smorto, e giallo, ne passano per l'ordinario lo spazio di 50. anni, e fia molto difficile trouarne di quelli ch'arriuiuo al climaterico del sessantatre. Medesimamente perche il ristretto di Mòrecchio, oue il fiume Adda mette nel lago, e pur tutto palustre, la soldatesca del presidio del forte Fuentes ben spesso di supplimento ha bisogno, ed à vicenda le compagnie di mese in mese si vanno mutando per non restar presto còsummate dalla pestifera infezione nascente da' pantani. E nella Corte di Roma molto ben si sà, che souentemente vacano i benefici della Città, e diocesi di Costanza procedente il tutto dalla stessa cagione, e simili tanti, e tanti esempli potranno subitamente trouare, à chi ha qualche tempo speso nella lezione de geografici

30 **DEL PREGIO ACCAD**

grafici scrittori. Potrei ora d'auantaggio citare molti passi de' poeti che le paludi nomano sordide, e puzzolenti voragini, potrei disaminar le parole di Columella nel libro primo, al capo quinto, oue dice; pessima e l'acqua palustre, che v' lentamente, pestilente quella che sta sempre ferma nella palude. Potrei metter in considerazione, che l'acque quando non siano mosse, come quelle de piccoli stagni si guastano, e corrompono l'aria vicina; e diuisare che le lagune per lo più sono da folta nebbia ingombrate, cola che danneggia nō poco la robustezza del corpo; ma resto persuaso, ch'a gl'intendenti, e non pertinaci siano le soprallegate ragioni per bastare.

DEL PREGIO ACCADEMICO DE' TOSCANI.

Discorso VII.

FRA le lodi, che si debbono dare a la Toscana nazione non è l'ultima quella, che dagli Accademici trattenimenti le vien data. intendendo io con tal nome le letterarie amenità, l'erudizione, il saper delicato ed elegante, e tutta quella notizia, che leua l'huomo da la natural rozzezza, ed ignoranza per renderlo ciuile, ed elquisito. la qual qualità talmente lampeggia tra le glorie del popolo Etrusco, che non mai pare si sia da lui separata. ò fortunata te Toscana, che mentre l'altre Prouincie ne la barbaria, ed inciuiltà degenerano, tu sempre intelligente con la tua eleganza ed acutezza risplendi, e non permetti, che si glorij la rozzezza d'hauer l'humano ingegno oscurato ed oppresso. Ma come in breue spazio di dire, potrò io questo
pregio

pregio tuo, o bellissima Etruria spiegare? Se volgo gli occhi alla nostra età, vien in campo tanta materia, che ti rende pomposa, e ti sublima. Se mi solleuo à considerar il secolo prossimo passato, che splendori non scopro, che ornamenti non ammiro? Se trapasso à quei tempi, quando altroue il lume delle buone lettere ò languiuu, ò era spento, riconosco il valor d'alquanti tuoi figli d'ogni grand'encomio degnissimo. Ma poiche gli angusti termini che mi vengono prescritti da vn discorso non permettono ch'io vada tessendoti mille corone, con tralasciar gli accennati honori, voglio degli antichi secoli fauellare, ch'essendo vna sola parte fra tante de la tua gloria Accademicha, essa spicgata lascierà pensar, quanto si potrebbe dire se d'ogni età minutamente si discorresse. come crescerebbe il cumulo de' tuoi elogi, si dilaterrebbe la pompa de' tuoi Allori? che dunque fossero ornati di belle vspanze, che ben fauellassero i primi habitatori di questa prouincia, c'hauessero quelle parti, ch'abbelliscono la mente, lo raccoglie ognuno da questo, perche da la Lidia vennero, e condussero le colonie, come attestano i scrittori di storia. E la Lidia parte deliziosa dell'Asia, oue dice si che'l Pattolo porti l'arena d'oro, poiche tanto rende fecondo il bel paese. La lingua di quella prouincia era greca, che vuol dir la più graziosa, la più elegante fra tutte, che veniuu accompagnata dall'esquisitezza, che può far la conuersazione humana desiderabile, e gustosa. in maniera, che' greci vedendo l'inciuità dell'altre nazione in comparazione de la sua bella maniera, tutti quelli chiamarono barbari, che greci non erano. che fa dirci con verità, hauer l'Italia riguardante il mar Tirreno riceuute le poli-

politezze da la Grecia Asiatica. aggiungendouisi, che dal Peloponeso i sudditi di Nestore dopo la rouina di Troia vennero i fondatori de la nostra Pisa, come altroue iolo dimostrai con l'autorità de' grauissimi Scrittori. Chi poteua più degna mente introdurre nell'Italia, nell'Etruria la gentilezza, l'eloquenza, e simili sussidij de la Cittadinanza, che'l popolo Nestoreo, il cui Principe ci fu dal Principe de' poeti proposto per la dolcezza del costume, per l'idea del bel parlare, atta à frenar, ed incatenar soauemente ogni più duro core? e che veramente haueffero le doti de la ciuil honoreuolezza, il fatto stesso col progresso del tempo lo mostrò. Quali Città nell'Italia furono più popolate, più ricche, più manierose de le Toscane? leggansi le parole de' veridici autori mentre fauellano di Perugia, d'Arezzo, e tant'altre. Chi non sà la splendidezza magnifica del Re di Chiusi Porsenna, i cui architetti furono così ingegnosi, che formarono il marauiglioso sotterraneo laberinto, e vi fabbricarono di sopra vna piramide colonnata, che gareggiua con qualsiuoglia di quelle dell'Egitto, come testifica Plinio, adducendo del dottissimo Varone le parole. Se tanta era la sottigliezza per erger superbi edificij, che giudizio si deue far del resto del lor sapere, essendo certissimo, che la peritia dell'Architettura non mai dall'elegante sapere si separa, e dilunga? Certamente che risplendesse fra i Toscani ogni honoreuolezza atta a le raunanze si conosce anco da questo, che gli ornamenti, e gli habiti de' Magistrati furono introdotti in Roma con prenderne esempio da' Toscani. da' quali ancora furono trasportati a la Città, che poi padrona del Mondo diuenne, le comiche allegrie.

ne

ne quì mi dica vn affettato banditore di melancolia, e seuerità, che meglio farebbe stato l'astenersi da quell'introduzione. ó affettazione di riforme, quasi che'l genere humano circondato da continue occasioni di mestizia, e di trauaglio, non debba, e possa tal volta solleuarsi con gustuóli trattenimenti. il restringer tanto la pubblica allegrezza fà precipitar moltissimi in occulti vizij, ed errori, che per altro non si commetterebbono. Dunque le Città de la Grecia antica, la prisca Roma, che tanto seppe per far fiorir i suoi Cittadini, ignorarono quello che conuenisse fare? ora per non contrastar più co i mal intesi ed affettati Catoni, non fà comparir tanto più l'acume, e sottil notizia de i Toscani, l'hauer essi fatto professione de la scienza augurale? io confesso in conformità di quello che ci suggerisce il lume de la Cristiana religione, vane esser state quell'osservazioni, e niente di meno s'inalza il recondito saper de' Toscani sopra gli altri popoli, poiche essi à tutti nell'esporre tali considerazioni erano superiori. Comprendeua quella cognizione le qualità, le varie condizioni de' gli ucelli, il lor volo. S'intendeua de' fulmini, de' tuoni, ed altri accidenti dell'aerea regione. Discorreua intorno le vittime con veder accuratamente il core, ed altre parte vitali. Non ignoraua la varietà de i prodigij, dandone di ciascheduno il significato. Tante altre cose spiauua à noi hoggidì del tutto ignote, poiche i libri di tal professione con l'istessa vfanza si sono perduti. Tagete fu l'inventore dell'Aruspicina, quale tanto s'auanzò appresso a i Toscani, che da Roma venivano mandati nobilissimi Giouani, per venir in quell'arte ammaestrati, tenendo fermamente i Romani di non poter

E

intra-

intraprender cosa alcuna per ingrandir la Reppublica senza l'accurata osseruazione de gli augurij. E con questo io potrei dar fine a la dissertazione, e credere che le cose narrate bastevoli siano per metter in sicuro appresso gl'intenditori il pregio Accademico dell'Etruria. ma siami concesso per cumulo apportar la narrazione di Plutarco, che si legge nel settimo capo dell'ottauo libro de' Banchetti, oue riferisce Lucio Toscano Filosofo discepolo del famoso Moderato Gaditano, che quanto Pitagora haueua insegnato, da i Toscani co i costumi stessi veniua asseruato. il che dico far al nostro proposito dell'Accademico saper de' Toscani, poi che essendo stato proprio dell'Italica filosofia l'insegnar la verità con symbolici ritrouamenti, ed amene considerazioni, se i Toscani l'abbracciarono con tanta risoluzione, che la vita ad esse conformarono, necessariamente ne segue, ch'eglino intendentissimi fossero di tutte le galanterie pitagoriche, che sotto la scorza di motti metaforici, e segni enigmatici, i più bei documenti, le più saue dottrine conteneuano, nel che era la setta del sauo filosofo differente da gl'ionici contemplatori, e da Talete, il quale ne le speculazioni naturali sole si esercitò parlandone con semplici parole. ma Pitagora non fu solamente fisico, ma morale, non fù rozzo, ma elegante, non applicossi tanto ad astrahere i discepoli all'austere sottigliezze, a le controuersie non mai terminantesi, ma s'affaticò nel rēder popolare la sapienza lenza però esporla nudamente a gli occhi del profano ed ignorante volgo. Auuengache la vestì, ed àbellì simbolizando, e proponendo sentenze, che non iueniuano intese se non da chi haueua commodità, e grazia di conferir, e parlar

lar con l'inventore. Ed in questa maniera credo d'hauer scoperto intorno al pregio Accademicho de' Toscani vna curiosità fin adesso da nissuno de' moderni, ch'io sappia oseruata, e conosciuta.

*DALL'ESSER INVIDIATO CHE FRUTTO
si consegua? Discorso VIII.*

LAscio scritto Plutarco il bel trattato dell'vtilità, che si può, e deue cauar da gl'inimici. Onde con maggior sicurezza affermar ardirò, che dall'esser inuidiato frutto conseguir possiamo, se vero è, che gl'inuidi nostri nimici sono. Leggo appresso Tacito, ch'auendo Germanico scoperta la volontà di Tiberio desiderante, che 'i figlio da la Germania partisse, hauendo sospetta la grand'autorità che teneua appresso le legioni, egli tanto più s'affaticaua di riportar da gli Alemanni compita vittoria. Così intendiamo che l'esser inuidiato eccita ed infiamma i buoni spiriti à far azzioni lodeuoli, accioche'n questa maniera rintuzzata resti, e confusa la malignità de gli emuli. ò bel modo di far del pari co i detrattori. essi vorriano, che da noi fossero commessi errori, e mancamenti per poterne parlar ne le raunate, per spargerli, e disseminarli in denigramento de la nostra riputazione. all'incontro noi procuriamo di portarsi virtuosamente, di dar buoni saggio di noi stessi, di conciliarci con le honorate operationi l'applauso, e la beneuolenza de i buoni. questo li lascia grandemente mortificati mentre son forzati sentir la fama con molte lingue dante, meritata lode à chi degno sene rese. à questo

credo io, ebbe riguardo l'Apostolo Santo quando nela pistola a i Romani lasciò scritto, che con tal guisa sopra la testa dell'auuersario si raunerebbero infocati carboni, che non vuol dir altro, se non che l'emulo pien di vergogna diuerrà, s'arrosirà, si sentirà cuocere dal uiuo dolore, ò pentimento. ma per approfittarsi con gl'inuidi, soggiongo, che ne gli andamenti nostri saremo cauti, e circospetti, sapendo che vigilanti stanno i maleuoli per osseruar ogni minimo inciampo, che venga da noi commesso. e noi per turarli la bocca, per ridurli al silenzio non solamente ci guarderemo dal peccato, ma etiandio da tutto quello, che somiglianza hà con esso, ed induce altri à sospettare, al pensar male. riusciranno conseguentemente gli atti nostri limpidi, e chiari, e liberi d'ogni neo, e d'ogni nuuola, che li possa oscurare. Disse però il predetto Apostolo, che conueniua che la vita del Prelato, anzi d'ogni Christiano fosse superior ad ogni riprensione, non solamente in riguardo della propria coscienza, ma per leuar ogni cagione à gli esterni, cioè a i nimici della Religione di dir male, di detrarre alla legge del nostro Redentore. la qual considerazione mosse il medesimo ad astenersi d'alcune cose, che per altro lecite li sariano state. S'acquistò il vitto con le proprie mani facendo tende, e padiglioni, accioche i falsi Apostoli suoi emuli non dicessero, che mosso dall'utile, e dal guadagno predicaua Christo. Il Saluator istesso obligato non sarebbe stato à pagar tributo, e pur accioche niuno di lui scandalizzato restasse, lo pagò per se, e per San Piero. Somigliantemente chi compone, e le scritture pubblica guardarsi da le cose, che quantunque siano buone, e possono es-

ser

ser difese, pàiono però à prima faccia di difesa hauer bisogno. ma mettasì pur in campo vn altro effetto à noi ridondante, mentre inuidiati siamo. Non può chi ben opera hauer più euidente testimonio del suo ben operar che l'inuidia dei maluolenti. Non confessano essi tacitamente, che meriteuole sei di lode, mentre mostrano d'hauer dolore di quello, che ne la tua persona comparisce? se tu malamente ti portassi, se dedito fussi a i vizij, se spesso porgesti materia di biasmo, e di riprensione, essi di questo ne sentirebbono letizia grande, e festa ne fariano. Ora portandosi essi teco da inuidi, manifestano il dispiacere, palesano il tormento, che li trafigge, che li rode, che li consuma. Oue vorrei, che si noti la proporzione che tiene l'allegrezza del tuo emulo col tuo male, e col tuo detrimento, e l'altra risultante dal riguardo c'hà il disgusto dell'istesso auuersario con la tua prosperità, con la tua virtù, con quelli premi che si danno a i tuoi meriti. Possiamo dunque dir di te, che gl'inimici tuoi, quelli che tanto liuore spirano contra di te, fanno fede del tuo valor, rendono testimonianza a la tua attitudine fanno tanto più lampeggiare la chiarezza de la tua habilità. Quì conuiene alquanto fermarsi, ed vna difficile obiezione considerare. Se l'inuidia à noi porge argomento de la tua virtù, perche si gloria Flacco di non sentir più la mordacità de' maldicenti? perche per lodar altamente il corso d'vna virtù singolare, affermiamo, ch'ella l'inuidia hà vinta, e superata? Se questa è posta fuor di controuersia, dunque quella ancora nell'incertezza è posta. l'opposizione è bella, e degna d'esser sciolta, accioche vie meglio il soggetto del nostro discorso s'intenda, e si manifesti. Chi mi negherà

gherà, che la virtù habbia i suoi gradi? non potrai esser soldato, se pari ad Achille non sei? se non vguagli vn Alessandro, gareggi con vn Cesare? non meriterai il nome d'Oratore, se non fulmini come vn Pericle, se non tieni à freno il teatro come vn Demostene, se non tuoni come vn Tullo? non ti sarà concesso il titolo di buon Principe, se non sei ottimo come Traiano? non può ognuno arriuar al sommo, ne'l sommo sarebbe ammirabile, se molti v'arriuaslero, anzi sommo nominar non si può se non hà de gli altri sotto di se posti. la qual osseruazione fa, che confessiamo trouarsi di quelli, che doppo tante reiterate azioni hanno finalmente espugnata la malignità e l'inuidia, ed hora godono vn raro, e memorando guiderdone de le sue fatiche. Quanto piccolo è stato in ogni tempo il numero di questi. lo conobbe Orazio mentre disse, che l'inuitto Ercole prouò non restare ucciso, e domo il mostro dell'inuidia se non con la morte, quasi possibil non sia viuere virtuosamente lenz'haueremuli. riguardò il Poeta a quello, che frequentemente auuene. inferisco che la virtù mentre contra l'inuidia combatte è virtù, ma non consumata come quella, che finalmente cangiata hà la maleuolenza de gli auuersarij in obsequio, e venerazione. Ecco che l'apportata distinzione dimostra non esser di pregiudizio al virtuoso se viene inuidiato, massime che degl'inuidi due schiere si trouano. in alcuni si vede qualche scintilla di cognizione, e di sapere. altri sono composti di sfacciataggine, ignoranza, e mal talento. quelli a la fine si rendono, ed almeno nell'animo suo si chiamano vinti. ma i secondi hanno giurato di tener sempre chiusi gli occhi per non veder il Sole, per esser ciechi

c'echi nel mezzogiorno, e morir ribelli al Cielo, a la verità, ed a la virtù. Io ne conosco alquanti, de i quali però non intendo mai farne stima, per descriuerli nominatamente, non essendo conueniente, che s'ingombri la dissertazione con vocaboli così detestabili, ed esecrandi.

DELL'ORIGINE DELLA POESIA.

Discorso IX.

Dell'originar la poesia mentre fra gli Accademici ingegni si tratta, veggio nascer disparere non piccolo cagionante vn'ambiguità difficile ad esser superata, la quale però non impedisce, che io non esponga quello, che vicino alla verità mi par che sia. Sento ben subito dirmi, che Mosè legislator de gli Ebrei d'essa debba venir chiamato il ritrouatore. fondasi tal opinione con dire, ch'egli fra tutti è il piu antico scrittore nelli cui libri leggonfi componimenti poetici. perche inferirne non sarà lecito, che Mosè il primo poetasse? ad alcuno parerà che l'argumentazione vacilli. Altra cosa è il dire, che i libri di Mosè siano i più antichi, ch'oggi habbiamo nelle mani, ed altro, ch'egli il primo scriuesse. Plinio, ed altri fanno Zoroaste assai più antico dell'Ebreo legislatore. E noto, che i figli di Sem hauendo trouata l'Astronomia, i suoi ritrouamenti in due colonne scrissero. Così non riesce Mosè il primo che scriuesse. e che cosa vieta, che la poesia non sia stata prima de le lettere, e de lo scriuere? appresso i Tedeschi erano in vso i versi con cui si cantauano le lodi dei lor Eroi, e pur le lettere ignorauano. l'vno, e l'altro detto

detto leggesi appresso Tacito nel libro de' lor costumi. per non dire che la poesia de gli Ebrei si confa assai con la prosa, non hauendo quella proporzione di numero, de' piedi, e de la quantità de le sillabe necessariamente praticata ne la latina, e greca fauella. Certamente per li componimenti poetici troppo mancheuole, ed aspra riesce l'Ebraica lingua. onde non saprei che dirmi intorno la sentenza di quelli che pure stanno ostinati in far Mosè d'ogni poesia ritrouatore. E considero d'auuantage, che con difficoltà harebbono le nazioni del ritrouamento partecipato, poiche piccolo commercio hebbero con gli Ebrei, quali habitando ne la Palestina, e non esercitandosi ne le cose marittime, furono poco noti a gli altri popoli, come l'istesso Gioseffe ingenuamente lo confessa. Le quali cose tutte da me proferite, non pretendono di far ostacolo alcuno a quelli, che vogliono seguitar nella lor inueterata opinione. perche venendo ella da molti huomini eruditi proposta, deue poter ognuno liberamente seguirla. il che facendosi non mancherà maniera a i belli spiriti di diffenderla, e gli argomenti contrarianti sciorre. Mi dicono poi altri, che Piero Macedone gloriarsi possa d'hauer dato al poeteggiar principio. e soggiungono che perciò Pieride le Muse siano state nominate. concediamo, ch'egli prima d'ogni altro poetasse, ne risulterà per questo, che niuno altro altrove senza prender da la Macedonia ammaestramento, versi componesse? io dico, che l'istessa cosa può venir ritrouata in diuersi luoghi senza che gl'inuentori l'vno all'altro il pensier facciano commune. l'esempio dell'arte gliaria, e della stampa è chiarissimo. impercioche gli Europei non le
prefero

prefero da i Chinesi, e pur sappiamo, che prima che nell'Europa s'inuentassero, in vso erano appresso quel popolo. perchel istesso dir non potremo della poetica facultà? e come vn huomo Macedone fù padre de le Muse dette Dee da i scrittori? infiniti hanno fatto d'esse il genitor Giove, e la Madre Mnemosine. ond'esclamò quello:

A le Muse diè Giove il bel principio.

Onde l'attitudine del poetar vien ridotta a la diuinità. quasi che tanto sia sublime, che mestieri sia stato darla dal Cielo per singolar ristoro de i miseri mortali. Quindi si gloria quello,

Che lo spirto poetico dal Cielo

Scendendo col calor i petti accende.

Chi non sa quello, che d'Esiodo si racconta, il qual essendo rozzo pastore vedendo le Muse,

Diuenne nel veder tosto poeta.

Si riferiscono poscia tante cose del furore, senz'il quale non si possa esser poeta, e ch'esso sia vn'agitazione diuinamente cagionata nell'ingegno. Ne fauella Platone, e prima di lui ne trattò Democrito, come testifica Orazio, bench'egli se ne rida, quasi che per esser poeta necessario sia l'impazzire. ma chi non ricorre ad Apolline facendolo il Dio de i poeti? col mangiar l'alloro consacrato all'istesso hanno detto che forza si conseguisse di predir le cose future, ed insieme verseggiare. i Greci per ciò chiamarono gli huomini fatidici *δαρσάριος* come vien osservato dall'interprete di Licosfrone. onde per ritrouar l'origine de la poesia, dicesi, ch'appresso le nazioni ne i tempj, oue rispondeva Apolline con professor oracoli, ispiraua a le donne fatidiche la risposta in versi.

F

chi

chi legge Erodoto, chi gli altri scrittori di storia, confessa la verità del detto, non si recitano mai le Sibilline sentenze senza versi, ò che sia stata vna sola la Sibilla, ó siano state piu d'vna, che ripugnanza sentirà la mente in consentir, che quei Genij, che fanno tanto, e che professauano di suggerir gli auuenimenti futuri, habbiano dato cominciamento al rinchiudere i detti in versi? il che sia stato poi da gli huomini imitato con valersi del dir legato in ogn'altra materia. Onde insieme mi par di poter prender lume per intendere, perche tanto del furor diuino si siano i poetanti ingegni vantati. Sapeuano, che le donne agitate da Febo veniuano fuor di se rapite, e nel rapimento diceuano i versi. cosi eglino per esser tenuti pieni di spirito Apollineo, affermauano d'andar in furore sacro, quando versi componeuano. e per tal credulità dissero, che i poeti sono cari à Bacco, il quale pure empie quelli che celebrano la sua festa di furore. Onde Stazio per descriuere le poetiche fatiche il verbo bacchari non vna volta vsa, e fa menzione de gli altari de lo stesso Dio. E generalmente parlando i poeti si fanno Sacerdoti di Febo, e di Bacco. più però frequentemente di quello, che di questi. Onde s'intende vn luogo di Stazio per altro oscuro. s'attribuisce egli *Parnassia ueliera* che cosa vuol dir con tali vocaboli? i Sacerdoti portauano in testa certe fascie dette da i Latini vitte. Papinio fingendosi Sacerdote d'Apolline per esser poeta nomina le sue fascie velli di Parnaso, poiche tutto quello, ch'appartiene à Febo, Parnasio chiamar si può. oue notisi insieme che i Sacerdoti istessi d'Apolline in testa portauano la ghirlanda d'alloro con le pendenti fascie. le quali cose da me proferi-

te

te bastar potrebbero per hauer spiegata l'origine della poesia . ma non sodisfà questo a la sottigliezza d'Aristotele, il quale poco parlò de le diuine cose , e volentieri seguì il senso, per spiar le cagioni de gli effetti fra noi com parenti . non fauella egli de i Genij nel proporre il principio della poetica professione . Dice, che l'huomo di sua natura è inclinato ad imitar, e far quello che vede far gli altri . indi crede che sia nata la pittura, imitatrice della natura . dunque con l'istessa propensione egli s'ingegnò di poetare, ma perche non si può imitar senza versi ? intendo per l'imitar il proporre la fauola, la quale non rinchiusa in versi , non sò se meriterà esser poesia chiamata . L'esser dunque per sua natura imitator l'huomo lo rende habile alla fauola, ma nõ lo fa per questo verseggiare . si che non sò se bastantemente habbia detto lo Stagirita per ritrouar la poesia . S'accosta più quando si diuisa, che l'huomo per inclinazione gode dell'armonia, quando all'allegrezza è eccitato, ed il numero proportionato molto gioua al canto tanto gradito dall'humana generazione . Se dunque il canto hà gran connessione con la letizia, ed il verso al cantar è molto appropriato, ecco come la natura á noi è stata maestra de la poesia, accioche vna nazione non si glori d'hauer l'arte poetica con tutto il Mondo comunicata , se la propensione de la quale parliamo , è effetto della natura á tutti i popoli commune . Ma s'accoppia d'auantaggio vn'altro costume pur generale á tutti quelli che non ripugnano all'amaestramento dell'istessa natura . Chi non sa, che ciaschedun popolo ha vsato celebrar feste a la deità ? in tal concorso ha luogo l'allegrezza . ed è conueniente, ch'allora si celebri-

lebrino le lodi di quello, per cui la festa si solennizza. Indirrisulta l'antichissima, e credo la prima poesia occupata in cantar le lodi diuine. Onde in questa maniera si potrebbe dir, che Mosè sia l'inuentor d'essa, perch'egli il primo con maestose parole, esalta il facitor dell'Vniuerso, la doue i Greci formarono le comedie, e le tragedie con l'occasione de le raunanze per la festiuità di Bacco, il quale essendo finto Dio del vino, che merauiglia se la poesia greca dirambeggiau fra le dissoluzioni, e l'vbbriachezze, a le quali s'accompagnaua la lasciua licenza? Il pretesto però da principio fù plausibile, perche vollero celebrarlo come Ero, e far honor all'alte imprese da lui ridotte à fortunato fine con hauer l'India debellata. L'vsanza in vero è stata vniuersale, e credo nata col genere humano, di raccontar in versi l'azzioni segnalate de' valorosi, e magnanimi Signori. Tutti i Barbari à tal rito hanno cospirato, accioche cotal maniera infiammassero se stessi à combatter per la patria, à non temer la morte per conseruar la gloria e la riputazione de la sua cittadinanza. Tacito afferma, ch'appresso à gli antichi Tedeschi tali componimenti in lode de gli Eroi seruiano per annuali, e per istorie. E lungo sarebbe l'addurre i passi per dimostrar il consenso d'altri popoli, il quale da me altroue è stato proposto, e comprouato. inferisco bene à gran ragione, che li Greci gloriar non si debbano d'hauer la poetica disciplina inuentata, se vero è, come dubitar non si deue, che le nazioni quasi da istinto natural mosse i lor Eroi con versi celebrar hanno costumato.

DEL

DELLA GLORIA. 45
DEL DISPREZZO DELLA GLORIA.
Discorso X.

DE L disprezzar la gloria gli antichi intieri libri cō-
posero. ma perche mentre vogliono persuader ad
altri che conuenga trascurar la fama, e l'applau-
so, posero i lor nomi nel frontispicio dei libri? in vero con
tal maniera di fare distrussero col proprio esemplo tutto
quello che con molte ragioni prouar s' affaticauano. Tan-
to potentemente stà radicato negli animi de' mortali d'im-
mortalarsi il desiderio. se mi dirai, che gli auari mettono in
non cale ogni lode, ogni applauso, ne si curano di venir
da tutti biasimati, come sordidi, purché ricchi diuengano.
conciosiache se ben consideriamo il lor fine, vi troue-
remo nascosta l'auidità di gloria, credendo che con accu-
mular gran dinari, e lasciar morendo vna smisurata facul-
tà siano essi per conseguir appresso tutti notabile com-
mendazione. Si che siamo necessitati à confessare esser la
cupidiggia di lasciar doppio se nome, e materia di dire vna
de le più potenti passioni, che mai la natura inserisse ne gli
animi humani. Quindi leggiamo, ch'alcuni non speran-
do di poter acquistar celebrità col ben fare, si risolsero di va-
lersi per tal effetto de le sceleraggini. l'esempio di quello, che
pose il foco nel tempio dell' Efesina Diana è notissimo, e
l'altro di Pausania, uccisor di Filippo Rè di Macedonia, pa-
dre del grand' Alessandro. Andò egli à parlar con vn Sofi-
sta dimandandogli, che cosa conuenisse fare per rendersi à
tutta la posterità memorabile? risposto li fu, che l'ammaz-
zar vn personaggio celebre per molte azzioni, li darebbe tal
guider.

guiderdone. conciosiacosa che ogni volta che si parlasse de la morte d'un si grand'huomo, come spesso, e per tutti i secoli si farebbe, menzione insieme verria fatta di quello, che la morte gli hauesse data. Aggiungasi, che Nerone per esser tanto desideroso dell'immortalarsi non si vergognò di trascurar l'opere proprie d'un Imperatore scendendo nel teatro à competere co i Citaredi, e co i Musici. Il che diede occasione a gl'istorici di scriuere, che l'ardente desiderio dell'immortalità tenente occupato l'animo di Nerone era priuo di consiglio. Ma veggiamo se possibile sia trouar ragioni dimostranti, che bene sia il disprezzar la tanto da tutti bramata, ed ambita gloria. Chi si vuol far nominar, ed hauer parte nella publica luce degli huomini à che pericoli non si espone, à che cimenti non si mette? essendo ignoto ed oscuro potrà viuere con gran quiete, e goder vna dolcissima tranquillità. onde fù detto, che

(Chi ben si sà nascondere ben viue.

i fulmini di Gioue feriscono le montagne, ed i sublimi tempij, non così le valli, e i luoghi bassi. Orazio Flacco dice di se, che mentre non godeua l'amicizia di Mecenate, nissuno di lui parlaua, perche pochi lo conosceuano. subito ch'egli fu honotato della familiarità, e conuersazione d'un signore tanto caro all'Imperator Augusto, mille lingue cominciarono ad auuentar i strali de la maldicenza contra di lui, scoprendo in suo pregiudicio cose che dianzi pareua che non si sapeessero. Se dunque la gloria porta seco le gare, le detrazzioni, le criticherie, che tutte non poco inquietano lo stato nostro, meglio sarà il non aspirar alla publica notizia del mondo, ne di se far pompa nel teatro de la fama
e se

e se mi dirai, che l'opinione honorata de gli huomini sauij intorno l'operazioni, e vn gran premio della virtù, e conseguentemente che l'trascurarla farebbe operar senza fine, e vanamente impiegarsi; forsi potrà replicarsi con dire, che chi fusse sicuro d'arriuar à tal bene, con ragione potrebbe applicarsi per esser fatto partecipe di simili lodi; má chi può hauer tal sicurezza, chi promettersi tal ricompensa? sappiamo pur, che molti credendo di farsi gloriosi, incorrono eterno vituperio. quanti hāno mosso guerra immaginandosi e sognandosi vittorie, e regni, e trionfi ed allori, che poi son stati rotti in battaglia, perdendo e l'honore, e quello che prima del guerreggiar possedeuano? le calamita del Palatino del Reno sono nella memoria recēte de gli huomini. Somigliantemente il Re di Danimarca pensando di rimetter nello stato l'istesso esule, e farsi nominar difensore della Germanica libertà, vidde il suo essercito non vna volta disfatto, con prender ignominiosa fuga verso il mar Baltico. ne differente riesce al presente la condizione del Duca Bernardo di VVaimar, il quale doppo hauer conseguito fama di buon soldato, e valoroso condottiere hauendo sostenuto la battaglia di Luzza, e presa Ratisbona, venuto poi à conflitto appresso Norlinga con il Re d'Vngheria, ha corrotto il frutto di tutte l'imprese passate, con venir accusato di temerità; poiche non hauendo più di venti milla combattenti non dubitò affrontarne quaranta milla, ardiri per i buoni successi passati, e posti in sito auantaggioso. il rispondere à questa replica riuscirà credo io malageuole, à chi ben seco il tutto bilancierà. E quando ben vi fusse risposta bastante, come si oppugnerà quello, che spesso sentiamo dir si

dirsi da ogni sorte di persone, mentre affermano, che dopo la morte, niente importa quello che di noi si dica, se presenti non si troueremo à tali ragionamenti, e commemorazioni? à che serue tanto affaticarsi per vna cosa, dond'à noi frutto alcuno al lungo andar non ridondi? diciamo in oltre che'l grido benchè sia grande col progresso de gli anni suanisce, ed al niente si riduce. Nascono per così dir nel corso delle etadi noui mondi al mondo. si cangiano i costumi. muouono le città, muouono i regni. si mutano le lingue, si spengono le famiglie, si fondano altre signorie diuersissime de le passate, trapassano le nazioni da vna prouincia all'altra. si perdono i libri di storia, e gli annali. Li quali riuolgimenti senza dubbio scancellano à fatto la memoria di molti, che già furono in vita nominatissimi, ed ammirandi. dice il poeta che nel tempo precedente ad Agamennone vissero tanti valorosi guerrieri, che tutti nell'oscurità dell'obliuione stanno inuolti. delle nazioni settentrionali, che sempre son state bellicose, nulla sappiamo per i lor scritti, non hauendo essi hauuto chi scriuesse. quel poco che si racconta di loro, vien riferito da i Romani, i quali per quanti secoli non hebbero di loro cognizion veruna? Quid dio afferma, che'l tempo edace, e l'inuida vecchiaia il tutto distruggono. Salomone nell'Ecclesiaste confessa, ch'ogni cosa viene a la fine in dimenticanza. Seguendo noi la verità certissima della diuina Scrittura insegniamo, che da quelli, ch'uscirono dell'arca di Noe fu di nouo moltiplicato, ed habitato il mondo, e consequentemente dall'Armenia passarono quelli, che diedero principio ad infiniti remotissimi popoli non solo in terra ferma, ma nell'isole,

ma

ma ne' paesi, a' quali non si può arriuar se non nauigando. E pur quasi di tutti questi altissimo e'l silenzio nelle croniche, e nelle istoriche memorie. Chi fù il primo che passasse all'India, a la China, al Giapone, al Messico, al Brasil, a la nuoua Spagna? chi si condusse a la gran Bretagna, all'Irlanda, a la Danimarca, a la Suezia? chi arriuò a la palude Meotide, al Boristene, al fonte de le Tanai? chi penetrò all'Etiopia, e doue sorge, e scaturisce il Nilo? i santi Dottori asseriscono, che le scienze da i Barbari sono state a i Greci trasportate. E pur non si possono nominare questi tali trasportatori, poiche l'oscurità nascente dal decorso de i secoli hà leuato da la bocca de gli huomini quei vocaboli. il che tutto può ridurre qualsiuoglia huomo per desideroso, che sia di gloria, a vilipenderla, e disprezzarla.

DEL TROPPO DESIDERIO DI SAPER.

Discorso XI.

IN molte maniere si può l'huomo far colpeuole del troppo desiderio di sapere, tanto ne manca che d'assurdità, e paradosso habbia d'esser l'inscrizione del discorso accusata. Io quì penso accennarne alcune, accioche l'auuidità di conseguir scienza, souerchiamente non ci lusinghi. Il che per fare credo per principio di poter chieder, che mi si conceda vna verità riguardante la condizione della vita humana, quale per conseruarsi ha bisogno di molte cose da la dolcezza contemplatrice allontanatesi, come stà tutto intento Archimede a i suoi disegni matematici, a le sue linee nella poluere adittate, mentre Marcello fulmina

G

la

la Città, espugna le mura, inuade le contrade, mette il tutto sottosopra: perde la vita il grand'huomo, mentre non sà differir quelle fatiche, che farebbono poi state da lui con commodità, e sommo honore essercitate. non sà, chi per saper non vede l'euidenza del pericolo, in cui si troua. Anassagora pieno di filosofia, e sublimi speculazioni trasportato tutto all'indagar il vero trascura i beni paterni, lascia andar in abbandono i poderi, non si piglia pensier ne anco di prender cibo, e si riduce in tal guisa all'estremo. Soprauiene Pericle, e conforta il maestro à voler viuere, lo fa mangiare, altrimenti si come la lucerna si spenge mancando al lume l'alimento dell'oglio, così troncato si sarebbe il filo di vita al generoso contemplatore. con la qual narrazione hà somiglianza la pittura che ci pone innanzi vn sauiο non sauiο, il qual mentre solleva gli occhi a le stanze del Cielo, in vna fossa da lui non vista cade, e trabocca. Dunque è pur vero, che fa mestieri impiegare il saper per attendere à quello, senza il quale del saper il corso nel più bello resta troncato. ma sento dir mi, che strano sia l'esempio di Archimede, e d'Anassagora, e d'alcun altro, e che de le cose di rarissimo auuenimento conto tener non si debba. Ed io mi trasferirò ad altro passo, oue più profitteuole riesca il dire del moderar la cupidiggia nel rendersi scienziato. Chi per la sua nascita vien chiamato ad impiegarsi in affari grandi per seruizio della Republica, e della patria, non si deue tanto occupar nelle filosofiche curiositadi. E molto più deuesi pronunciar del Principe, che non li conuiene consumar il tempo nel riuoltar i libri, nel disputar co i dottori, nel quistionar co i Sofisti, se non vuol mancar al grand'ufficio

d'officio impostogli dal Cielo per salute, e conseruazione de li stati, e de le prouincie. Altrimente si dirà ch'egli dal negozio fa ozio, e dall'ozio negozio, e che'n quello, che li douerebbe esser negozio, riesce ozioso, ma negozioso si mostra nel passatempo. Onde à lui ne ridonderà estremo biasimo, col quale s'accompagnerà la perdita d'autorità, essendo proposizione di certissima verità questa, che chi regna, deue e per la propria riputazione, e per l'vtilità de' sudditi astenersi de le cose apportanti impedimento al negozio. il qual assioma si stabilisce d'auantaggio con affermar, che della prudenza vera scopo principal è, il considerar qual parte sia stata attribuita a la nostra diligenza. Indinalce l'applicazione accurata à non permetter che con verità si possa dir, essersi noi scordati del nostro douere. della qual materia io quì non intendo in questo luogo fauellar' più ampiamente pensando io trattarne nel libro del Principe. Però per seguirar nel soggetto proposto, e tanto più palesar il souerchio studio d'alcuni fatto in sapere, noto, che ne le materie di religione, lecito non è l'esser curioso. il che facilmente si persuaderà con ridurci à memoria tanti belli auuertimenti de gli huomini sauij. L'indagator de la maestà, resterà oppresso da la gloria. La fede è vna dimostrazione de le cose, che non si veggono. In questa vita in parte conosciamo, in parte profetiamo. I viandanti non sono comprensori. Qui sapiamo come per vn specchio, e per enigmi. Ne le cose diuine trouasi molta oscurità. Di Dio conuien più tosto credere, che cercare. Chi mette in questione il culto diuino lo distrugge. L'esempio de' nostri maggiori, e la regola del gouernar le cose sacre. Temerario e l'ardir

d'oppugnar la vera religione, per introdurne vna altra. Tra la ragione naturale, e la reuelazione sounaturale troppo grande è la sproporzione. Io non finirei d'addurre somiglianti sentenze, che tutte vanno a dar nell'istesso segno. Ah superbia infelice madre di tutte le sette, come turbi ogni ben composta dottrina, come chimerizi fra le tenebre del poco intendimento, come solleui le prouincie, sconcerti l'armonia dell'obbedienza, armi i popoli a la scambieuole distruzione, alieni i sudditi dal natural signore; qual furia infiammi i petti a le sedizioni, a i riuolgimenti, distruggi ogni legge, non riuersci l'antichità, calpesti il nome dell'inueterata sauezza. Veggo per te arder le cittadi nell'incendio de la guerra, correre i fiumi di sangue, andar à sacco le ricche raunanze. ch'io non menta, pur troppo chiara fede ne fa la Germania, le cui turbolenze piene d'acerbissime calamità dopo esser durate quattordici anni nō trouano fine, nō lasciano sperar a i popoli alcun solleuamento. Se d'esse cerchiamo l'origine non si ridurremo al Bohemo Husso, che credette di poterne saper piu di tanti huomini sapientissimi, raunati nel Concilio di Costanza? dunque egli si persuase di poter insegnare à quella dottissima schiera, e ricusò sottoporsi al giudizio giudiciosissimo di quei valorosi soggetti. e elesse di perder la vita fra le fiamme per non confessar d'hauer errato nel voler saper meglio quello, che quando meglio saper si potesse, ogni saper trasformerebbe in non saper. non sà mai poco, chi nel saper non si scorda, che sobriamente conuien saper. Onde chi pien d'audacia si parte dal dritto sentier de' diuini ammaestramenti, tolto si rinselua, smarrisce la strada,

fi

fi riduce a' dirupi , ed inuitabilmente incontra precipizij.

DEL VANTAMENTO DE' POETI.

Discorso XII.

IMpercioche i componimenti poetici , e l'amenità di Pindo appena altra remunerazione hanno , che l'applauso de gli eruditi , il guiderdone della fama , e la propagazione del nome appresso la posterità , quindi auuene , che quasi tutti quelli , che si sono á tal professione dati , e con buon successo veggono , che i suoi parti dal pubblico son volentieri visti , ed accettati , si lasciano lusingare da la dolcezza del grido , e de la lode , in maniera , ch'eglino à se stessi fabbricano encomij , col vantarsi , che non moriranno le sue opere , che superata hanno la dimenticanza , c'hanno da se l'oscurità scacciata . Del quale costume questionar si puo , se meriti esser biasimato , o pur debba lasciarsi passar senz'altra nota di riprensione ? Veramente i buoni scrittori sogliono vituperar quelli , che se stessi lodano , quando ciò non segua per difendersi , e rintuzzar l'orgoglio di chi li maltratta . nel qual accidente si concede , ch'altri possa narrar con verita le cose da se egregiamente operate , accioche la relazione serua per difesa , e per discolpa , contra le calunnie , e l'inuettive de gl'inuidi detrattori . Ma chi vorrà ne' poetici ingegni condannare quello , ch'vniuersalmente , ò almeno per lo più da loro vien frequentato ? per certo quando tutti , ò la maggior parte de' valenti soggetti s'accordano in vna operazione , pare che facciano legge , ò quando

do vi fusse tal regola, col non offeruarla communemente, si verrebbe à farle pregiudicio, e destrurla. Oue se qualcheduno mi dirà, che nõ con gli esempi viuiamo, ma con le leggi a le nostre azzioni diamo norma, e direzione, io repplicherò che l'assioma allegato è vero, quando si tratta de gli atti seguiti in poche persone, e di picciola autorità. Non volendo la ragione, che gli ordini pubblici, e ben fondati cedano all'operar contrario d'alcuni di poca considerazione. Ma quando vnitamente l'vniuersale incomincia à trasgredir il comandamento gia proposto, e contrariamente gouernarsi, allora la consuetudine, che forza tiene d'annullare i legali precetti, passerà à darci norma, á regolarei, à fin che chi per l'auuenir conformemente si porterà, punito non possa esser come trasgressore. Voglio dunque che gli huomini sauij habbiano formata, e fermata la proposizione concernente quelli, ch'à se stessi ergono elogi, questa non legherà i professori de la poetica facultà, se eglino ne le sue scritture costume tengono di commendar se stessi. Chi tanto ardito sarà tra i Filosofi morali, e tra gli Oratori, che restringer presume la libertà di quelli, che mossi da diuino (per così dire) incitamento, l'ingegno à poetar hanno applicato: per mettiamo ch'eglino godano amplissimi priuilegi, poiche per altro le lor fatiche sterili sono, ed infruttuose. il che quando proferisco non intendo asserire, che tal prerogatiua si debba conceder ad ognuno, che si vani d'hauer a piene labbra beuuto dal fonte caballino,

Ed in Pindo sognati molti sogni.

E trito il detto de' Greci, che

Molti col verde alloro la sua fronte

fin

Inghirlandar presumono fastosi.

Ma pochi sono i Febi, e pochi quelli,

A cui la lira sua concede Apollo.

Chi no sà, che

Le Gaze prouocar osaro al canto

Il Choro de le Dine d'Elicon?

Benche restassero vinte, schernite, e castigate. si lamenta
il Venusino scrittore, che gl'indotti.

Dal sciocco poetar mai non desistono.

Fù dunque l'asserimento mio di quelli, che veramente
gloriar si possono d'hauer ne la sua nascita hauuto vn felice
riguardo di Melpomene, con essersi poscia con ardor, e fe-
licità esercitati nel cantar le lodi degli Eroi, e nel maneg-
giar altro soggetto di stile poetico capace. Questi ripresi
non verranno, allhora che tal fiata di se stessi confidente-
mente parlino, nascendo tal fiducia, e tal risoluto parlar,
dal conoscer egli no to bene, d'esser usciti da la volgar
schiera, e dato di se stessi al mondo saggio tale, che più nò
gli occorre temer i morsi dell'inuidia, le censure de' Criti-
ci, le maldicenze de' forfanti. ma supponendo questo
ragionamento mio, che gl'illustri compositori di se stessi
habbiano con commendarsi parlato, mancheuole riusci-
rebbe il discorso, se non apportati venissero alcuni celebri
passi, dai quali

Argomento si prenda dell'usanza

da noi nel bel principio mentouata, e poscia con le ragio-
ni difesa. producanfi, poiche così si vuole, i detti d'auto-
reuoli seguaci dell'Apollinea schiera, per auuerar quãto del
l'istesso proferimmo. s'accordano gli espositori dell'Odif-

le,

fea, che sotto la persona di Demodoco, che tanto nel con-
uito d'Alcinoò Re di Corfù, Omero se stesso rappresen-
tasse, confessando ingenuamente d'esser cieco, con sog-
giungere però, che Febo donata gli haueua la sua lira. che
dir più si può di se stesso, che l'vantarsi di sonar non con
altro musico instrumento, che con quello che gratisimo
dono da la destra d'Apolline é proceduto? il che tanto più
s'intende da la lode, che dà Properzio a la sua Cintia per
sublimarla, poiche diuinamente bene maneggiava la lira,
il che fà con dire, che dalla stessa Calliope l'era stata pre-
sentata. Esiodo poi vuole che crediamo a la sua narratiua,
che per hauer viste le Dee di Parnaso principiasse lo stato
de la sua poetica vita. quasi che quelle Vergini singolar-
mente lo fauorissero con apparirli innanzi, e lasciarli del
suo affetto certissimo pegno, il dono di comporre poetica-
mente. Anco Lucrezio con fasto fauellò di se stesso, quan-
do non dubitò prorompere in queste parole.

*Per il sentier non trito de le Muse
L'orme mie stampo, e calco l'erta strada
Incognita ad ogn'altro poetante,
Spenço la sete ardente con quell'onde,
Da la cui fonte labro mai non bebbe.
M'inghirlanda la testa quell'alloro.
Che non velò mai crine di scrittore.*

Que gl'interpreti del testo latino offeruano, che la parola
solum appresso i Romani non significa solamente la terra,
ma denota ancora la pianta del piede. E quei *fontes integri*
sono l'istessi che non mai tocchi. perche quando altri v'ha
beuuto non hanno più quella integrità, perche da loro qual
che

che cosa leuata é stata . Stazio nel fine del suo iunge poema, fa vna perorazione, oue si consola con ferma speranza, che viuer debba immortalmente la sua Tebaide . Così con lei fauella :

*A te Tebaide mia l'età presente
Accumula fauori, e mille applausi .
Del magnanimo Principe la fronte
Benigna è lieta accoglierti si degna .
La giouentù d'Italia ti rilegge ,
E de la mente sua ti fa tesoro .*

Ma io doueua prima di Papinio , e di Lucrezio mentouar Pindaro, che consapeuole dell'eccellenza de le sue composizioni, per mortificar l'emulo suo, Bacchilide nomato, se stesso all'aquila paragonò, mentre scrisse :

*L'Aquila consecrata al gran Tonante
Altamente dibatte le sue penne ,
Si lancia da lontano, e arresta il lepre .
Ma le garrule raccolte moleste
In terra vili menano sua vita .*

Così calpestati lascia i parti dell'aunersario , ed accenna quanto sublime sia il suo dettare . però merauiglia non è, se Flacco, che communicò questa gloria del comporre liricamente coi Latini , dicesse à Mecenate .

*Fra i lirici poeti se mi nouerò
Coi crini toccherò le sfere Olimpiche .*
E somigliantemente nel fine del terzo libro , insulto a la morte, ed a la obliuione in questo modo ragionando.

*Hò condotto all'estremo la fatica
Del bronzo, e dell'acciaio più dureuole .*

H

Eccel-

Eccelsa più, che non fur le piramidi.
 Che non può soggiacer all'ira armata,
 De' frenetici figli d'Aquilone.
 Che de le piogge l'impeto disprezza,
 Che trapassa del secolo l'ingiurie.
 E la serie de gli anni innumerabili.
 Non tutto morirò. La miglior parte
 Non passerà di Libitina al censo.
 Sempre la lode mia uie più nouella
 Risuonerà fra i posteri lontani.
 Sin che con la Vestale al Campidoglio
 Mouerà i passi il Flamine diale,
 Harò nome appo l'Ausido ueloce,
 Appo il Dauno dell'acque regnatore.
 Dica si pur il uer, ò Musa, io primo
 Fra i Scrittori Latini, e fra i Romani
 Al Lirico cantar diedi il concento.
 Questa superbia mia dal merto sorge.
 Onde uuol la ragion, che'l crin mi cinga
 Euterpe con la Delfica corona.
 Se mi dimandi, perch' Orazio facesse questa considerazione
 nel fin del terzo libro, e non del quarto. la risposta è pronta,
 auuengache credesse quello douer esser l'ultimo componi-
 mento fra le sue Liriche poesie, ma pregato poi da Augusto
 per esaltar le vittorie di Druso, che debellato hãueua i bel-
 licosi, ed indomiti popoli della Rezia, v'aggiunse il quar-
 to. Ma tempo è che sentiamo il vantamento d'Ouidio
 nel fine de le Trasformazioni.

Hor ho finita l'opra de i miei carmi,

Che

Che non paueua i fulmini di Gioue,
 Che non teme la forza di Vulcano,
 Non l'edace vecchiaia, non il ferro.
 Termini il dì supremo, quando vuole
 I giorni à me prescritti dalla Parca,
 Ch'egli sol può finir la mortal parte.
 Ed io con l'immortal mai sempre uiuo
 Trapasserò l'astrifero elemento.
 Viuerà inestinguibil il mio nome
 Ouunque regna l'arbitra del mondo,
 E la potenza indomita Romana,
 Sarò letto dal popolo frequente,
 Ed all'eternità stenderò il grido.

DELL'INCENDIO VESUVIANO.

Discorso XIII.

IL deporre la marauiglia è stata cosa tanto da Orazio
 stimata, che credette scriuendo à Numicio questo quasi
 solo poter rendere, e conseruar beati i per altro miseri
 mortali, e s'indusse per auuentura à questa ferma oppenio-
 ne, perche sentì dire da i Peripatetici, che la felicità huma-
 na nella contemplazione, e notizia del vero è posta, da cui
 troppo s'allontana, chi nella confusione delle merauiglie
 s'inuolupa. Poi che chi non sà la cagione delle cose, delle
 quali giornalmente sente fauellare, à suo dispetto di stupo-
 re, e d'attonita consideratione si riempie; Onde per strigar si,
 due potentissimi mezzi ci diede quello, che l'intelletto no-
 stro alla speculazion de' più riseruatì segreti chiama, & al-

H 2 letta,

letta, che sono la sentata esperienza, e la non titubante ragione, tenute per le due ale solleuanti l'ingegno quasi altro Dedalo à volare non al freddo Settentrione, non alla mezza notte del carro di Boote, ma à quell'Oriente, che spargendo l'immenso albore del desideratissimo giorno dell'apere, ci mette in possesso della vera ed inuariabile felicità. Ma non senza fatica grande viene fatto alla nostra diligenza queste penne addattarsi, à questo volo renderla habile, e snella. Auuegna che'l far priuoua col lenso, doue'l discorso non arriua, o per lo più impossibile riesce, è in graui perigli ci precipita. Ed oue non giunge il sensibile conuincimento, che fonte d'ogni meditazione si noma, chi la sicurezza del conoscimento prometter potraci? E pur non disperarono mai i volonterosi spiriti innamorati delle bellezze del vero di poter almeno in parte sodisfare all'immenso desiderio datoci dalla natura, la quale se somministrò sempre abbondante materia di curiosa merauiglia, la stessa l'aiuto porger volle per liberarci da i lacci, con cui alla nostra libertà insidiar suole il molesto desiderio. Così credo, che resteremo fauoriti nella presente perturbazione nata ne gli animi spauentati per l'horribile nuoua del vasto incendio del monte Somma. perche se raccogliendo generosamente i spiati dispersi per la nouità della spauentosa fama, con que' due diuinatori si consulteremo, non harà tanta forza'l memore uole successo, che col volgo dimandiamo: Come è possibile, che da vn monte cotai immensità di fuoco sorga, che sparga l'incenerite pietre per quattro giornate di cammino? che l'aria per si smisurato spazio d'vna infernale oscurità riempia? che la stessa materia cotta dall'abbruciamen-

to

to da quelle cauerne vomitata di tanto peso sia, che cadend
do sopra le case, i più ben stabiliti tetti rompa? che mostri
de la natura son questi? che rouine prepara al mondo l'au-
tor dell'vniuerso? forse deesi credere, che sia arriuato il tem-
po prefisso per l'estremo, ed vniuersal giudizio? queste, e
simili interrogationi à noi non tanta noia daranno, se le
storie antiche, che sono testimonio de la sperienza, riuol-
geremo, se le grandezze de' somiglianti abbrucia menti nō
trascureremo, se finalmente il tutto non senza ragione delle
forze della natura auuenire considereremo. E per dar co-
minciamento non vorrei, ch'altri si lasciasse trabalzare dal-
la via delle ben fondate narrazioni a gli errori de' fauolosi
ritrouamenti d'Annio Viterbese, il quale con tanta destrez-
za seppe fingere, che diede ad intender à moltissimi hauer
la storia di Berolo ritrouata. Ma è tale la luce delle buone
lettere accesa in questi tempi da gli eruditi, che chi de' lor
scritti tiene minima notizia, conosce l'inganno, conosce che
l'opere di quel grande storico tanto lodato da Gioseppe E-
breo, e che meritò vna statua appresso gli Ateniesi, dall'in-
giuria del tempo sono state oppresse, eccettuandone alcuni
pezzi dallo stesso Giuseppe nelle sue antichità inserite. E
dunque relazione di triual sentimento, che nel tempo d'un
certo Rè de gli Assirij seguisse tal accendimento del monte
di cui fauelliamo, e che funesta sconfitta facesse de' popoli
vicini. Nouerisi pur tal rifezimento tra le chimere Annia-
ne. Non per tanto volentieri concedo, che possa esser simil
la grimeuole caso auuenuto, ma di ciò certezza niuna senza
l'attestazione di veridico scrittore acquistar potremo. So-
lo possiamo andar congietturando, come fece il Principe
de'

de' Lirici Latini, quando disse, ch'innanzi al buon Agamennone vissero molti valorosi guerrieri, i cui nomi la malignità dell'obliuione ha dalla memoria de gli huomini leuati. Ed à tal imaginazione più facilmente si ridurrebbe la scola del diuin Platone, e del sottilissimo suo discepolo, che pretendendo ardentemente, che vera sia l'eternità del mondo, à mille è mille reuoluzioni di somiglianti vicende si trafuga. Vi ricordate, Signori, di quel passo dello Stagirita nel primo delle metecore, al capo terzo, oue diuisa, che l'oppressioni celebri e famose, non vna fiata, non due, ma infinite nel bilanciamento dell'ingegno humano ritornano, e quasi altre fenici vanno è morendo, e nascendo, ed inuещiando, e rinouellandosi. Somigliantemente direbbe l'istesso, ed in questo col suo maestro si conformerebbe, ch'vna infinità d'incendij Vesuuiani in quella vastità dell'eternità successioni si fosse per lo passato fatta vedere. Ma noi, che per la strada del prefisso numero de gli anni della creazione del mondo caminiamo, non possiamo all'immensa durazione trapassare, e però permettendo che nello spazio di trenta, e quaranta secoli sia accaduto tal prorompimento, all'imperio di Tito figlio di Vespasiano vegniamo. Oue sia necessario, che deponga la marauiglia, ò almeno molto la scemi, chi tanto si strauolge, quando dell'infocamento occorso i curiosi ragionar ode. Conciosiacosache le parole di Dione restate nella abbreviazione di Cifilino sono tali, che lette, ed attentamente rilette, ci rappresentano spettacolo non meno spauenteuole di quello, che ci riesca, quest'altro. Io per me ingenuamente vi dico, che quādo gli anni passati riuoltando quell'autore le considerai, mi s'arricciarono i capelli,

pegli, mi si commosse il sangue,

gelidusq. per ima cucurrit

Ossa tremor.

Io non le recito in questo luogo per non perder il tempo, che breuissimo mi vien concesso, in far vna diligenza souerchia, anzi fruttuosamente vò notando quello che più fiero rende il successo. Poiche pareua nello stesso tempo, ch'vn gran stuolo d'huomini di smisurata grandezza, quasi nouelli giganti, nel monte, nel paese vicino, nelle cittadi giorno, e notte scorresse, e nell'aria si trattenesse. Vn fremito del mare sentiuasi, rimbombaua il Cielo, quasi che' monti come arrabbiati cani l'vn contra l'altro s'auuentassero. Veniuano gettati sassi grandissimi, ed incredibilmente s'alzauano, seguiva vn fuoco, vn fumo tale, come se'l sole tutto lo splendore perduto hauesse. Così con marauigliosa trasformazione il lucidissimo giorno, oscurissima notte diuenne. Alcuni per lo scorrimento delle tremende figure si persuadeuano, che' Giganti l'antica sedizione rinouassero, ed à scacciar Giove s'accingessero. altri che'l mondo a la confusione detta chaos ritornasse, pensauano. restarono totalmente distrutte due Cittadi, e le ceneri furono fin nell'Africa, nella Soria, e l'istesso Egitto trasportate, il che solo basterebbe à conuincerci, che fù non molto minore il rumore, e danno di quello, che del nostrano. Chi desidera alcune altre singolarità sapere, legga le due belle pistole scritte dal giouane Plinio all'eloquentissimo Cornelio Tacito, che sono nel libro sexto, oue insieme descriue la morte del suo desideratissimo Zio, cagionata per essersi egli voluto accostare à vedere minutamente tutto quello commo-
uimento

DELL'INCENDIO

uimento di nuuole, di fiamme, di pumici, quel ritiramento del mare dal lido, restando l'acque dal gran fuoco asciugate. mi prometto sicuramente dal vostro amoreuole affetto, che con tal lettura compatirete alle miserie di quella prouincia, v'intenerirete per vna calamità per mille capi compassioneuole, ma soura tutto só che farete mestissima riflessione all'acerbissima morte del grand'indagatore della natura Plinio à niuno per lo sapere secondo. Accuserete forse l'istessa produttrice delle cose merauigliose, che'l suo contemplatore affogando uccidesse. direte da giusto sdegno commossi, che in gratitudine è questa? così si guiderdonano quelli, che con tanta vehemenza l'animo, e'l pensiero ed ogni occupazione al ritrouar la verità delle cose nascoste applicano? così restano morti gl'innamorati dell'immortalità? con questi passi si camina al tempio della gloria, mentre si troncano gli anni al corso della vita? suggeriscaui pur la generosità della vostra colera si focosa inuettiuua, ma non lasci di traporrarui il pensiero ad altra considerazione con soggiungere: Non hauesti il tuo intento o ingrata Parca. impercioche innanzi che'l segnalato scrittore della storia naturale morisse, haueua col comporre si bene'l tempo impiegato, che, benché per altro mortale, morir non poteua. Era'l merigge de la fama tanto chiaro, e tanto puro, che dal fumo uiscate con tenebroso impeto da quelle cauerne non riceueua nella sua luce minima variazione. Potè ben la cenere serrare i meati alla respirazione, ma non restrinse punto la libertà di quello spirito, che nell'applauso del mondo seppe rendere graziosissima copia alle belle scienze. Ma che trattenimento di digressione mi

forza

forza à lasciar quello, per cui venni in questo luogo à fa-
uellare. Ritorni pur il nostro discorso à Dione, ed offeruisci
con lo stesso, che'l gettar fuoco è costume proprio ed inue-
terato di quella montagna, benche tal volta superando se-
stesso straordinariamente col incrudelire contra la vicinan-
za di que' popoli s'auualori. Onde esporrei le parole del ze-
lantissimo Piero Damiani'l Santo, con dire, esser argomen-
to di religiosa prudenza'l valersi de' successi per altro natu-
rali per metter horrore a gli ostinati seguaci de' vizij, accio-
che chi non teme per le ragioni souranaturali, e diuine, al-
meno d'alcune altre al seguitar vna volta la disprezzata
virtù indotto resti. Conuerrebbe hora, ch'io con la somi-
glianza de' simili infocamenti, che seguono in altri luoghi
vi riducessi al non stupire per la nouella storia. Ma perche
proporrei io quello, ch'alla plebe stessa è notissimo? chi nō
hà sentito parlare, chi non ha letto del monte di Sicilia, ap-
presso al quale la bella Proserpina dall'amatore infernale fu
rapita? qual più volgare innamorato parlando in madriga-
li, e sonetti alla sua Dama, non chiamò il suo cuore vn Mō-
gibello? anco i principianti nelle scuole sentono dirsi, che
sotto quelle cauerne stà dannato Encelado principalissimo
gigante, e che tal volta riuoltandosi d'vn lato all'altro nel
commouimento fà, che tante fiamme prorompono. Que-
sto però non è così conosciuto, che vien descritto dal Ca-
merario nelle sue dottissime ore di storia, che'l monte Te-
cla nella Danimarca abbruciaticio si vede non altrimenti
che quello, che da gli antichi cauerua di Vulcano nomato
viene. Veggasi tutta quella narrazione, che gusto singo-
lare porgerà al consideratore. Ed io auuicinandomi al fine,

I

il

il tutto con gli occhi della ragione rimiro. Hà'l corpo di questa terra tante concavità, tanti meati non visibili, tante vastissime spelonche, e cupissimi abissi. Ritrouansi nella varia mistura tante parti di bitume, di zolfo, e altre materie viscosse, e pingui, ed atte ad accendersi con formar duruoli abbrucciamenti. nelle vacuità di quei sotterranei spazi scorrono spesso impetuosi venti, e particolarmente quelli, che da Varrone figli frenetici del settentrione si nominano. e si merauiglieremo poi, se di quando in quando dal concorso, ed accoppiamento di tali cagioni ne risultivn proporzionato effetto? sono pur frequenti i terremoti, è pur fresca la memoria del gran commouimento nella Diocesi di Sansevero, che fece sì memorabil strage, dalla quale però per singolar beneuolenza del Cielo fù preservato il Vescouo monsignore Venturi huomo d'isquisita erudizione. Non è pur passato in dimenticanza lo spiccamento d'vna montagna, che coprì la nobilissima terra di Piuro, e fu pronostico de le sanguinose reuoluzioni de la Rezia, dilettissima mia Patria, le quali da me in gran parte viste, e rappresentantimisi adesso alla memoria m'ingombrano talmente la ragione, che vengo dal dolore altretto à dismettere il discorso, ed al silenzio ridurmi.

DIVAGAZIONE SOVRA MARZIALE.

Discorso XIV.

I Getuli, i Massili sono popoli dell'Africa, come insegna Plinio nel libro quinto, nel capitolo quarto. i primi non posti appresso al fiume detto dai Latini Nigris, che

che diuide l'Africa dall'Etiopia. degli altri parlando Marziale le nomina *Mafsyla auia*, perche quel paese, e come priuo di certe, e sicure strade, e chi per esso fa viaggio v'è errando. accenna insieme esserui numerosi i Leoni, che spesso spauentano i pastori. tocca ciò per essaltar la grandezza del Leone, che fù ammazzato nell'arena a la presenza di Domiziano. quel verso hà qualche difficoltà.

Cui diadema daret marmore ficta Nomas.

Sarebbe stato degno quel Leone, che gli hauesse dato il diadema, e l'imperio la Nomade dipinta in marmo. come può ella imporre tal segno di superiorità? dimando ancora, che cosa sia questa Nomade? Alcuno crede che si riguardi á qualche pittura di Roma, oue la Nomade imponeua il diadema al Leone. altri dicono, che Nomade vuol dir la Numidia. Non manca chi dice, che la Nomade denota i Leoni de la Numidia. Era dunque degno quel Leone á cui la Numidia desse la gloria d'essere il più gran Leone, che nascesse in quelle parti. Io dirò così. Era degno quel Leone, che venisse intagliato in marmo, con far che la Nomade, cioè l'Africa lo riconoscesse per il più vasto, e portentoso Leone, che mai fusse visto. E credo che questa sposizione sia la più probabile. Forfi, dice poi nel fine il Poeta, questo Leone per farti honore è stato mandato à te, ò Cesare, da la stella d'Ercole dal tuo fratello, ò dal tuo padre. trouasi il Leone col segno d'Ercole? non è così. ma quello, ch'altri dicono del Leone Nemeo, quasi che caduto fusse da la luna, traporta Marziale a la stella d'Ercole per dinotar che grandissimo, e formidabile fosse. Ora sē-

tiamo l'Epigramma stesso del libro ottauo, il cinquantesimo quarto.

*Qual rugito si sente per le selue
De gli adusti Getuli, e de i Massili,
Quando adunata freme per i boschi
Una immensa caterua de Leoni.
Attonito il pastor à se rappella
I spauentati Tori, e l'altra gregge.
Tal fu d'un sol Leone nell'arena
Il furibondo fremito, e'l fracasso
Atto ad empir le fere di spauento,
E à rendere i Numidici Leoni
Pronti all'offequio riuerente, humile.
Oh che splendor spargeuano i bei crini,
Che dal collo pendeuano pomposi.
Ben lanciar conueniua la gran lancia,
Per trafigger quegli homeri, e quel petto,
Che riceuer godè sì nobil morte.
Come le selue tue famosa Libia
Potuto han conseguir sì rara gloria?
Forse della gran Madre serui al carro?
O pur dal Cielo lucido d'Alcide,
L'hà mandato il tuo Padre, o'l tuo Germano,
O Principe dignissimo d'impero.*

Passiamo all'argomento dell'Epigramma seguente, oue si vede, che Flacco amico di Marziale vna dimanda proposto gli haueua per sapere, perche in quel tempo fra' Poeti non si trouaua vn Virgilio? E cresciuta Roma, e supera l'antichità nell'altre cose, perche non ancora nella poesia? E chiaro,

chiaro, che sotto Domiziano meglio si poetava di quello, che si faceua al tempo di Pacuuius, e d'Ennio. Dunque la comparazione si fa tra gli anni d'Augusto, e quelli che seguirono dopo la morte di Tiro. Non sò se vero sia, che maggior fusse l'imperio nell'età di Domiziano di quello, che lo lasciò Ottaviano. Fù soggiogata la Britannia al tempo di Claudio. risponde Marziale con attribuir la cagione, perche ne' suoi tempi non si vedesse vn Virgilio, al mancamento d'vn Mecenate. A me non par sufficiente risposta. Confesso che molto vagliano le rimunerazioni, ma non bastano. il gusto del secolo opera molto per l'effetto, concorrendoui il giudizio del Principe. Frà gl'Imperatori dopo Cesare nessun hebbe la delicatezza d'Augusto. Così ciascuno s'affaticaua d'esser eccellente, sapendo con chi si trattaua. Nell'imperio di Constantino era declinata l'eloquenza, e l'Imperadore non haueua grand'intendimento in tal materia, però non è merauiglia s'egli tanto commendasse il componimento d'vn inetto poeta chiamato Porfirio. riesce poi ardito l'Epigrammatario Spagnuolo, con vantarsi, che riceuendo ricchezze arriuerà all'eccellenza Virgiliana. Ne' poeti non è gran cosa il melantarsi purché faccia al lor profitto. ma si corregge con dir, che se non sarà vn Vergilio, sarà vn Marso. L'Epigramma è questo:

*Se l'età nostra supera l'antica,
E col Cesareo honò Roma e cresciuta,
Ti merauigli, ò Flacco, mio gentile,
Che ci manchi l'ingegno di Virgilio,
Per celebrar le guerreggiate guerre.
Trouinsi i liberali Mecenate,*

E tosto

E tosto apparirà Virgilio al mondo,
 Hauea perduti i campi appo Cremona,
 E Tiro piangea le pecorelle,
 Il Tosca (cualier rise benigno,
 E della pòuertà scacciò l'horrore,
 Dicendo, prendi pur l'ampie ricchezze,
 E tieni fra i Poeti il primo luogo.
 Ami, s'egli ti piace, il nostro Alesfi.
 A la mensa seruiua quel garzone,
 La cui candida man al suo signore
 Mesclaua il buon salerno ne i bicchieri.
 E saggiandoli prima li porgeua,
 Con maestosa grazia, e dolce tratto.
 Virgilio si scordò di Galatea.
 Presto scacciò la rusticana Testili.
 Incominciò cantar l'armi, e l'Eroe,
 Quello che poco prima hauea co'tuerfi
 D'una zanzara deplorato il fato.
 Che parlerò di Vario, e Marso, e gli altri,
 I cui carmi risuonano nel mondo?
 Dunque io farò Virgilio, se mi doni
 Di Mecenate i splendidi regali.
 Marso farò, se non farò Virgilio.

Era costume appresso a i Romai e Greci non lasciar total-
 mente abbruciar i corpi de' defonti, ma spegner il fuoco
 dopo che la carne era consumata, accioche l'ossa non si ri-
 ducessero in cenere. Tal vsanza vien espressa da Omero
 nell'esequie di Patroclo procurate superbamente da Achil-
 le. Allude à questo rito Marziale, nell'epigramma scritto
 per

SOVRA MARZIALE.

71

per burlar Picente hora mai vecchio, e decrepito, il qual hauendo sputati i denti, e sepeliteli hauea preuenuto in quest'vfficio l'erede suo. Ascoltiamo, come parla il Poeta:

Picente hauea tre denti, e dalla bocca

Tutti li sputò fuori, mentre siede

Al tumulo suo proprio, e al suo sepolcro.

E della larga bocca al fin raccolse

Nel suo pietoso sen gli ultimi pezzi,

Nella terra cauata componendoli.

Ancor che poi l'erede di Picente

Trascurasse di lui raccorre l'ossa,

Egli a se stesso hà già compiuto l'opra.

Perche i Romani vlauano mandar presentia gli amici nel lor natale, alcuni astutamente fingeano più natali nell'anno, accioche non vna volta regalati venissero. Fù questo tiro notato da Marziale in vn certo Clito, al qual nel libro ottauo, all'Epigramma sessantatre scriue in questa forma:

Clito per poter chieder i presenti,

Ben otto fiate celebri in vn anno,

Il dì nel qual nascesti al mondo in Roma,

Quattro calende, ò tre noueri sole

Chè non sono infra l'anno il tuo natale.

Ancor che il viso tuo ti mostri giouane,

Hor mai tenuto sei da noi decrepito.

Chè crederà, che'l Rè di Troia, ò Nestore

Tante volte il Natale nouerassero?

Vergognati a la fin di tanti furti,

Se poi nel farci burle perseveri,

E non ti basta all'anno vn sol natale,

Non

Non crederò, che mai nascesti al mondo.

Per passar ad altro soggetto, fà mestier ricordar che grandemente si compiaceua nelle sue vittorie contra i Germani Domiziano, in memoria delle quali fece fabbricar alla Fortuna detta richiamatrice, ò riconduttrice vn magnifico tempio, fece ancora ergere vn superbissimo arco co i carri tirati da vn Elefante d'oro. Dunque da questa macchina prende occasione Marziale di fauellar all'Imperadore in tal modo.

Qui doue splende il tempio della Sorte,

A cui dal ritornar fu posto il nome,

Era il terreno fortunato, e pio.

Quiui stette l'Eroe pien di decoro

Per la polue raccolta nella guerra

Fatta contra i Germani, i Daci, e i Geti.

Qui Roma inghirlandata con l'alloro.

Lo salutò co i detti, e con la mano.

Altri doni dimostrano del luogo

Il raro merto, e l'eminente honore.

Eretto qui stà l'arco trionfale

Argomento de i popoli sconfitti.

Numerano i duoi carri l'Elefante,

Ch'aurato basta à quegl'immensi gioghi.

Questa porta è ben degna, ò mio signore,

De i tuoi famosi nobili trionfi.

Per questa vorria Marte far l'entrata.

Silio, che scrisse le guerre Puniche con verso Eroico visse lungo tempo, ed hebbe grandi honori. Impercioche arriuò al terzo Consolato. il nostro Poeta esalta grandemente li suoi versi, benche hoggi non vengano molto stimati in compa-

comparazione di Virgilio, Stazio, e Claudiano, e simili: si vede, che Marziale cercava di piacer à questo Signore per esser, si può credere, fauoreuole ai suoi studii. fra le altre cose scrisse sopra il suo terzo consolato i seguenti versi.

Vittime date, e incenso al mese ardente,

O Muse, per l'affetto che portate

A Silio, eterno honor del vostro canto.

Egli la terza volta fatto Console

Con le verghe, e coi fasci fa risplendere

La casa de le Diue d'Elicona,

Ne li manca speranza d'ottenere

Altro splendor da la Cesarea destra.

Tre volte fù promosso al Consolato

Pompeio il domator dell'Oriente.

Silio con maggior gloria, e maggior pompa

Sotto l'imperio tuo, Cesare inuito,

I Consolati suoi nouera lieto.

DEL CEFISO.

Discorso XV.

FRA le materie, che gusteuole trattenimento possono a gli Accademici somministrar, credo che siano i fiumi: impercioche se bene il soggetto propriamente è Geografico, la concessione nientedimeno, che tengono con le faule, e con gli accidenti intorno 'essi occorsi, possono render ameno, e vario il discorso, e conseguentemente farlo atto à dar pastura con la sua amenità, a chi suole a le letterarie raunanze interuenire. La verità di questo mio

K

detto

detto spero resterà col fatto istesso prouato, quando io proponga alcune mie considerazioni intorno al fiume Cefiso, il che farò inuitato dalla vostra gentilezza, che beneuola vdienna, e fauoreuole attenzione mi promette. Oue subito nell'ingresso voglio far auuertito chi sente del Cefiso fauellare, che non pensi trouarsi vn solo con tal nome notato, poi che due vengono da i scrittori di Corografia mentouati, l'vno passa per la terra Attica, l'altra fendendo la Beozia al mare si riduce. Ma che dissi io di due Cefisi? vengono celebrati d'essi quattro, e cinque, ed arriuanò al numero del sei, il che si stabilisce con la grauisima attestazione di Strabone scriuente nel libro nono. Eui il Cefiso Focese, ed Ateniese, e Salaminio, il quarto, e quinto in Licione, ed in Sciro, il sesto in Argo prendente l'origine dal Lirico. Anzi soggiunge l'istesso che'n Apollonia vicina a Durazzo vedesi vna fontana appresso il Ginnasio Cefiso nomata. Oue non posso passando far di meno di non deplorar la pouertà delle lingue, le quali con le parole non agguagliando le cose, chiamano col medesimo vocabolo tanti soggetti differenti, onde ne risulta grand'ambiguità, e ben spesso l'vditor confonde, e perplesso rende, e lo fa in grauissimi errori inciampare. Che cosa è più facile del formare vna voce per significar vn concetto, e l'immagine impressa nella mente? e pur sempre faranno più i negozij (come auuisò il Giureconsulto) che le parole, accioche fra le difficoltà, che'l saper humano malageuole rendono, anco questa si scuopra la varia significazione di quelle note, che senza inuiluppo e d'oscurità il sentimento rappresentar doueuano. ora perche di questa carestia altroue con proposito ragiono, io mi riduco

duco al Cefiso dell'Attica terra, ed al testimonio di Pausania affermante ch'egli per gli Eleusini campi passa, ed iui ha il corso più concitato, che'n niun altro luogo. nella cui vicinanza mostrasi lo spazio detto Caprifico per doue dicono che Proserpina rapita all'inferno scendesse. Appresso questo letto Theseo ammazzò l'assassino Polipemone altrimenti Procuste appellato. Alle rive stesse si veggon o due statue, l'vna delle quali è di Mnesimaco, che li suoi crini taglia, ed al fiume consacra, secondo l'antichissimo costume de' Greci come si raccoglie dai versi d'Omero narrante, che Pelco promesse la sua chioma al Sperchio, se con felicità fusse a casa ritornato Achille, il quale ad imitatione del padre s'obligò di fare vn tal presente al fiume de la sua patria Thessaglia, quando dopo la sconfitta dei Troiani le paterne stanze hauesse riuiste: ma hauendo poi inteso la funesta nuoua, che morirebbe ne la guerra, si tagliò i capelli, e nel fuoco li gettò, oue il corpo del suo diletto Patroolo s'abbrucciua. non dissi io, Signori, che diletteuole riuscirebbe la narratiua intorno i fiumi? ma più celebre dell'Attico, è il Beotico Cefiso. Plinio nel libro quarto nel capitolo terzo afferma, ch'egli nasca ne la Città Lilca, che poi fù distrutta, e che corre innanzi a la Città di Delfo. Strabone somigliantemente adduce l'opinion di Teopompo afferente, che dall'istessa Città tragga l'origine. anzi Omero lo disse innanzi, nominandolo Lileo fonte del Cefiso. e si fa menzione del monte Parnasso, accioche si verifichi il commune parere de' scrittori, che dicono da le radici d'esso uscir l'istesso fiume, il quale poi entra uellago Copaide, ma ne esce ancora, poiche Solino nel capitolo duodecimo inse-

gna, che per i Beozij, altrimenti Eleghi nomati, scorre il Cefiso, e nel mare finalmente mette. Plinio notò ch'egli esce da vn lago, aggiongendoui, che quella acqua beuuta fa le pecore bianche. che non sia gran fiume crederà forsi qualche duno per quello che scriue Pausania nel libro secôdo che Foronco, Alcenoni, Cefiso, ed Imaco fiumi furono giudici tra Nettuno, e Giunone contrastanti per il paese, e perche gl'istessi giudici contro Nettuno in fauor di Giunone diedero sentenza, quello sdegnato li leuò tutta l'acqua, onde è auuenuto, che ne Inaco, ne alcun altro di quei fiumi danno acqua a gli habitanti, quando non vengano da le pioggie aiutati, impercioche ne la state essi totalmente, asciugano, e la sola Lerna hà l'acqua. Se pur non vogliamo dir, che Pausania fauelli in quel passo d'vn altro Cefiso, sapendo noi, che nel Beotico entra la Mela fiume nauigabile fin da la sua fonte, come attesta chiaramente Plutarco ne la vita di Silla. che dirò della famosa palude Cefitide, oue appunto la Mela le sue acque con le Cefisie accoppia, e congionge. Pausania ne parla in questa maniera: è lontano dalla Città Orchomeno sette stadij il tempio d'Ercole. iui si vede l'origine del fiume Mela, e quiui essa influisce nella palude Cefiside. Della cui grandezza ognun può giudicare mètre l'istesso attesta, che da lei la maggior parte del territorio Orcomeno vien occupata, e che nel verno quâdo soffiano gli austri copiosamete la campagna inonda. Ma perche dicemmo di sopra, che'l Cefiso passi per la Beozia al mare, se Plinio lo pone fra i Locrisi, e per essi lo cōduce alla marina? Si risponde prontamente, che l'vn detto all'altro non ripugna, ò fa cōtrasto, con ciò siacofache prēdēdo principio dalla Città Lilea passando per Ela-

Elatea, e i Parapotamij, e Fanotesi Cittadi della Focia arri-
ua à Cheronia nella Beozia, correndo per la campagna de-
gli Orcomenij, e Coronaica, ed alla Copaide palude si ri-
duce. Oue vorrei, che si notassero con Erodoto più Citta-
di poste appresso'l medesimo Cefiso. Egli dunque nomina-
da vna parte Dremia, dall'altra Caradra, & Eroco, e Trita,
ed Elatea, ed Iampoli, e Parapotamij, ed Aba. Non si dee
poi tralasciar di dire, che fu creduto anticamente Eteocle
Beozio esser da Cefiso generato, e però i Poeti Cefisiade l'ap-
pellarono. Questo e quell'Eteocle, che fu autor di due tri-
bu chiamandone vna Cefisiade, l'altra dal suo nome Eteo-
clea. A lui referiscono i Beozij il costume d'honorar le tre
Grazie, benchè non sappiamo come le nominasse. asseri-
scono nientedimeno ch'egli prima d'ogn'altro con vna vit-
tima humana sacrificio l'offerisce. Gli Orcomenij venera-
uano certi falsi con credere che dal Cielo cadendo fussero
stati da Eteocle raccolti. Dopo la qual narrazione non vo-
glio smentirmi di far menzione del sacrificio fatto da
Silla nelle Cifisiane riue, quando doueua poco appresso co-
tra il potentissimo esercito di Mitridate combattere. Fustè
dunque ó Cifiso spettatore del gran combattimento, e ve-
desti vincere i sempre vincitori Romani. Ed io terminerò
il mio discorso se prima harò ricercata la cagione perche l'-
onde del Cefiso fatidiche da i poeti vengano nominate? forse
chi da quelle beue virtù acquista di preueder, e predir le cose
future al saper humano ancor nascoste? ò forse perche quel
fume passa innanzi à Delfo celebratissima residenza dell'-
Apollinea cortina? ò perche uscendo dalle radici del monte
Parnasso hà l'istessa forza della fonte Caballina, la quale

con-

conferendo valor ed attitudine nel poetar, credesi ch'insie-
me comunichi il lume profetico, poiche appresso quei
scrittori l'esser poeta, ed il pronosticar gli auuenimenti an-
cora incogniti vanno in compagnia. Quidio nel primo
delle metamorfosi rende altra cagione con raccontar, che
quando per il diluuio perì tutto il genere humano, eccet-
tuando Deucalione, e Pirra, questi con vna nauicella nel-
l'altissimo monte Parnaso si conseruarono, e poiche viddero
scemarfi l'onde s'accostarono al tempio di Temide posto
appresso il Cefiso, dimandando in che maniera il perduto
humano genere rifar, e ristorar si potesse? e n'ebbero certa
risposta. Dunque l'antichissimo oracolo di quella Dea ha
fatto che l'acque di quel fiume indouinatrici vennero ap-
pellate, bêche Apollodoro nel libro primo attesti, che que-
sti due dell'humana generazione reparatori ricorsero per
aiuto à Gioue Frisio, dal quale li fu mandato Mercurio, ac-
cioche di quanto douessero operare gli instruisse. Consente
però, che Deucalione con la sua barchetta al monte Parnasso
giungesse. A cui contradice Igino nel capitolo centesimo
quinguesimo terzo, mentre riferisce, che si ridussero alla
montagna della Sicilia, detta il Mongibello, ed iui dà Gio-
ue. come si potesse procrear la moltitudine humana, ap-
prendessero.

DEL

DEL NON DISSIMULAR LA BASSA NASCITA.

Discorso XVI.

CHI per mezzo de la sua virtù secondata dal fa-
uor de la fortuna, a i sublimi carichi arriva, e ri-
guarduoli dignità consegue, huopo non hà de
la sua bassa nascita di vergognarsi. impercioche nel sco-
priarsi l'oscurità de' suoi natali, viè più lampeggia la chia-
rezza, del valore. e chi riconosce la tenuità de la sua ori-
gine, l'amor d'ognuno si concilia, acquistando appresso
tutti lodeuole concetto di modesto. Mostra d'auantaggio
la sua gratitudine verso quelli, che dalla bassezza al fastigio
l'hanno esaltato, e se stesso tacitamente induce, e conforta
a non gonfiarsi ed insuperbirsi. Impercioche chi spesso se-
co va considerando quanti piccioli siano stati i suoi princi-
pij, crede che l'istessa sorte, che l'hà sollevato, atta sia ad ab-
batterlo, ed annichilarlo. Ne mi si dica, che chi vien por-
tato dalla virtù, non dee far riflessione al fortuneuole ca-
priccio, auuengache se ben molti per il proprio merito ven-
gono inalzati, chi non sà però esser necessario, che la fortu-
na dalla nostra diligenza non si scompagni: dunque quel-
la, che portò al sublime grado l'industria altrui, quando
così li piaccia, ridur la potrà alla pristina condizione. Così
tanto ne manca che l'non dissimular l'ignobiltà del suo pa-
rentado, alcun pregiudicio porti, ch'all'incontro li da lode,
e commendazione di generoso. Veramente Mario nato
in Arpino da poverissimo padre, e madre, soleua gloriarsi
dell'originaria sua povertà, e chiamarla vn trofeo eretto
contra il lusso della nobiltà Romana. Quest'è quel Mario,
che

che nella molteplicità del Consolato trapassò quanti mai in quella famosa, e potentissima Republica fiorissero. Ne deesi tacere, che tra le lodi che meritamente si danno à Vespasiano Imperadore, anco questa conspicua apparisce, mentre si racconta, ch'egli non solo mai dissimulasse la mediocrità della sua famiglia, ma frequentemente la confessasse, manifestata la rendesse. E perche non mancarono alcuni, i quali per darli gusto si vollero forzare di ridurre il cominciamento del suo casato a i fondatori di Rieti, ed ad vn compagno d'Ercole, la cui sepoltura si vedeuà nella via Salaria, e gli nō solamente li gradi, ma se ne prese gioco, e la burla li diede. Somigliantemente Agatocle, che fu signor di Siracusa, ed operò molto per mare, anzi fu condottier, e general dell'essercito della sua patria contra i Cartaginesi, molto moderato si mostrò in riconoscere donde fusse venuto. Nacque egli da vn padre vasaro, onde mangiar mai non volie ne i vasi d'oro, e d'argento, come pareua che la sua grandezza comportasse, ma sempre prese il cibo in quelli di terra, che Samia viene da Ausonio chiamata, perche in Samo si pigliaua. Il qual esempio fa che me ne souuenga vn' altro tanto simile al referito, che latte non rassomiglia così il latte, come questi con quello si confà. Villegiso fu il primo Elettore di Magonza, e visse al tempo d'Ottone secondo imperadore, di cui egli fù consigliere e Cappellano. Fu la di lui origine molto plebeia, imperciocche hebbe per padre vn che faccua i carri, e la sua vita in vna villa di Sassonia, Stroniga detta passaua. Come fu arriuato al grado sì sublime d'esser Arciuescouo, ed elettore dell'imperio Romano, fece per tutti i muri del palagio dipingere de le ruote

con

con aggiungerui il motto: Villegiso, Villegiso ricordati
donde sei venuto. Quindi auuenne al tempo d'Arrigo im-
peradore, ch'à gli Elettori di Magóza le ruote per lor arma
in perpetuo furono ascritte, ed assegnate. ora attener non
mi posso dal riferir, come Primislao primo Duca di Bohe-
mia, essendo stato condotto dall'aratro per esser Rè, e ma-
rito di Libussa regnante, egli seco prese, la sua rusticana cin-
tura, le scarpe, e la tasca, e perche alcuni lo sconsigliauano
à portar simil arnese, con dire, che farebbe meglio à nascon-
derli, egli francamente rispose: Anzi al contrario, io ripor-
terò commendazione da' gli huomini, mentre vedranno,
ch'io conseruo questi segni dello stato mio pouero passato,
e de la bassa fortuna, in cui mi trouauo, quali lasciando a i
posterì, li seruiranno per ridurli à memoria la tenuità del-
l'origine, percioche non si scostino dall'humiltà, ne diano
luogo all'arrogante superbia. Così dalle storie antiche alle
moderne facciamo passaggio. Vogliono dire, che Sforza
il grande, di cui tanto pomposamente ha scritto la vita il
Giouio, fusse prima contadino, e coltiuaſse la terra, per mo-
strar di non curarsi che questo di lui si dicesse, soleua narra-
re, che trouandosi incampagna, e sentendo vn desiderio di
lasciar quella vita, ed aspirar à cose maggiori, prese in mano
vna cetta, per gettarla verso vna quercia iui vicina, innan-
zi al qual atto egli disse, che se quella cetta restasse nel ta-
glio attaccato all'arbore, lasciando la vita contadinesca, se-
guirebbe per l'auuenire l'insegne di Marte Dio dell'armi.
Corrispose al suo proposito l'effetto, e così egli poi riuscì
tale nella professione militare, che tenuto fù il primo Ca-
pitano de' suoi tempi, ed arriuó ad esser Duca di Milano.

L

Che

Che diremo di Sisto Quinto Pontefice magnanimo, intrepido sterminator de i banditi, seверо castigatore de i malfattori? nõ confessaua egli d'hauer pasciuto i porci, de' quali però era patrone suo padre? e perche alcuno li volse presentar vn volume pieno di ritrouamenti per nobilitar il suo legnaggio, il generoso principe mosso à sdegno, li disse che non più li comparisse con simili fole, e nouelle innanzi, e soggiunse: e nostra maggior gloria, ch'essendo bassamente nati, dal Cielo' grazia habbiamo riceuuto d'esser alla Cattedra del Vicario di Christo sublimati.

DELLA GENEROSA SUPERIORITÀ

Discorso XVII.

Appresso Stazio sublimissimo Poeta nella Tebaide volendo vno impetrar da Gioue perdono, e sfugir l'ira sua, la sua vendetta vsa queste parole:

Padre, che al tutto i termini prescrui,

Sei Dio, perche t'adiri contra l'huomo?

Gia molto ben si sà, che niuno fra i mortali all'impeto tuo, ed alla tua possanza può resistere. Perche dunque dal perseguitarmi par che prendi gusto? non è cosa, che più facilmente placar possa gli animi generosi, che l'humiliarsi, che cederli, che confessar di non poter con essi competere. Appresso Giobbe diccsi pur al sommo Dio, perche vien l'huomo, esempio di tanta debolezza, tenuto degno della tua colera? ne diuaria dall'argomento proposto quello che ritrouasi appresso Marziale nel libro duodecimo de gli Epigrammi, quando dice:

(013-

Contra i Tori se lanciano i Leoni

Nudriti nella Libia fra i Getuli,

Ne recano molestia alle farfalle.

Delli stessi Leoni notano i Scrittori d'istoria naturale, che non mai vogliono parer d'invader i cacciatori, quasi che non conuenga alla sua magnanimità prouocarli à tēzone, e guerra, e quando sono inuestiti da lontano in maniera, che non apparisce manifestamente, ch'eglino vengano perseguitati, si vanno ritirando senza però correre, quasi che non cammino per sottrahersi alla pugna, ma per seguir l'intrapreso viaggio. Dell'Elefante hà lasciato scritto Plinio, chò nel camminare con bella maniera vā rimouendo dalla strada quelli, che da lui potrebbero venir offesi. L'adirarsi contra vn altro è indicio di qualche parità, o almeno non total lontananza da quello contra il quale s'adiriamo. impercioche questo affetto è propriamente vn desiderio di vendetta. Dal che coi filosofi morali due proposizioni si cauano, la prima tra le quali sia, che contra vn di gran lunga più potente di noi, non s'accendiamo á colera, poiche esser non può che contra lui si vendichiamo. L'altra è posta nel dire, che non occupa l'ira il cor nostro, quando trattiamo con vno à noi molto inferiore. onde consequentemente apprendiamo, c'haremo in odio il superiore [dal quale riceuuto habbiamo qualche ingiuria, e quell'altro, le cui forze alle nostre totalmente sproporzionate riescono, gastigaremo, annihilaremo, stermineremo. Se poi desideri sapere, qual sia il segno discernente l'ira, l'odio, e'l proposito di punir, rispondo non esser cosa facile il distinguer queste passioni per esser varij i modi di tener celati i mouimenti dell'animo,

L 2

ne

ne questo luogo comporta ch'io di tal distinzione diffusamente parli. Dirò solo (e ciò appartiene alla materia, che trattiamo) che l'ira cagiona vna certa inquietudine, e fa l'huomo torbido nell'aspetto, inconsiderato nel parlare, difforme à se medesimo. Però non vuol la ragion, ch'andiamo in colera contra chi da noi non vien stimato pari. ò almeno se pur tal affetto risiede nell'intrinfeco, fa mestieri nasconderlo al più che sia possibile, accioche non li facciamo quest'honore, che dall'ira nostra contra di lui si raccoglie, esser egli in parità di grado, ò di saper con noi. con la quale considerazione ha molta somiglianza il trattato dell'inuidia, auengache alle qualità eminenti, a i fatti grandi, ed illustri, a gli acquisti famosi non è chi porta inuidia, oppugnando tal sentimento quelle mediocrità, che possono venir in controuersia, la cui bontà non è ancora fuor di lite, o se pur non si nega che buone sianò, non son però collocate nel sublime fastigio del glorioso splendore. Quindi si fa diuersità tra la lode, e tra la gloria. quella è vna commendazione procedente dal retto giudizio di qualcheduno. questa è vna costante oppenione de gli huomini sauij del valor altrui. quella con gl'inuidi tuttauia gareggia, à questa non si dà più eccezzione, e se pur qualcheduno l'oppugnasse, nõ decisi di lui far alcun conto, ma la ragion vuole che si tenga per vn arrabbiato detrattore, e maligno criticetto. Chi dunque si lamenta de gli emuli, chi fa delle apologie, chi spesso parla de i Zoili, chi mostra di temer il dente Teonino quello da ad intender di non esser ancora arriuato à quel possesso sicuro dell'inuariabile applauso. Vidde ciò l'Eminentissimo Cardinal Bentiuogli, il qual scriuendo lettere ad

ad vn celebre compositore di poesia lo conforta à tralasciar
l'inuettive contra certi mal contenti, e mal intesi Timoni, e
l'assicura che l'intelligenti, ed autoreuoli huomini vnita-
mente fanno gran stima della sua penna, e della copia, le-
giadria, e chiarezza del suo stile. Dal che insieme inten-
diamo perche la maggior parte de i famosi autori ne i lor li-
bri niuno hanno mentouato, dal quale quei componimen-
ti venissero oppugnati. Appresso Omero tal cola non ap-
parisce. Ippocrate non mostra d'esserli d'alcun mollo con-
trasto. Stazio è lontano dal far apparir auuersario in cam-
po. O infelice condizione di quelli, ch'ogni giorno si que-
relano di questo, ò quello competitore, e concorrente.
Io so, non esserui stato mai huomo al mondo tanto fortun-
ato, à cui la malignità non habbia cercato dar trauaglio, e
fatica. So ancora, che Flacco con l'esempio d'Ercole dimo-
stra, che l'inuidia non resta vinta se non allora, quando col
deporre la parte mortale, altri dal mondo fa partenza, ma
repplio con dire, altro essere, l'hauer insidiatori, che cerca-
no con ogni suo poter ed artificio diminuir ed oscurar il lu-
me della fama, e la chiarezza del nome, ed altro il mostrar
di conoscerli, di farne caso, di pigliar à petto le lor calun-
nie, e bugie. Se concedo la verita del primo detto, nel se-
condo affermo, che quando i malcuoli veggono, che tu t'a-
diri, t'infiammi, t'esacerbi, allora essi giubilano, et ionfano,
hanno l'intento, credono d'hauer dato nel segno, ed espu-
gnata la stabilità della tua riputazione. Onde se mortificar
li desideri, se pensi imporli silenzio, se voi reduci alla despe-
razione, e far che per l'auuenir ò si mordano la lingua, ed
inghiottiscano la rabbia, e'l veleno, ò cangiano l'odio in a-
more,

more, il vituperar in lode, la detrazzion in applauso, fa che nel tuo parlar nel tuo conuerfar lampeggi la serenità della fronte, lo scherzo del tratto, l'amabilità del costume, la cōposizione dell'affetto, la limpidezza dell'occhio, accioche ognun chi ti vede, chi ti conosce, chi teco parla ti tenga, e ti giudichi per il più contento, e più consolato huomo dell'uniuerso. Anzi s'alcuni di questi tali innanzi à te fauelleranno et ti riceuili con ogni mansuetudine, accarezzali come amici, falli festa come a compagni, dall'animo come ad amoreuoli, inuitali come domestici. Così veramente risplenderà in te vna generosa superiorità, che suoi render venerabili i soggetti riserbati dal Cielo ad esser posti fra gl'ingegni immortalati. Parlammo di sopra della magnanima natura del Leone nel proposito fin adesso dispiegato, chi ci vieta verso il fine considerarle, che Marziale fra tutte le cose notabili seguite nell'anfiteatro di Roma al tempo di Domiziano celebra, e commenda la piaceuolezza de' Leoni scherzanti co' Lepri, e facenti carezze à quei timidi, e fugaci animalletti? io non voglio repetere con le mie parole le belle inuenzioni del poeta apportate per illustrar così vaga materia, ma lascio à chi pon mente ai seguenti Epigrammi dal latino con libertà tradotti. Dunque in vn passo di lui son le parole.

*Da questi leonini morsi atroci
 Preseruar si non han potuto i tori,
 E pur tra quei rugiti scherza il lepre,
 E si fa vie più nobile fra i denti.
 Più sicuro non è, quando tràscorre
 Per l'arena solinga, e ne le grotte*

Del

*Del teatro s'asconde, o si rinfelua
Lepremio se saluarti voi dal Cani
Ritirati ala bocca del Leone.*

Somigliantemente altroue diuisa;

*Non fai per il Leon, superbo lepre,
Perche da questi denti prendi horrore?*

*Di gran Tori discender all'humile
Tua bassezza si sdegna il generoso.*

Non vede il colio tuo, gli homeri tuoi

D'una morte si nobile la gloria

Despera pur o mlo fugace Lepre.

Se preda sei si renue, e si pusilla

Conseguir non potrai si gran nemica.

Nedifferente è l'Epigramma scritto all'Imperadore.

Abbiain mirati i scherzi dei Leoni

Con cui l'arena tua, Signor, pompeggia.

Dal piaceuole dente tante fiate

Il Lepre saluo riede, e corre in bocca

Della fera magnanima di Nemea.

Come può dalla preda il fier Leone,

Frenar la voratrice cupidiggia?

Dicesi che sia tuo quell'animale,

Dunque può contenersi, e non offendere.

GLI ammiratori di Dante leggendo quel sovrano poeta non tralasciano con la riverenza, che si dee ad vno scrittore meriteuolissimo di metter in considerazione le difficoltà, che possono esercitar lo'ingegno degli eruditi, accioche vie più le bellezze del diuin poema si palesino, e giornalmente lo splendore di vera sposizione acquistino. altro motiuo dunque non mi spinge à proporre alcuni quesiti, se non il desiderio immenso di penetrar intimamente alle profondità di della dottrina Dantesca; e mentre m'ingegno di risolvere i dubbi proposti prego che la mia imperfezzione venga da chi più sà, e vede supplita. onde per accostarmi al dubbiare, dimando come si renderà la ragione di quello che'l poeta nouera fra gli Eretici, ed inuentori di perniciose oppenioni Farinata degli Uberti, con rinchiuderlo in vn sepolcro? e possibile che mai cadesse nella imaginatiua d'un huomo sì dotto fantasia tale? permettiamo che sempiternamente sia castigato perche si mosse contra la Città natia, perche i Forestieri à danni del bel paese, eccitò, perche co' nemici fieramente conspirò, perche crudelissima rotta diede a'suoi Cittadini. ma come passasi innanzi con asserire, ch'egli tra'settari, e maligni dogmatizanti perisca? non è tale la nube di questa oscurità che dislegar non si possa, e liberar la mente dall'inuiluppo, in cui s'intriga la mente, mentre ne la storia del Farinata vā diuisando, perche quel Signore vien posto tra quella schiera, per qualche somiglianza che teneua con gli
nimi-

nimici de la Chiesa, era pieno d'alterigia animosa. non dubitò portar l'armi contra la sua procreatrice. macchinò in compagnia de' forestieri contra la salvezza de la sua nazione. ammetto per tanto ch'egli rettamente sentisse ne la religione, ma raccoglio che chi partecipa degli andamenti d'un reo huomo può con l'istesso riceuere il douuto gastigamento. e di questa risposta spero che sia per restar soddisfatto ogni ben composto intelletto. che fa ch'io ad altra difficultosa dimanda trapasso, accioche vna volta sappiamo che supposto muouesse il dottissimo ragionatore à fauellar oscurissimamente, e con termine d'enigma, che la lupa sarebbe rapita alli profondi abissi d'onde l'invidia dipartilla, e che lo scacciatore sarebbe vn veltro, ch'hauerebbe il suo foggio tra Feltro, e Feltro. Sento dirmi che con tal descrizione lodasi il principe de la Scala, Signor di Verona, che magnanimo, e liberale mostrossi al poeta, quando dal patrio nido fù bandito. la interpretazione è ingegnosa, lo confesso, ma non sò come soddisfaccia allo intendente diuinator. auuengache la prima parte del mirabil poeteggiamento fu non nell'esilio composto, ma prima che tal ciagura il nostro poeta opprimesse. ma ò che s'acetti la sposizione apportata, ò che diciamo che lo scrittore fauellando di cole future la predizione con ombre enigmatiche volse celare. nel che sauamente hà seguitato gli esempi de' predicatori, i cui misteriosi auusi non s'intendono, se non quando l'adempimento stesso splendore li porge. ed in questa guisa mi veggo, se non m'nganno, liberato dal nodo de la proposta dubitazione; venendo allo scioglimento d'un'altra chiamato, mentre si domanda, co-

M

me

me Virgilio profano, che non hebbe mai notizia de le cose
 souranaturali lo introduce al purgatorio, doue pur sono
 l'anime di quelli, che conobbero per vera fede 'l Saluator
 del mondo, e viuenti hebbero le virtù Teologali, e la gra-
 zia celeste ottennero, benche gli restasse di 'loddisfare per
 lo temporal gastigo. non arriua tant'oltre 'l lume de la gen-
 tilità, ò per dir meglio non è capace la notte d'un intelletto
 oscurato da gli errori gentileschi di mesciarsi fra lo splen-
 dor che tengeno quelli, che sperano quando che sia, d'arri-
 uar alla desiderata raunanza de' beati. intorno che posso
 dire, che niuno dee recarsi à merauiglia, che 'l poeta Man-
 rouano passi per la carcere doue si purgano quelli, che non
 del tutto liberi da la sodisfazione, che si dee a la giustizia
 diuina, da questa vita fecero passata. perche questi tali bē-
 che già co la grazia siano al vero Iddio vniti, sono però trat-
 tenuti da la scuerita del creatore in quelle concauirà sotter-
 rance, oue non molto lontani restano mai sempre confina-
 ti i dannati. ed in questo proposito affermano i professori
 di diuinità, che 'l medesimo fuoco tormenta l'anime che
 dopo qualche tempo restano nette, e quelle, la cui calamità
 senza hauer termine alcuno dura. che dubietà dunque in-
 gombra lo'ntelletto de' sententi dire, che la gita Dantesca
 sotto terra con la scorta di Vergilio segua. Io per me fa-
 cilmente col pensiero di tale imbrigamento mi riduco à ri-
 cercar nel fine, perche scriuendo l'autor nostro dell'agu-
 glie di Traiano Imperadore, dire che si moueuano al vèto? è
 pur cosa non ignota in questo secolo tanto erudito, che l'a-
 quile de' Romani non haueuano tele stese, e libere per l'aria,
 ma soute vn asta veniuano portate, essendo fatte d'oro, e
 d'ar.

d'argento. il che tutto lungi d'ogni suentolamento tra-
uia. perche si confonde 'l rito de la milizia de'tempi bassi,
e seguito dopo la declinazione, e rouina dell'Imperio con
quello dell'età, in cui la vincitrice milizia di Roma quasi
tutto 'l mondo allora conosciuto, in freno, ed obediencia
teneua: à questa opposizione, che per auuentura potrà co-
me erudita riceuere applauso, respōderei, se mi fosse cōcesso
il mio parere proferire, che non è cosa disusata appresso i
poeti far trasportamento non solo de'fatti, coll'anticiparli,
e posporli, ma dell'vsanze descriuendo la maniera del vi-
uere degli antichi, con quella, che secondo la vicenda del-
le cose humane dopo molti secoli notabilmente variando
s'introdusse. la qual difesa essendo da me famigliarmente
proferita, non mancò, chi volle repplicare con dire, che
Dante veracemente secondo il costume Romano antico,
asserito haueua, che l'insegne dell'Imperadore si suentola-
uano, auuengache i vessilli benche non fossero così gran-
di, come quelli, ch'oggi in vso sono, si moueuano niente-
dimeno al vento, poiche fattierano di velo, per cio vessil-
li detti quasi piccioli veli. Essendo questa esposizione da
i circostanti sentita, non stetti io guari à dir liberamente,
che non conueniua l'aquile coi vessilli confondere essendo
cose distintissime. Ogni legione haueua vn aquila sola, de
la quale hò già parlato, & in ogni centuria vi si portaua il
vessillo, nel quale scritto si leggeua di qual cohorte fusse e
di che numero l'istessa centuria, accioche, benche nascesse
tumulto, ogni soldato si sapesse ridurre ai suoi compagni.
Vegezio scrittor autoreuole nel terzo libro, nel capitolo
quinto nouera come segni differenti l'aquila, e'l vessillo.

Ora se Dante dicesse, che l'insegna di Traiano al vento si mouevano vanissima sarebbe stata l'opposizione, ed il difensore harebbe ben parlato in difesa del dir Dantesco, ma dell'aquile afferma il poeta, che si suentolassero. Ecco le di lui parole.

Intorno à lei pareo calcato, e pieno

Di Cavalieri, e l'aguglie nell'oro

Sou' essi in vista al vento si moueno.

Fauella dunque dell'aquile, e non de i vessilli, e conseguentemente difender non si può secondo l'antichità Romana, ch'esse dal vento mosse venissero. Così fa mestieri per assicurar il nostro poeta, ad altra sposizione ricorrere, e ridurli.

ENCOMIO PRIMO DI TACITO

Discorso XIX.

DA' professori dell'arte del ben dire apparato habbiamo due sorti d'argomenti trouarsi, gli vni intrinseci, gli altri estrinseci si chiamano. quelli per così dire dalle viscere dell'essenza si pigliano, quelli d'alcuni accidenti, e connessi, dal testimone, ed autorità de gli huomini insigni si cauano. Quelli quando sottilmente si vuol discorrere s'adopcrano, questi nel ragionar popolarmente seruono. E chi attentamente la verità cerca se quelli preferisce, e grandemente stima, questi non trascura ò disprezza. Seguendo in ciò l'esempio de più famosi dicitori, che

che mai o'l Lazio, o la Grecia illustrassero, nell'orazioni de' quali risplendono i raggi della doppia maniera del prouar l'intento, il che ponendomi inanzi a gli occhi mentre del valoroso storico Cornelio Tacito si rammentano le glorie, penso di valermi solo delle ragioni del secondo ordine, quelle del primo ad altra occasione riserbando. chi dico farà riflessione á molte particolarità di quel scrittore senza aprir il suo volume, si sentirà riempir d'vna riuerenza grande, d'vna stima più che ordinaria, inanimir tutto lo spirito, à prouocarfi l'affetto, per leggere, rileggere, e profondamēte intendere quegli aurei libri. Al che forse porterá qualche utilità, quando da me sieno proposti, e spiegati i motiui per formar concerto grande delle narrazioni di Cornelio, il primo de' quali sia questo: l'pensare che l'autor de gli annali non fù vn'huomo ombratile, nudrito, ed inuechiato nelle scuole, ma nel vigor dell'età applicossi a maneggi importanti, essendo fatto procuratore della Gallia Belgica da Vespasiano, il quale eleggendolo a carico si geloso mostrò quanta stima della sua fedeltà, e prudenza facesse. Passò successiuamente per altri gradi con l'esser Questore, (come alcuni credono) Pretore, & anco Consolo sostituto nel luogo di Rufo. Onde facilmente si raccoglie quanta pratica de gli affari del mondo tenesse, qual fusse la sua notizia delle maniere della Corte, de' costumi, ed inclinazioni de' Principi. Non si trattenne sempre tra le mura d'vna Città, ma quanto prima uscì dell'Italia, passò nella Germania bassa, per poterne al suo tempo per propria sperienza sicuramente ragionare. Ne si contentò degli vffici che seco portano l'autorità del commando, ma difese i rei con l'eloquenza, prese

prese la protezione delle cause nel foro con riuscita felicissima, in modo che venne nouerato fra i più segnalati Oratori del suo secolo. Ne tralasciò quella parte dell'orare, che dimostratiua si noma, poiche lodò cō infinito applauso nel funerale Verginio Rufo, huomo segnalatamente benemerito dello'imperio Romano. Applicò poi l'animo alle narrazioni storiche nella vecchiaia, quando era pieno d'accuratissima pruoua de' negozi, quando s'era riuolto ad ogni lato del viuer humano, quando restaua priuo di quelle ardenti passioni, che sogliono impetuosamente precipitare gli ingegni giouanili. Hebbe molte intrinseche amicizie co' principali senatori, che per tradizione li poreuano riferir puntualmente il successo di tanti fatti sotto il commando di que' Cesari, i gesti de quali pigliaua à tramettere alla posterità. Si che posso risolutamente dire, ch'egli non era mancheuole di veruna di quelle parti, che per iscriuere fedelmente vna storia sono necessarie. Ma veggiamo per grazia, che di lui sentito habbiano i saggi di quel tempo, per sapere qual fusse la riputazione in che viueua. Plinio il giouane, che fu promosso al Consolato sotto Traiano nelle sue pistole fauellando della sepoltura di quel celebre Verginio dice che con memorabil felicità li venne fatto d'esser celebrato eloquentissimamente da Tacito, e quello ch'è proprio della sua dittatura, con grauità. Era la facondia del nostro storico politica, Demostenica, piena di senso, non era lussurriante con vna varietà di scolastiche, e declamatorie descrizioncelle, ch'alla giornata s'odono nella bocca di quelli, che credono allora esser oratori, quando con gran fatica molte frasi vanno combinando. non tale era la dicitura

Cor-

Corneliana, ma nella sua copia ogni parola ci stava senza pericolo d'esser mai da' Censori per oziosa notata. ma quanto ambisse l'istesso Plinio la beneuolenza del grauissimo storico da questo certo giudizio far si può, poiche con accurata diligenza, li referisce la morte lagrimeuole del suo zio, accioche lo voglia inferire ne' suoi scritti, e commendarlo all'immortal memoria. persuadeuasi vn tant'huomo che l'opere di Tacito haueſſero da non temere dell'inuidia vecchiaia de' secoli corréti, ed ogni altra cosa consummanti. Qual poi fosse il grido suo, quanto chiara la fama, quanto illustre il nome, apprendiamolo da questo, che trouandosi vna volta nel publico spettacolo vn prouenciale huomo molto erudito, e discorrendo con Plinio senza saper cō chi trattasse, trouandolo squisitamente intelligente, li fece dimanda, s'egli ò Tacito, o Plinio fusse, quasi inferir volesse, ch'vno de' due era mestier che si nomasse, poiche sapeuasi ch'eglino tutti gli altri per la lode, e varia cognizione superauano. Ora se tanta era la sua gloria mentre non ancora haueua le sue narrazioni alla luce del mondo prodotte, qual accrescimento di celebrità harà riceuuto, quando vn sì bel tesoro al teatro de' dotti hebbe comunicato? Certamente ch'egli con abbondanza all'immensa aspettazione, ch'ognun di lui haueua, corrispondesse, ch'egli qual nuouo sole di veraci relazioni gli occhi di tutti a se riuoltasse, da questo probabilissima cōgiettura far possiamo, che Flauio Vopisco, scriuente i fatti de' Cesari cento, e più anni dopo lui, si giudica inferior a poter esser imitatore de' Sallusti, de' Liui, de' Taciti, de' Trogi, tutti eloquentissimi, e si contenta d'andar in compagnia di Mario Massimo, di Suetonio

nio Tranquillo, e simili. Diuidendo i celebri cōpositori di storia appresso a' Latini in doppia schiera, e ne la prima il nostro Cornelio, perche altissimamente dettò, meriteuolmēte riponēdo. Accioche sia mai sēpre ad immortal lode di Claudio Tacito Imperadore referito, ch'egli i scritti del suo Nipote (così gli era di sangue congiunto) accioche vniuersalmente dagl'intendenti fussero studiati, per tutte le librerie publiche fece apparire, la cui viuacità ammirando Apollinare nel panegirico recitato solennemente ad Antemio pronunciò, esser tale la bella pompa de lo stile Corneliano, che veruno mai potrebbe di Tacito col tacere le sue lodi, fauellare. Il che mi mosse per conformarmi al sensatissimo giudizio d'un sì raro huomo, come fu Sidonio, ad offerir questo discorso riuerentemente al genio difendēte le scritture di quello, della cui famiglia vn Imperadore padron del mondo nacque.

ENCOMIO SECONDO DI TACITO.

Discorso XX.

ARdisco risolutamente pronunciare, che che s'oppongano alcuni mal intesi Catoni, che senza i scritti del valoroso Tacito molto mancheuole l'antica storia riulcirebbe. Dico ciò non solamente perche lo scrittor de gli Annali descriue molti auuenimenri, che negli altri istorici non si ritrouerebbono, ma principalmente perche ci manchera vno, che con l'acutezza del suo giudizio, ed efficacia dello stile, l'arti, e l'astuzie, che nelle corti de' Monarchi in vso sono, rappresentasse. Accioche di tal det-

to

to la verità viuamente s'apprenda, e s'abbraci, prego che si consideri altro esser il gouerno popolare, altro il regimento d'un solo da i Greci Monarchia chiamato. Tal distinzione è tanto nota appresso i professori di politica, che mestieri non fa con più parole ò spiegarla, e prouarla. Ma conseguentemente se ne caua, e deduce, ch'altre sono le regole, che conuiene usare per saper incontrar l'vmore de la plebe, e de la moltitudine, ed altri i documenti necessarij á chi con frutto vuol la sua vita sotto il comando d'un Signor assoluto passare. è poi d'auuantaggio noto, che la Città di Roma con i popoli soggetti per alquanti secoli Aristocraticamente si mantenne, sin che Cesare sotto il titolo di Dittator perpetuo, sourano padrone di tutti si rese. Al qual successe Augusto benché li conuenisse per alquanti anni tra l'ambiguità degli auuenimenti trauagliare. Essendosi dunque cangiata la forma del publico commando, similmente si mutò la maniera del gouernarsi per godere le dignità, e gli honori. fù lo stato popolare sco descritto accuratamente da tanti valenti autori, che niente tralasciarono per render l'istorie de la Romana Reppublica perfettissime, e con tutti i suoi numeri assolute. Restaua, che si svegliasse vn spirito generoso, il qual prendesse à scoprir gli artificij, de' quali le Corti de gl'imperadori erano piene. Altrimente come possibile sarebbe stato il saper si ne' fatti d'altri specchiare, per gouernarsi cauta, e prudentemente, quando à quei sopremi signori seruir volesse? Leggav un buon ingegno, le carte di Liuiò, riuolti Sallustio, s'accosti ad altri compositori de le cose de la Cittadinanza di Roma, certamente con tutta la fatica non conseguirà quella notizia, che

N

si ri-

si ricerca nel soggetto desiderante fra gli Aulici venir nouerato. perche differentissimi furono i consigli de' quali si valse Cesare per insignorirsi, Augusto per tirar à se tutta la dominazione, Tiberio per succedere al padre adottiuo. diuersi ancora si videro esser i mezzi, di cui si seruirono i Marc' Agrippi, i Mecenati per insinuarli ne la buona grazia d'Ottauiano, e ne la stessa mantenersi. Così chi volse ne' seguenti principati esser ben visto, ottener carichi, venir mandato à gouernar le prouincie, conseguire il fastigio di fauorito, opprimer i suoi nemici con la grazia del padrone, conobbe che necessario era aggirar il ceruello intorno à nuoue massime, a gli antichi Reppublicanti, e Cittadini ignote. Si come dunque da le narrazioni Liuiane, e simili nel tempo de la libertà s'imparaua come conuenisse fauellar nel Senato, raccomandarsi a le Curie, ed a le Centurie, chieder vn Consolato, vna Pretura, accusar vn rubbator de le prouincie: così s'aspettaua che composto venisse vn volume, nel quale ne' casi fortunati, ò infelici de gli altri in cognizion si venisse del modo atto à rendersi propizio, e benigno l'animo del Principe. Chi fù quello, che vedendo la chiarissima necessità di radunar tal opera, a lo scriuer la penna accinse, al racconrar lo stile stese? Chi volle così segnalatamente rendersi così benemerito de' Corregiani? Senza, che si trattenga il responditore con tant'apparato d'interrogazione, ogn'vno da la nobilissima fama instrutto dirà, di Tacito esser questa la gloria, e l'immortal honore, il quale tanto più risplende, e si auualora, perche intraprese fatica d'altri non ancor tentata, ritrouò maniera di comporre storia per lo passato non praticata. meritano lode quelli,
che

che seruendosi de' modi già inuentati v'aggiungono, vi dāno maggior lume, v'apportano più chiaro giorno. ma vie più rilucono i raggi, di chi stampò l'orme per sentier non caminato, solcò l'acqua per auanti non nauigata, bebbe d'vn fonte, di cui niun hauea nel tempo scorso mai gustato. A tal genere d'immortalità aspirando Tacito, fù il primo, che la storia a la maniera Cortigianesca scriuesse, e a la luce pubblicasse. O alloro, di cui le frondi mai sempre verdeggieranno. ò luce, il cui mezzo giorno non mai tramonterà, o fonte i cui riui sempre limpidi correranno. ò segno, c'hauendo posta la meta agl'ingegni istorici, di nissuno per insigne che sia, verrà mai trapassato.

DELE CAGIONI DELLA TRASMIGRAZIONE
Di Costantino. Discorso XXI.

NOteuolissimo senza contradizione fu'l mutamento de le cose publiche, quando Costantino il Grande di lasciar Roma, ed á Bizanzio la sedia dello 'mperio trasferir si risolse. Al che fare che ragione di consiglio mouesse quel prudentissimo Sgnore, io sono hora per andar ricercando, poiche della stessa mutazion seguita, quale, e quanta fosse altroue pienamente ho discorso. Trouo dunque nel bel principio, che molti scrittori asseriscono, ch'egli à tal traslazione s'applicò, per essersi fatto Cristiano, ed incominciato à conoscer la iourana autorità del Sommo Pontefice, giudicando esser cosa disdiceuole, che la potestà suprema secolare iui residenza tenesse, oue'l successor di Piero hauesse l'vniuersal comando sopra tutti i

N 2

Chris-

Christiani, come capo della Cattolica raunanza. per isfuggir tal disdienza pensò altroue appopolare vn'altra Città, e la stessa risedendoui nobilitare. Ne si dilunga da questa considerazione quello, che altri scritto hanno lasciato, che per hauer Cesare fatta amplissima donazione di tutto l'Occidente à Saluestro 'l Santo, ne conseguìua ch'altra stanza cercasse, quella, che più sua non era abbandonando. E questo insegnamento di parecchi autori, la cui autorità non può esser così leggiermente reggetata. L'oppenione però da alcuni viene con difficoltà ammessa. con dire che neuno degli antichi la lasciò nelle sue carte registrata. E pur parlano in tante occasioni de la Costantiniana trasmigrazione. Come passarono cosa di tanto rilieuo con silenzio? Come per tanti secoli non s'è trouato fra 'ragionatori Ecclesiastici, ch'abbja non solo spiegatamente di simil cagione diuifato, mà ne anco con qualche parola accennatola? Così discorrono quelli che non approuano per certo 'l mortuo di Costantino proposto, e si lasciano 'ntendere di credere, che la sposizione habbia del pio sì, ma non tenga con la pietà congiunta la sodezza della ragione. Io per me non ardirei d'oppugnar la 'nterpretazione, benché non possa esser chiamata anticha, ma non la terrei ne anco per irrefragabile. Il che fa che mi conuenga far passata ad inuestigarne vn'altra, primieramente messa 'n campo da Zosimo storico, che visse intorno al tempo di Teodosio, come scrive Nicefero Callisto. dice egli, che lo 'mperadore dal Senato, e Popolo Romano vniuersalmente era poco ben visto per hauer lasciata la religione de'suoi antenati, ed abbracciata la noua de' Cristiani. Ma opporrà alcuno con di-

mandare

mandare, in che maniera, potesse Costantino esser cōso a
gli abitanti di Roma, auuengha che poco dianzi gli ha-
ueua liberati, gloriosamente combattendo dall'asprissima
tirannia di Mazenzio? ed hora stato con incredibil alle-
grezza fra mille applausi riceuuto, e riuerito? E se si repli-
ca, che'l mostrarsi alieno dal culto delli Dei, cagionò alte-
razione non piccola negli animi di quelli, che pertinace-
mente l'error commune seguiauano, si potrà in contra-
rio ridire che nella gran Città oramai vn infinito numero
haueua gl'Idoli abbandonato, ed alla verità promulgata
da Piero fatto passaggio. A quali non poteua non esser
carissimo Cesare, come al medesimo rito aderente. E
pur con tutto questo si può affermare, esser vero quanto
dal sourallegato compositore di storia viene riferito. Con-
ciosiache tutti, ò quasi tutti i Senatori erano tuttauia
seguaci della gentile scia superstizione, ne per altra strada cā-
minaua il popolo. Ne per questo si nega, che non fossero
molti i credenti a Cristo vero redentor del mondo, ma riu-
sciua molto piccolo il numero nell'innumerabil turba di-
morante nella Città padrona del Mondo. Sò ben io che
Zosimo lù capital nemico della memoria Constantiniana
ed arrabiato maldicente della nostra santa, ed infallibil fe-
de, ma ch'egli non habbia mentito, quando fauella, perche
da Roma si ritrasse lo'imperadore, io lo credo facilmente,
per non esser in questo proposito d'alcuno nostrano scrit-
tore ripreso, e perche quel gran compositor degli annali
Ecclesiastici la relazione per vera riceue ed approua. Neu-
no però ci vieta ad scoprir qualcheduno altro motiuo, poi
che in buona politica a tutti è noto, che della medesima
nfo.

risoluzione sogliono esser ben spesso più cagioni spingenti à pigliar vn partito. E sono huomini di fanciullesco ingegno quelli, che non fanno che ben spesso vna serue per pretesto, ed apertamente vien proposta, e palefata, e l'altra si cela benchè nel segreto sia quella, che diede la mossa à tutta la mpreza. Così penso io che quando quattordici anni sono, in Milano si concludè tra l'Arciduca Leopoldo, l'Duca di Fera, i fuorusciti Grigioni, ed alcuni di Valtellina d'asfaltar da più parti la Rezia, chi si mosse per religione, chi per auantagiar la sua condizione in honor, e ricchezze, alcuno per far vendetta dell'ingiurie riceute, altri per accrescer la potenza del Rè Catholico. Del che per adesso non parlo più diffusamente, per non trascurar il soggetto della trasmigrazione di Costantino il quale, direi, che fu stimolato gagliardamente dal desiderio dell'immortalità, credendo di poter render perpetua la gloria del suo nome, quando ingrandisse Bizanzio, degnissimo di tal honore per la mirabil postura tra duoi mari, oue nel breuissimo spazio è l'unico tragetto dall'Europa nell'Asia. Che maratiglia dunque è, s'egli accrescendo quel luogo di fabbriche, di popolo, di privilegi lo nomasse Costantinopoli, e conseguentemente tramettesse la sua memoria al chiarissimo splendor della fama ne secoli venturi. Felice, e mille volte auuenturato pensiero, al cui abbondantemente hà corrisposto l'auuenimento. Ottenesti, ó glorioso imperadore, quanto bramaua il tuo cuore vampante d'insaziabil cupidiggia di rendersi perpetuamente famoso. e se questo tuo desiderio alla stabilità dello'imperio portò graue danno, tu però meriti in qualche maniera di venir iscusato, poiche non si sà, se rā-

to fusse euidente la cattura consequenza risultante da la tras-
lazione, ch'allora potesse dalla tua prudenza esser preuista,
e se pur nell'animo tuo nacque gran dubbio, era certamen-
te facile, che tu incorrestisti questo fallo congiunto con la cer-
tezza, ch'haueui di venir mai sempre da la posterità cele-
brato, come fondatore de la nuoua Roma, ch'oggi anco-
ra tiene potentissima dominazione, e la maggior che veg-
ga'l Sole, sopra l'Asia l'Africa, e gran parte dell'Europa.
Mà interrompendo questa gradeuolissima allocuzione,
aggiungo à quanto hò detto vn altro, ò capriccio, ch'appel-
lar lo vogliamo, ò verisimile immaginazione. Nacque
l'accrescitor di Bizanzio non nella Bretagna, cheche dica-
no alcuni moderni, ma ne la Bitinia, parte Orientale, del
che euidentemente scriue'l Lissio nel fine del libro de la
grandezza Romana. Onde possiamo probabilmente per-
suaderci, ch'esso maggior affezione portasse all'Oriente,
ch'all'Occidentale banda del mondo. Che lo fece risolue-
re à nobilitarlo, e renderlo per sempre illustre, con introdur
vn nuouo Senato, cō trasportar tante marauigliose statue,
con erigere stupendi colossi, con cōpartir la Città in quat-
tordici regioni, come la vecchia Roma, con riporci il tesoro,
e'l denaro publico, con tenerui la sourana maestà per
commandare a gli eserciti, e per gouernare l'immensa terra
al nome Romano soggetta.

DO-

Impercioche Domiziano della poesia era intelligente, ed i professori d'essi liberalmente rimuneraua, esser auuenuto veggiamo, che Marziale, e Stazio hanno quell'Imperadore con molte lodi sublimato, le quali partendosi dal confine di verità sono scorse ad esaggerazioni adulatorie, e ritrouamenti lontani dal fatto. Certamente se non fossero a i nostri tempi le memorie veridiche de gli storici arrivate, nel leggere gli Epigrammi del Bilbilio poeta, e le Schue Papiniane, indotta verrebbe la nostra credulità à tener il caluo Nerone, (così vien nomato Domiziano da Giouenale) per vn valoroso signore, e virtuoso principe. Dunque questo nostro discorso disaminerà i fatti di quel Cesare, i scherzi poetici con la sostanza istorica confrontando. L'Epigrammatario Spagnuolo nel libro nono nell'Epigramma certissimo terzo profetisce l'Imperadore all'istesso Ercole, e primieramente racconta,

(che da lui fu protetto il Campidoglio,

Scacciandone gl'ingiusti usurpatori.

Chi crederia, che'n prò del gran Tonante.

La fanciulle scaetà prese habbia l'armi.

Ma Suetonio nel capitolo 1. della sua vita rappresentà qual fusse questa prodezza in difendere il tempio di Giove. Nella guerra Vitelliana (dice Tranquillo) si ritirò nel Campidoglio col suo zio Sabino, e con vna parte de le milizie, che presentie si trouauano. ma facendo impeto, ed entrando gli auuersarij, abbruciandosi il tempio, segretamente, passò

passò la notte appresso l'edituo, e la mattina 'trauestito in habito d'un sacerdote d'Iside, nascondendosi fra i ministri de la vana superstizione, si trasferì in Trastevere a la madre d'un suo condiscipolo con un compagno solo, e stette in maniera nascosto, che scoperto non fù, ancora che venisse ricercato da quelli che l'hauuano seguitato. Più diffusamente racconta il fatto dell'espugnazione Tacito nel terzo dell'istorie, e rappresenta al viuo la viltà, e confusione di Sabino, e degli altri difensori della Rupe Tarpeia. Di Domiziano afferma non molto differentemente da Tranquillo, che restasse occultato per la diligenza d'un liberto appresso il custode del tempio, e poi sotto l'habito sacerdotale, di lino si nascondesse in casa di Cornelio primo cliente del padre appresso il Velabro. Merita scusa Domiziano s'egli non combatté mentre il Capitano s'abbandonò, vilmente portandosi. Fù felicità dell'istesso, che si saluasse dalle mani de' nimici, ma l'asserire, ch'egli guerreggiasse per Gioue, ed il palazzo diffendesse, e conseruasse, questa sì che manifesta adulazione nominar si dee. Non restò in poter de' Vitelliani il Campidoglio? non fu occupata la Rupe? non abbruciò il tempio? non venne in potere degli auersarij Sabino? ma sò, che si può dire in fauer del poeta spagnuolo, ch'egli riguardò alla vittoria ottenuta contra Vitellio dalli soldati della fazione contraria, il qual buon esito attribuito viene a Domiziano, perche egli solo del sangue di Vespasiano si trouaua nella Città, onde conseguentemente verrà asserito, che sotto gli auspicij suoi l'inimico fù costretto a fuggire, e che sotto il suo comando il capo de' Vitelliani fu ucciso. Il che tutto tanto più si corrobora

ra perche doppo il conflitto Domiziano da i soldati si lasciò vedere, e dall'istessi fu salutato Cesare, ed alla paterna casa condotto. Ma chi non sà, che capo della soldatesca combattente per Vespasiano era Antonio, col suo consiglio il tutto fu operato, Domiziano mentre duraua il combattimento,

Ed ambiguo scorreua il fiero Marte

Hor fauorendo l'una, hor l'altra schiera,

Staua nascosto pieno d'effeminata paura. perche almeno non si lasciaua vedere per dar animo e cuore a i combattitori? Sono parole di Cornelio: poiche nissuna hostilità più si temeuua Domiziano uscì. Seguita Marziale con celebrare la modestia dell'istesso, poiche

Egli solo tenendo quello scettro

Che donò Giulio al successor Augusto,

Spontaneamente lo comunicò col padre, e col fratello: intorno la qual lode non posso negare, ch'egli non fusse il primo ad esser dalle legioni Imperadore, o vero Cesare proclamato. ma poco caso si fece di tal saluto. impercioche la guerra si faceua à nome del padre, da lui fu mandato Antonio cō le milizie à scacciar Vitellio, sotto gli auspicii suoi era stata interamente riportata la vittoria. Parte niuna dunque in questo negozio haueua Domiziano, se nō inquanto che figlio di Vespasiano era. però ottenuta che fu in Roma la quiete, il Senato, come quello che la ragion teneua dell'elegger l'Imperadore, conferì tal dignità à Vespasiano, ed à Domiziano fu data la pretura con l'imperio consulare, come dallo stesso Cornelio apparato habbiamo. Suetonio scuopre più chiaramente il poco credito del secondo figlio di

di Vespasiano, narrando, che più tosto il titolo, che l'autorità a lui fu cōferita, il che si stabilisce da questo, perche subito diede la giurisdizione al prosimo collega. Fu dunque pretore senza comando, che vuol dire, che non hebbe se non il titolo della pretura. L'adulator Ibero nientedimeno s'auanza con lo stil nelle grandezze Domizianee, con affermare,

Che triplicato alloro, e tre ghirlande

Riporiò Vincitor dall'Istro infido.

Stazio nel primo della Tebaide due vittorie mentoua.

L'aspro giogo due fiate al Rheno pose,

E domò doppiamente l'Istro audace.

Di queste imprese la ragion vuole che l'orecchie porgiamo à Suetonio, il quale nel capitolo sesto narra, che Domiziano intraprese guerre contra i Sarmati da i quali fu disfatta vna legione, ed il legato preso. Oppugno due volte i Daci, restando nella prima impresa oppresso Oppio Sabino huomo conulare, e nella seconda Cornelio Fulco prefetto de i soldati Pretoriani, il quale haueua il comando di tutto l'esercito. Da i Daci, e Catti trionfò doppiamente. E da i Sarmati riportò la laurea al Capitolino Gioue. Lucio Antonio presidente della Germania superiore pensò rinouar vna guerra ciuile contra di lui, dal quale nientedimeno bench'absente restò superato. Ascoltiamo adesso Dione, ò almeno l'Epitome di Zifilino, poiche l'opera intiera è perita; racconta ch'egli passasse in Germania ritornando senza hauer visto il nimico. soggiunge, che Chariomero Re de' Cherusci perdette il regno per esser amico de' Romani, da le quali difficultadi per vscir con honore, mandò ostaggi à

Domiziano per ottener da lui aiuti, ma non li fu concesso se non qualche dinaro. Non tralascia di dire, che l'Imperadore condusse l'esercito contra i Daci, ma trouandosi però egli ne i fatti bellicosi, impercioche non solamente non soffriua alcuna fatica, ma era pusillanimo, ed imbelle, petulante, e libidinoso. E pur osò mandar lettere à Roma, e gloriarsi d'hauerli superati, benché hauesse vna gran parte delle milizie perdute. L'istesso essendo da i Marcomanni vinto, e posto in fuga, mandò corrieri à Decebalo inuitandolo à far seco pace, il Re per trouarsi in molti trauagli non ricusò l'occasione, e l'offerta, non per questo andò personalmente à trouarlo, ma mandò Diegi, il quale consegnò all'Imperadore alcuni prigionieri, ed alcune poche armi. il che essendo seguito, Domiziano impose il diadema à Diegi quasi c'hauesse potestà di dar vn Re a i Daci. Apparecchiò poi vn trionfo, non con le spoglie prese da i nimici, ma con la pompa presa dalla guardarobba Cesareà. Ed auuenne, che con gran ragione i suoi trionfali trattenimenti furono chiamati esequie di quelli, che nella guerra infelicamente erano morti contra i Daci, Marcomanni, e Germani. E pur il poeta sapendo l'humor del padrone, che voleua esser adulato, come medesimamente Dione testifica, il poeta dico, afferma che dall'Imperadore,

*I destrieri tre volte fur lauati
Sudando fra le Getiche pruine.*

Papinio loda la di lui clemenza, poiche potendo i Catti, e Daci totalmente sterminare, li concesse la pace, sotto la sua protezione riceuendoli. in altri versi chiama il Rheno,

Dell'inuito Signore prigioniero.

Ma

Ma che dice Marziale d'hauer egli trionfato da i Parthi?
Niuno historico ne dice parola . e pur leggiamo questo di-
stico :

Sepe recusatos Parthos duxisse triumphos

Victor hyperboreo nomen ab orbe tulit.

tal è la lezzion volgata. altri la riformano in questa guisa :

Sepe recusatos parcus duxisse triumphos

O vero :

Sepe recusato partos duxisse triumphos.

Così suanisce il nome partico fra le finte glorie di Domiziano, il qual tanto ne manca che modestia mostrasse nel ritirarsi dal celebrar la solenne pompa delle vittorie ottenute, che le perdite da lui in acquisti con bugie, e menzognere lettere trasformate furono. Nel che immitò l'ignauilissimo Caio Caligula, di cui narra pur Suetonio, ch'egli fece vna scelta de i più grandi, che nella Gallia si trouassero, e li comandò che formassero la chioma, e la barba, secondo il costume de' Tedeschi, e la lingua Germanica apprendessero, accioche si credesse, ch'egliuo dall'Imperadore nella battaglia presi fussero. á questo apparecchio di finta vittoria si deono riferir le parole di Persio nella Satira sesta. ò Amico non sai?

E comparso l'alloro di Caligula,

Chè per Roma diffonde gaudio immenso.

Cesare li Germani hà vinto in guerra,

E disfatte le lor inuitte schiere.

Ora conuien sacrificar à Gioue,

E gli habiti de' prischi Re pomposi

Prender per adornar il bel trionfo.

Ecco

140 SEPOLTURE

Ecco Cesonia aduna i Galli alteri,
(he rendono alteriggia all'apparato:
Dunque io lieto nel tuo theatro, ò Roma,
Ducento valorosi gladiatori
Dono vittime à Marte, ed à Bellona.

Bella in vero ed appropriata materia per satireggiare, il prenderà gioco le finte battaglie di Caio, le menzognere lettere laureate, la ridicola pompa d'accattati prigionieri, e il valersi per spoglio di quegli arnesi, che ne i tempi antichi dalla generosità Romana ai Rè delle soggiogate nazioni furono tolti.

D'ALCUNE MEMORABILI SEPOLTURE.

Discorso XXIII.

E Stata ben spesso affectata gran magnificenza per render illustre la sepoltura de' Rè, accioche oue la morte gli haueua leuato il corso de la vita, al meno la lor memoria alla posterità fusse gloriolamente propagata. Io al presente farò menzione d'alcuni principali sepolcri, accioche fruttuosamente richiamiamo dalla dimenticanza alquante insigni, e memoruoli storie. Habbia dunque il primo luogo il laberinto di Porfenna Rè de' Toscani fabbricato in Chiusi con opera sotterranea, accioche lui il suo corpo fusse dopo la morte riposto, del quale accuratamente tratta Plinio nel libro tricesimosesto al capodecimoterzo, oue dice douer esser nomato laberinto Italiano quello, che fabricò Porfenna Rè dell'Etrurià per ragion di monamento sepulcrale. & à finche da' Toscani

VC-

venisse superata la vanità de' Monarchi stranieri. Ma perche la fauolosità ogni verità trapassa si seruiremo delle parole di Varrone nella sposizione d'esso. E sepolto, dice egli, sotto la Città di Chiusi, nel qual luogo hà lasciato vn monumento di pietra quadra. Ogni cantone è largo trenta piedi, ed alto cinquanta, e nella basi quadrata di dentro cui vn inestrigabile laberinto, nel quale chi entra sèza la guida di qualche filo non troua la maniera d'uscirne, sopra l'opra quadrata sono fabricate cinque piramidi, quattro ne' càtoni, & vna nel mezo, e sono larghe settantacinque piedi, & alte centocinquanta: hanno poi tal cima, che iui è posta vna forma ritonda di rame, ed vn capelletto, dal quale pendono certi sonagli legati alle catene, i quali agitati dal vento risuonauano da lontano, come auueniua in Dodona. Mà notisi, che sopra la stessa forma di rame, vi sono altre quattro piramidi ciascheduna alta cento piedi. Anzi sopra le stesse v'erano altrecinque, la cui altezza si vergognò Varrone aggiungere. Le fauole Toscane dicono, che la lor sublimità era la medesima con quella di tutta l'opera, tanto ardentemente, per non dir pazzamente, cercò quel Principe la gloria con spesa, ch' à niuno era per portar profitto. e trauagliò le forze del Regno lasciando però maggior lode all'autor dell'opera. Dal laberinto Toscano voglio a le sepulture de' Rè d'Egitto far passaggio. Strabone nel libro decimosettimo dice, che queste erano le piramidi poste sopra vn supercilio montuoso, delle quali tre erano insigni, e due vengono nouerate tra' sette spettacoli del mondo. Ciascheduna era alta vno stadio, di figura quadrata, hauendo l'altezza alquanto maggiore de' fianchi nei mez-

zo d'essi fianchi vi è vn sasso oue si troua vn condotto stor-
 to sin alla sepoltura . e le due vicinissime l'vna all'altra sono
 nel medesimo piano . non molto lontano nella medesima
 altezza del monte vedesi la terza minore delle due prime ,
 ma fabbricata con molto maggior spesa . perche incomin-
 ciando dagli stessi fondamenti sin al mezzo è fatta di pie-
 tra nera , donde si fanno ancora i mortari . e que' sassi ven-
 gono portati dagli estremi monti dell'Etiopia . e perche so-
 no duri , e difficili ad esser messi in opera , però l'impresa ri-
 scì molto cara . Diccsi , che questa sia la sepoltura d'vna me-
 retrice fatta à spesa degl'innamorati . Essa viene da Safo no-
 minata Dorica . altri la chiamano Rodope , e contano vna
 fola , che giudico souerchio proporla in questo luogo : la
 può ognuno vedere appresso lo scrittore de' libri geografici .
 in passare non posso astenermi di dire trouarsi qualche cō-
 trouersia tra' scrittori intorno la forma delle piramidi . im-
 percioche Strabone hà lasciato scritto , che fussero di figura
 quadra , τετραγώνιοι τοῦ σχήματι . Ma è contraria à questa opinio-
 ne l'etimologia della parola deriuata da pir , che vuol dir fuo-
 co la cui forma fiammeggiante riesce acuta nel fine .
 E consentono le parole d'Ammiano Marcellino al libro
 vigesimo secondo . Le peramidi , dice egli , sono torri
 soua ogni altezza , che mai si possa far humanamente ,
 dal fondamento sono largissime , e finiscono in sommita-
 di acutissime . Solino non tocca questa controuersia , solo
 narra , che sono torri inalzate soua ogni eccelsità , che mai
 si può far con industria d'huomo . Da Plinio , benchè accura-
 tamente discorra d'esse nel libro tricesimo sexto al capitulo
 1 . non si può cauar argomento , che sfauonisca più l'vna
 parte

parte, che l'altra. Io volentieri seguirei la seconda opinione, quando la graue autorità di Strabone non contraddicesse. Ma lascio a trattare di questa questione altroue, e confermo col testimonio di Plinio, che l'vna delle piramidi fusse'l sepolcro di Rodope donna disonestà. Sono le sue parole: *Hec sunt Pyramidum miracula: supremumq; illud, ne quis regum opus miretur, minimam ex his, sed laudatissimam, à Rhodope meretricula factam.* Questa fù compagna, e conserua d'Esopo scrittore delle fauole, che fa stupire maggiormente ognuno per hauer potuto guadagnar tante ricchezze, ch'à tal fabbrica potessero bastare. E questo sia detto delle sepolture Egizie, mentre mi trasferisco à fauellar del sepolcro del Re Mausolo, per ciò detto Mausoleo, del quale tanto si gloriauano gli habitatori di Caria. Onde scrisse Marziale:

Aere nec mediopendentia Mausolea

Laudibus innumeris Cares ad astra ferant.

Fù fatto d'Artemisia gloriosa Reina di quel popolo, che tanto amò il suo consorte morto, che li volle per immortalar il suo nome, erger così stupenda mole, che viene diligentemente rappresentata da Vitruuio, oue insieme intendendosi perche l'autor de gli Epigrammi dicesse, che Mausolei pendeuano in aria. Fu poi la spesa da quella gran Donna tanto gloriosamēte collocata, che la parola di Mausoleo passo à significar qualsiuoglia monumento, oue fusse riposto qualche Imperadore, ò altro gran Principe, come si può raccogliere da Suetonio nella vita d'Augusto. Finalmente non deesi passar con silenzio la mole d'Adriano fatta da quel gran signore appresso il Teuere, come referisco-

P

no

no le parole di Sparziano: *Fecit, & sui nominis sepulchrum iuxta Tyberim.* E lo insegnano le iscrizioni apportate dal Marliano nella Topographia di Roma al libro settimo, al capitolo duodecimo. Lampridio hà lasciato scritto, ch' iui fu data sepoltura à Commodo Imperadore per commandamento di Pertinace, e Giulio Capitolino racconta, che similmente le ceneri di Seuerò furono nello stesso luogo riposte. Questa mole serue hoggi per fortezza alla Città di Roma, innanzi alla quale hauendo fabricata vna bella torre Alessandro Sesto, Vrbano Ottauo per maggiormente assicurar la Rocca, l'hà fatta di trurre.

DEL VIAGGIARE.

Discorso XXIV.

Difficile impresa, malageuole negozio fù sempre stimato il discorrere fra gli huomini intelligenti, ed eruditi di materie note, e da molti valenti scrittori pienamente illustrate. Impercioche il sentir le cose tante fiate dette, l'udir vno, che ripiglia i pensieri ed osseruazioni frequentemente passate per lo'ngegno altrui, questo, come da molesta noia possa esser separato, non veggo. Sò bene, che'n tal proposito fù chi diede consiglio di far proprio è singolare quello, che per alto è commune, con argomenti reconditi, e dall'vso popolare rimoti. Ma questo non toglie la faticosa difficoltà, se pure è vero, come è verissimo, che conceduto fù à pochi, con ornamenti nuoui i vecchi soggetti fregar, e graziosi rendere. il che fù molto ben conosciuto, e considerato dall'eloquentissimo Oratore Isocrate,

crate, quando la famosa Elena dà tante lingue già celebra-
ta à lodar prese. Insegna il valoroso dicitore, che periglio-
so ntraprendimento sia, l'aspirar ad esser commendato in
quello, à cui, come à scopo di gloria, molti le sue medita-
zioni indirizzano. Come non sarò io dunque accusato d'
imprudenza, che per fauellar in questa radunanza tanto
dotta, ardisco pigliar à dir del viaggiare. Intorno a la qual
proposta, che cosa si potrà mai proferir, che già da moltis-
simi, non sia stata dichiarata, e discorsa? à qual lato potrò
l'immaginazione volgere, oue non troui qualunque inuen-
zione occupata? quali parole potranno da la mia bocca v-
scire, che non rappresentino vn concetto, da le vostre mèti,
che tanto comprendono, per innanzi non posseduto? Cer-
tamente che'l titolo de la mia considerazione non sia trito
non lo posso, benchè voleffi, negare. E pur, per non par-
lar de gli antichi, passato per mille mani il libro di Stefano
Venando Pighio, chiamato Ercole Prodicio, oue egli abò-
deuolmète de la peregrinazione tratta. La dottissima Epis-
tola poi di Giusto Lillio scritta ad vn nobilissimo giouane
Fiammengo, e posta ne la prima centuria de le sue lettere
cò molto applauso da tutta l'Europa è stata letta. Trapasso
tāt'altri, che intorno tal proponimento lo stile dottamente
hanno essercitato. Mā potrò per auuentura con qualche
ritrouamento di disusata maniera leuar il tedio, ch'a le vo-
stre orecchie la triualità minaccia. O felicità mia grande,
quando vna benigna stella i raggi di riservato lume in que-
sto giorno mi scorgesse, allora sì, ch'io la luce, ne la quale
tanto fauore da voi riceuo, come fausta tra le più ben au-
gurate per sempre lietamente nouererei. Non lascio però

d'auuedermi tosto, che la speranza, ch'or ora nel mio cuor
splendeua, altro non è, che vn balenato lampo di viuace de-
siderio di corrisponder in parte al gusto, di chi con la sua
presenza onorarmi s'è compiacciuto. Dunque con questo
proemio al mio ragionar imporrò fine? così la vostra spe-
ranza harò delusa, ed abusata la gentilezza? è troppa timi-
dità la mia, e diffidenza verso la vostra cortesia, se credo,
che fauellar non si possa se non con argomenti astrusi, e di
raro ò non più sentiti. Intenda perciò, con vostra permis-
sione, chi le diuolgate notizie segue, ch'Vhisse dal principe
de' poeti politropos, scaltro è veratile fu nomato, e per l'I-
dea della civil prudenza proposto, perche non con gli altri
Greci dopo l'espugnazion d'Ilio alla patria fece ritorno, ma
per renderli negli affari della vita humana perfetto per il
mar Mediterraneo facendo vela, dopo hauer la Sicilia vi-
sta a' popoli Cimmerij cō generosa risoluzione arriuò; o da
vn altro, se dallo stesso esempio non si dilunga, che'l marito
di Penelope volle con straordinaria baldanza,

Veder l'vn lito, e l'altro de la Spagna,

Fin nel Marocco, e l'Isola de' Sardi

E l'altre, che quel mare intorno bagna.

E tanto s'aggirò, che co' compagni era vecchio, e tardo.

Quando scoperse quella foce stretta,

Oue Ercole segnò li suoi riguardi.

Anzi si rammenti dal Dantesco poema con che parole con-
fortasse gli amici à superar l'angustie di Gibilterra.

O frati, disse, che per cento miglia

Perigli siete giunti all'Occidente,

A questa tanto picciola vigilia

De'

*De' vostri sensi, ch'è di rimanente
Non voghate negar l'esperienza
Di retr' al Sol del mondo senza gente.*

Soggionga, come l'istesso li pregasse à considerar la lor origine e semenza, e come fatti non fussero.

*per trapassar i giorni come bruti
riceuuto haueffero ingegno, e mental vigore
per seguitar virtude, e conoscenza.*

E perche forsi à tutto questo da' neghitosi sarà repplicato.

*Che temerario fu lo gir d'Ulisse
Al procelloso estremo dell'Occaso.*

posciache non così presto

*Hebbero superato il vasto golfo,
Che'n pianto la letizia si conuerse.*

mentre

*Dalla nouella terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto,
E Nereo soua loro fu racchiuso.*

Confessi l'vditor esser morto Vlisfe,

*Dell'armento marino fatto preda
ma non per questo,*

*Immortalmente in terra fa soggiorno
Al cui pensier il viaggjar non cale.*

Lasci poi di parlar più d'Vlisfe, e nel silenzio inuolga le gite de' Platoni, Piragori, Anacarsi, e mille altri celebri saggi, e con voi, che m'ascoltate si riduca a la seria contemplazione, che da la politica ingiustamente da gl'ignoranti lacerata, fruttuosamente esposto ci viene. Impercioche con merauiglia d'ognuno leggesi, che'l veglio Egiziano appresso

Platone

Platone i Greci esser sempre fanciulli affermò, del cui affermamento apporta il motiuo, per non ingiuriar vna nazione tanto principale, perche ammirando, e studiando solo i suoi fatti, e costumi, il conoscimento agl'istituti d'altri popoli sfendere non si curauano. persuadeuansi gl'ingegnissimi huomini, che bastar li potesse la relazione de' gesti ed imprese di quelli, che per ricondur Elena al marito s'erano mossi a la debellazione del Regno Troiano, ed occupauano talmente il pensiero intorno l'eloquenza di Nestore, la ferezza d'Achille, la sagacità d'Ulisse, l'intrepidezza d'Aiace, la prudenza d'Agamennone, la costanza di Menelao, e d'altri lor Eroi altre eccellenze, che teneuano esser perdimento del prezioso tempo l'essercitar la sua diligenza nell'indagar quello, che fuori de' confini del paese greco fusse da valorosi signori stato operato. Quindi s'arma di graue sdegno contra gli stessi il nostro Tacito, quando nel secondo degli annali dopo hauea accuratamente scritte l'opere egregie, le qualità rare d'Arminio condottier de' Cherusci, soggiunge, che questi è ignoto alla storia de' Greci stimanti solamente le cose proprie. Rimane sempre, se con l'Egizzio nel prouar s'accoppiamo non sò che fallacia di fanciullesco diuisione in quelli, che co' paterni contorni la conoscenza sua poter terminar credono. E perche non è prouincia veruna, in cui qualche prerogatiua foua l'altre non si ritroui, auuenir veggiamo, che chi della sola sua patria è stato sempre habitatore, fissando gli occhi in quella singolarità, tutto il resto, che può per le terre sotto altro clima poste risplendere, superciliosamente abbassa, e disprezza. Chi dall'Imperio Ottommanico in Cristianità non mai passò, al

tro stato del suo saper non giudica degno che la maestà della porta Turchelca, chi visto nō hà altra milizia che la Giannizzera, ogni soldato, che'n que' numeri non sia scritto, per mancheuole nell'esercizio militare reputa. Chi dalla Spagna non si trasferì ad altri regni, come riuerente adora la grandezza di quel Rè, che lo scettro al pari del corso solare stende. e lusingandosi dolcemente con tal cognizione, souerchia fatica chiama quella, che nel conoscere le forze d'altri potentati si pone. Chi dalla Bretagna non nauigò a' vicini Regni, e Republiche l'isola natia come felicissimo ristretto dell'vniuerso contempla, à cui neuno altro sito meriti esser paragonato. Il Francese somigliantemente quando non habbia ó varcato l'Reno, ó passate l'alpi, la gallicana potenza souera tutte con esorbitante lode in grandilce ed esalta. Il Batauo oramai fatto orgoglioso per auer guerreggiato non infelicamente tant'anni contra vn potentissimo Monarca, quando egli per tutta l'età fra i lidi d'Olanda si sia trattenuto, con che baldanza il nome della sua gente, cō deprimer anco l'antico Romano, estolle? L'Italiano, che non pose'l piede oltre le Città, che l'Apennin diuide, il mar, e l'alpi chiudono, la sagace accortezza di que', e hanno riceuuto nel nascer l'influsso del ciel d'Italia in paragone di tutti gl'Europei con superiorità celebra, e commenda. Io mi ricordo, che quando giouinetto nella Rezia viueua cō miei compagni, la popolarissima libertà, in cui nacqui, ad ogni maniera di radunanza, e gouerno, di gran lunga postponeua. ma tosto, che spinto da non sò che buon genio dalle angustie Alpine m'incaminai, feci riflessione, e deposi quella puerile fantasia: e conferendo con gli intendenti, e
che

che del mondo noteuole pratica haueuano, intesi, che sia ò impossibile, ò molto difficile, che'l ceruello di quello, che da la schiera de' suoi popolani non si discostò, deponga la superstitione ingrombante la mente, accioche non arriui à spiar quanto ciascheduna cittadinanza ò vaglia, ò diffettua rief-
 ea. M'accorgo però, ch'ora qualche buon ingegno fra se stesso per spicacemente aggirandosi considera, che per mezzo de la lettura, con lo squadermare le dotte carte si può supplire à tal mancamento, e stando ne la camera co' Tolomei, Straboni, Plini, Solini, Pomponi, Orтели, Cluueri agiatamente caminar per l'abitato mondo senza periglio di restar ò nel mar sommerso, ò ne' monti de le cadenti neui oppresso, ò per le mal figure strade da' malàdrini spogliato. Pensa forse insieme opponendo, che'l Tasso, e l'Ariosto ne' lor poemi, quali dotti geografi, gran parte de la terra descrissero, e pur fuor dell'Italiche contrade non viaggiarono. Et io lodando chi seco in questa guisa ingegnosamente argomenta, li confesso che quando lo stato nostro, ò l'imbecillità de le forze, ò altro impedimento non permetta, che viaggiando oculati spettatori diuegniamo delle straniere cittadi, ed vitanze, vie meglio sarà almeno con quelli, che diligentemente l'hanno descritte, consultarsi. Il seruizio del padrone, à cui viuera soggetto l'autor del Furioso libertà non li daua di consumar il tempo vedendo l'Vngaria, trapassando alia Moldauia, e Valachia, facendo camino intorno al mar Euxino, ò penetrando fin al mar Caspio, al monte Caucafo, a i popoli Iberi, Arimaspi, ed Albani. Però li conuenne contentarsi dell'indirizzo, che pertal cognoscenza riceuere potette dall'Alessandrino Matematico. Somiglian-

gliantemente al Tasso non fu concesso le terre lontane visitare, all'oriente trasferirsi, i luoghi della Palestina contemplare. Quindi cercò egli di valersi della descrizione proposta negli esatti volumi de Geografi. ma chi negherà, molto meglio essersi in ciò portato il Bargeo, mentre per intraprendere la narrazione della Guerra Sacra fatta da Goffredo, le parti leuantine, oue si guerreggiò, co' suoi proprij occhi volse offeruare? ad vn cieco benchè si sforzi il filosofo di dar ad intendere, che'l color bianco è quello, che la vista disgrega, ed il negro, che'l nostro veder tauna, pur egli non harà mai tanta forza, ne tanta immaginazione di capir che cosa veracemente siano quei colori. Chi le regioni del mondo nelle sole carte dell'Ortelio, e simili si raffigura, e rappresenta, e simile al cieco, à cui la natura fu madre per pascersi col rimirar il verde, discernere l'azzurro, contemplar il bianco, offeruar la vaghissima varietà della nascente Aurora. Perche vogliamo noi restar nell'abisso della cecità, per che caminar per il barlume Geografico, quando tanto beneficio ci concedono i cieli, d'appressarsi a quei paesi, di cui tante belle marauiglie i compositori hanno descritte? per non dir, che la pratica, e conuersazione co' popoli molte particolarità alla nostra diligenza insensibilmente insinua, che dalla lettura de' libri conseguir non vien concesso. dale quali ne nasce la prudenza, e sagacità, effetto principale del Viaggiare. Perche non tanto per veder fiumi, monti, pianure, fonti, fabbriche, fortezze, ma per rendersi più habile al trattar i negozij, al viuere nelle corti, all'amministrar pubblici carichi, al regger il popolo, al gouernarsi nelle cittadinanze, il mondo si camina.

Q

DI.

DIVAGAZIONE FILOLOGICA.

Discorso XXV.

L Ascìò scritto il moralissimo Plutarcho che la varietà diletta, onde per contrario senso protestiamo, che'l continuar somigliantemente in vna materia genera tedio, e molestia. perche dunque non potrò io seguir il mio genio inuitantemi à diuagar per gli ameni campi de la deliziosa Filologia? Lo seguo, ed in questo diatribe parlerò de la parola *moles*, dimanderò perche l'Anfiteatro Romano da Marziale venga *venerabile* chiamato? Esponiò alcuna cosa intorno le terme, per sapere, perche lo stesso poeta *velocia munera* l'appella, ed vltimamente m'aggirerò intorno'l vocabolo *Stagno*. Del primo con queste parole fauella Festo: *Moles pro magnitudine fere poni solet. Moliri, & molitiones, à mouendo certum est dici.* alcuni leggono: *Moliri, & molitores à molendo certum est dici.* Mi persuado che la prima lezione sia la vera, perche non ha che fare il moliri con molere, essendo differentissimi e per il significato, e la quantità della prima sillaba. Ne m'accordo con Pompeio deriuante'l verbo moliri da mouere, non hauendo l'vno con l'altro sufficiente vicinanza, e connessione. Credo pertanto, che *moles* assolutamente sia'l vocabolo primigenio, ed originale, da cui nascono moliri, molitio, molitor, & molitrix. in quello ch'afferma'l Grammatico, che *Moles* ordinariamente denoti grandezza, io li presto consenso, ed auuerto, che la significa e nel genere dell'azione, e della quantità. Marziale dice:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphiteatri

Eri-

Erigitur moles.

Certamente era gran macchina, poiche capiua centomille spettatori, come altroue discorro, ed era tanto alta, che l'occhio humano, come n'segna Ammiano Marcellino con difficoltà v'arriuaua. Nel predicamento d'Azzione lo presento Virgilio, quando cantò:

Tanta molis erat Romanam condere gentem.

Tanta grand'opera era, per tanti perigli conueniua ad Enea passar, á sí fatti colpi d'auersa fortuna li bisognaua esporli, per porre fondamento ad vn imperio così grande, e poderoso, che l'vniuerso mondo sotto la sua balia ridusse. Tacito disse *Curarum molem*, che d'altri vien interpretato difficoltà de' graui, e molesti pensieri. Ma l'esposizione ritorna al medesimo senso. Lo stesso vocabolo si piglia ancora frequentemente de' dicchi è macchine poste nel mare, ne' porti, e bocche de' fiumi, e seruono per ributtar l'acque, accioche non inondino il paese, e'l terreno. Cesare la dichiarò con aggiungerui aggere. Nel primo della guerra Ciuile: *quia fauces erant angustissimæ portus, molem, atq. aggerem ab utraq. parte litoris taciebat.* Tal volta rappresenta l'istessa parola *mole* vna quantità indeterminata di qualsiuoglia specie. Ouidio nel primo delle trasformazioni disse, che'l mondo nel principio era vn chaos,

-- rudis indigestaq. moles.

Al che è simile vn'altro passo nel secondo de arte amandi:

Prima fuit rerum confusa sine ordine moles.

I Toscani esprimono questo significato con dir massa, benché non sempre habbia congiunta la confusione. Bocc. nouell. 31. 20. *Tu vedrai noi d'una massa di carne intta la carne*

Q 2

ne

ne hauere. Giouanni Villani, dice che la massa del popolo cresce. Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo, *che la massa del mondo sia sostenuta da Giganti*, cioè la macchina. il verbo moliri spesso si legge ne' poeti, ed in Cicerone al primo dela natura delli Dei: *Nihil enim agit, nullis occupationibus est implicatus, nulla opera molitur*. Il che viene proferito secondo'l parere d'Episcuro discorrente, che quando Iddio operasse, questo verrebbe ad impedir la sua beatitudine. Nello stesso luogo, chi crede esser impossibile, che la diuina natura habbia prodotta queste cose, vfa il deriuato *molitio*. *Quæ molitio, quæ feramenta, qui vestes, quæ machina, qui ministri tanti muneris fuerunt?* Quasi che per la creazione facesse mestieri di simile apparato, e con questo passiamo à ricercare, perche Marziale habbia dato l'epiteto di *Venerabile* all'Anfiteatro? Il verbo *Venerari* è deriuato d'alcuni da *ueniam orare*. Il che à me non piace, per non veder la ragione di tal origine. si piglia frequentemente da le cose diuine, che propriamente sono appresso gli huomini in venerazione. Cicer. nella 6. Verr. *Quod in precibus, & gratulationibus non solum id venerari, uerum etiam osculari solet*. parlando di vn segno, ouero Idoletto de' Siciliani rubbato dal sacrilego Verre. E significamente disse nel primo delle Tuscolane. *Enimq; uenerantur ut Deum*. In maniera che quando sentiamo Marziale nominante la machina de la Cauca venerabile, ci conuiene reflettere il pensiero alla religione. Sappiasi perciò, che l'Anfiteatro era dedicato à Marte, come insegna Tertulliano nel cap. 6. de' spettacoli, & Saluiano di Marsiglia nel libro sexto. anzi era consagrato ad altri, ed vniuersalmente à tutti. e però lo stesso dottissimo Padre al capitolo decimo

lo noma tempio di tutti' demoni. i Greci direbbono per venerabile *σεβασμιος* dal verbo *σεβω*, che notantemente vuol dire riuersco religiosamente. San Paulo nella seconda a' Tessalonicesi al secondo scriue che l'Anticristo s'inalzerà sopra ogni *οὐρανια*, ogni nume, ogni vno, che venga riuersito come Dio. Nomina successiuamente l'Epigrammaticario Spagnuolo *Stagna Neronis*. del quale faucilla Suetonio al capitolo tricesimoprimo: *Item stagnum maris instar, circumseptum edificijs ad urbium speciem*. lo stagno viene deriuato da *sto*, perche l'acqua sta sempre ferma. onde si caua la differenza del lago. Giunio così delctriue l'vno: *Lacus, perpetua aqua profunda, unde riuus, & fluentia exeunt*. ma stagno, *in quo deses aqua perpetuò stat, presertim ex imbribus collecta*. la palude, *aqua minimis profunda lateq; diffusa*. i poeti tal volta l'hanno prelo per il mare. Virgilio nel decimo dell'Encide:

*Cum pedes incessi medijs per maxima Nerei
Stagna uiam scandens.*

nel nuouo testamento si dice mare per lago, come quando si nomina il mare di Teberiadè, e di Genezaret. Il Marino chiamò i lidi per le riue. ma non si tralasci, che Virgilio disse stagni per l'acqua profundissima del mare, perche non si commoue mai, ma sempre sta ferma.

*Emissamq; hyemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis.*

Ora considero le therme, perche' Greci dicono *θερμα*, riscaldamento *θερμὸν* vuol dire l'acqua calda. Galeno scriuendo à Glauco dice: *θερμὸν κακραινὸς οἶνος*, il vino mesciato con l'acqua calda. indi l'Termopolio, oue si vendeua tal acqua, la quale appresso gli antichi si riponeua fra le delizie. Indi leggiamo

giamo dell'auuelenamento di Britannico appresso Tacito. E notifi che le stesse therme sono di due sorti, alcune artifiziate, altre senza artificio, ouuero naturali. Valla sottilmente distingue tra balnea, e Therme. non so se con certo fondamento. Sono nominate *velocia munera*, perche Tito le fabbricò con gran celerità. e questo appartiene alla magnificenza. Plinio nel Panigirico à Traiano: *Hinc porticus, inde delubra occulta celeritate properantur.*

DELL'ANFITEATRO DI ROMA.

Discorso XXVI.

FRA le cose, chè rédeuano marauigliosa l'antica Roma, non sò se si troui opera tanto insigne, che possa all'Anfiteatro esser pareggiata, la cui smisurata gràdezza ci viene d'alcuni scrittori rappresentata, tra' quali Ammiano Marcellino, scriue, che la mole d'esso era composta, ed assodata con sassi di Tiuoli, alla cui sommità appena l'occhio humano arriua. Publio poi Vittore attesta nella descrizione della Città, che capiua ottanta settemille luoghi, per non dire, che nel circuito superiore, e ne le stanze de' portici poteuano sedere, ó stare à vedere ben dicci, ò ventimille persone. Quindi auuicne che Marziale scriuendo à Domiziano il primo Epigramma, fra' spettacoli lo preferisce à sette miracoli del mondo. Quel bel principio del Poeta Bilbilio è da me stato così tradotto in verso sciolto.

L'ecclse sue piramidi l'Egitto

Non lodi, non Babel l'ecclsa esalt

L'habitor superbo dell'Africa.

L'al-

L'altar cornuto celi il Dio di Delo.

De' Mausolei la fama non più parli.

Soua ogni mole egregia, sou' ogni opra

L'Amfiteatro porti il pregio, e'l uanto.

Lo stesso altroue pieno di stupore quasi parlâdo d'vna fabbrica più che vmana, venerabile la chiama. Ma soua tutti restò attonito Cassiodoro nel contemplare la vasta immensità (per così dire) di tal struttura, quando proruppe in dire, che Tito spargendo vn fiume di ricchezze pensò erigere vn'edifizio, onde haurebbe potuto fabricar il capo de le Città. E bench' oggi non comparisca quella grandezza, come trouauasi al tempo ancico, non resta però quel tanto che si vede d'eccitar ne' spettatori gran marauiglia, poiche vn opera così sublime non essendo coperta contro l'ingiuria dell'aria, e del tempo, tuttauia tant'alta si mantiene. Ma tralasciando le lodi, credo di poter più vtilmente impiegar la fatica con nouerar ad vno ad vno i nomi, che da' scrittori li vengono dati, poiche con tal riferimento s'intenderà gran parte di quello, ch'intorno ad esso si può proporre. Anastagio dunque Bibliotecario, che scrisse la vita de' Pontefici nell'anno in circa dell'ottocento vsa'l vocabolo di Colosseo, onde la fauella Italiana lo chiamò Coliseo. Se dir il vero vogliamo, è tal nominazione impropria, sapendo noi, che così veniuano dette le smisurate statue erette in honor delli Dei de gl'Eroi, ò degl'Imperadori, qual fu il Colosso dedicato al Sole da Rodiani, di cui hò trattato diligentemente nel primo libro de le cose di quell'Isola. Risguardò per tanto all'altezza dell'anfiteatro lo scrittore de le vite Pontificie, quando così l'appellò, perche altrimenti, non

non veggo che li conueniga l'epiteto di Colosseo, auuenga che sia notissimo il significato di questa parola appresso i poeti, ed istorici. Più appropriata, ed antica è l'appellazione d'anfiteatro, di cui scriue Dione Cassio nel quarantesimo terzo libro, insegnando che così fù nomato per hauer le sedie intorno in forma circolare, accioche con maggior comodità, e numero si potesse veder cio che seguiva in quei sanguinosi auuenimenti fatti per dar gusto al popolo Romano. La proposizione poi ed il verbo d'onde è composto il nome è molto nota a chi è leggermente tinto della greca lingua, però io giudicandoouerchio lo spiegarla, passo ad vn altro appellamento latino di sua origine, quando si seruirono per la significazione del termine di Cauca, nel che ritguardarono alla parte interiore concaua, ed alla capace profondità d'essa. Ma co' quali testimoni si prouerà l'uso di questo vocabolo, se per auventura qualcheduno desidera che li sia dimostrato? Io hò in pronto Ammiano, che dà alla Cauca l'epiteto d' Anfiteatrale. Tertulliano contra Marcione fa menzione della Cauca, ch'incrudulisce ritguardando al costume di far lacerar i rei dalle bestie, di far combattere i gladiatori fra di loro, e contra gli animali fieri. non è dissimile all'Africano padre, Saluiano quando detesta il furore delle Cauce. E Giulio Firmico afferma, che chi nasce sotto la Canicula combatterà con le bestie nelle Cauce. Prudenziobiasima l'vsanza della Cauca sempre funebre, perche non si rauuaua mai il popolo nell'anfiteatro, che non restassero molti uccisi. lo stesso poeta Cristiano racconta, come la Vergine Massima Vestale si trasferiua a pigliarsi gusto in vedere lo spargimento del sangue humano. Nom

tra-

malafcio vn luogo d'Appuleio, oue si duole d'esser con grã pompa al giro della Cauca condotto, quasi che douesse qual gladiator cimentarsi. Sono questi passi chiari per confirmazione di quello che si desideraua; i quali s'alcuno ha gusto leggere nella fauella Romana; veggia pur la bella fatica fatta dall'eruditissimo Lissio nel capitolo secondo dell'Anfiteatro. Ma tempo è, che si trasferiamo ad esporre, perche la stessa macchina Arena si nomasse? e facile sarà l dire, che questo procedesse perche'l pauimento e la terra, oue si combatteua era coperta di sabbione, altrimenti ò sopra la pietra lastricata; ò la terra semplice malageuole farebbe stato il fermar il passo, e porre con sicurezza il piede: poteuano dunque i combattitori accertarsi di non esser ingannati dalla postura, quando l'inimico andauano ad incontrare. dirò d'auantaggio, che non bastaua l'auer sparsa la rena, che la medesima à guisa d'agricoltori arando dimoueua, per la stessa considerazione poco dianzi proposta; aggiungasi che in vece di sabbione per l'effetto adoperauano la polue, che cadeua mentre le pietre, e massimamente i marmi si segauano. Lo testifica Plinio nel libro tricesimo sesto, ed insieme accenna, che ciò faceuasi per la bianchezza; accioche tanto più ornato comparisse quel sanguinoso teatro. Che dirò io di Nerone prodigiosissimo Principe; di cui ha lasciato scritto lo stesso autore della storia naturale; ch'egli cosperse la RENA col borazo; ò salda dura dell'oro, ed abbellì il Circo massimo, per il quale doueua correre, col marmo. benchè io non sappia se quello che leggiamo del Circo si possa trasferir all'Anfiteatro: basti però sapere ch'ordinariamente altro non si trouaua nel terreno d'esso, che sabbione.

R

ne.

ne. Quindi ben spesso Arena altro non vuol dir che'l Coliseo. Tacito narra, che molte Donne, e Senatori illustri furono vituperati nel sabbione, perche necessitati venivano à far iui la parte de' gladiatori. ò barbarica crudeltà di quell'Imperadore, ò infelicità deploranda di quel tempo. ó schiavitù miserabile della nobiltà altresì padrona del mōdo. Giovenale trasportò il nome d'Arena a' Municipi, oue i sudditi, ò confederati della gran Città di Roma s'ingegnavano d'imitar ne' costumi, e trattenimenti i discendenti di Romulo. Somigliantemente chiamò l'Anfiteatro Arena Orazio, quando à Mecenate scrisse non voler più mettersi al rischio delle censure, seguendo in ciò l'esempio di quel bravo, e valoroso schiarmatore, il quale per non hauer da raccomandarsi più nel sabbione al popolo, s'era ritirato à far vita tranquilla lontano d'ogni periglio. Abbiamo ancora nel Codice sotto 'l titolo de' repudi a la legge ottava, che sia lecito al marito scacciar la moglie da se, quando sia adultera, e si diletta trouarsi ne' spettacoli Circensi, Teatrali, e de le Rene, oue si potrebbe proporre yna quistione, se bastasse per punir con tal gastigo la consorte, ch'ella vna volta sola fosse a simil trattenimento ritrouata? Ed io risponderci, col dar la negatiua, quando però dal marito espressamente ciò non li fusse stato proibito. Ma per porre fine à questo discorso, v'aggiungerò, leggerci frequentemente il vocabolo dalla Rena deriuato Arenario, che significa è denota quello, che s'elercita combattendo nell'Anfiteatro per dar gusto a' spettatori. E simili huomini vengono notati d'infamia dalle leggi Romane, e però non possono ne anco esser allegati per testimoni. Ma s'ecceua dalla regola, e
dicefi

dicessi che non siano infami quelli, che scendono al pubblico spettacolo non per mercede, o perche vi siano stati condannati, ma per far proua del suo valore, e delle sue forze. e gli eruditi hanno offeruato, che tal volta i Senatori medesimi si sono in questa maniera cimentati.

P A L M E V I N C I T R I C I.

Discorso XXVII.

CVriose dubbitazioni nascono, a chi attentamente considera il trionfo di Christo Signor Nostro, mentre pochi giorni innanzi alla sua ignominiosa morte entra à cavallo in Gierusalemme, e dal popolo con liete acclamazioni ricevuto viene. E primieramente dimandar si può, perche prima faccia dimostrazione di vittoria, mentre i suoi nimici non ha ancora debellato? pare che questa azione più li conuenisse dopo la gloriosa Resurrezzione. non è egli passato in prouerbio il modo di dire de' Latini, quando si vogliono burlare d'vno che troppo sicuramente si promette la debellazione de' nimici, il che fanno con pronunciare, che canta vna canzona trionfale innanzi d'hauer vinto? al che non sia difficile replicare con offeruare che le maniere di Dio sono molto differenti da quelle degli huomini. ne si dee disaminare questo ingresso del Saluadore cō le leggi del trionfo Romano. Al che soggiungo, che tanta era la certezza della futura debellazione che'l Redentore volè anticipare il tempo, per maggiormente far conoscere che'l suo combattimento non harebbe alcuna ambiguità nella riuscita. ma perche il nostro Dio trapassa così velocemente dalla somma allegrezza, e festeggiante apparecchio al doloroso passaggio di questo mondo? Così termina

R 2

cgli

egli contento, e gioia per raccoglierne fra pochi giorni vna amarissima amarezza, vn molestissimo dolore? Io per me credo, che'n questo egli volesse rappresentar la condizione delle mondane letizie. Impercioche noi veggiamo, che per lo più dopo vn giubilo straordinario, e soddisfazione piena dell'animo, ne segue inaspettatamente vna calamità acerbissima. Oh fortuna insidiatrice, che ci lusinghi, per perseguitarci, ci fai carezze per tradirci, ridi per far piangere, solleui per abbassare, consoli per trafiggere, alletti per opprimere, prometti per non offeruare, illumini per precipitar in tenebroso, e notturno horrore. Non e dunque cosa inuerisimile, che siamo per esser agitati da grauissimo infortunio, quando il nostro cor si sente empito di consolazioni: accioche tutti i repentini favori della sorte à noi siano sospetti, e dalla serena fronte, ch'ella ci mostra, raccogliamo che presto possa tutto lo stato nostro intorbidare. Ma chera nel presente Vangelo di più l'ascoltante, come la plebe de' Giudei sia così fauoreuole al nostro Christo nella presente Domenica, se fra cinque dì doueua esclamare, che egli crocifisso venisse. Che leggierezza è questa? che mutazione di consiglio? che vacillamento nel proposito? chi ansiamente fa questo quesito, mostrasi poco veritato ne i libri de politici, quali vnitamente ci descriuono l'ingegno del popolaro per instabile, e che facilmente si moua, come la foglia al soffio di piccolo venticello. E ci addottrinano di non far mai fondamento nella beneuolenza del volgo, poiche è sottoposto à varie vicende d'inclinazioni. Riueriuano i Romani plebei horamai più Sciano, che Tiberio. l'Imperatore temeva di non venir scacciato dal gouerno. ognuno à Sciano

Seiano applaudena . dal suo cenno dipendevano i Pretoriani, che la Città in custodia teneuano . e pur dopo esser stata letta in Senato la lettera di Cesare contra lo stesso, e che i Senatori, che nell'occulto l'odiauano, palesarono il mal affetto che strapazzo di lui non fece la plebe? che dimostrazione arrabbiata non mostrò? Celsi per ciò la merauiglia, se così si porta il popolo giudaico contra il diuino Redentore . Sentito poi farmisi dimanda , se questo riceuimento fatto con portar i rami, e frondi, fusse indirizzato alla solennità della festa de i tabernacoli? e par che ciò si debba affermare, auuegnache non acostumauano in altra occasione seruirsi delle palme, e dell'oliue, e simili, che in questa? Io per me non mi posso persuadere, che per allora intendessero la solennità detta da i greci scenopegia celebrare, non confrontandosi il tempo, nel quale de i tabernacoli la commemorazione si faceua, il che seguiva nel mese di Settembre. e pur l'applauso presente seguì nel mese di Marzo . considerisi di più, che per memoria sola, e non per altra allegrezza in tal festa si portauano i rami . ma nell'azione d'hoggi veggiamo vn festeggiamento giubilante, vn rimbombo di lietissime voci, vn bisbiglio di lingue lodanti il Saluadore, á guisa d'vn Re . E ben vero che l'opposizione fatta nel proposito, che non in altra occasione si vedeuano queste foglie, e questi rami . che quando ritornaua il tempo, nel quale per sette, o otto giorni si solennizaua la ricordanza d'esser stati gli Ebrei quaranta anni ne i tabernacoli per il deserto . Trouo che li stessi Giudei molte fiate hanno applaudito a i nouelli Re con gridar che viuesse il Re, e cò vsar simili parole, ma non trouo chen ciò adoperassero palme, ed oliue . se in questa

sta difficoltà mi fusse concesso dir liberamente la mia opinione, io affermerei, che'l popolo accoppiasse diuinamente l'vn costume con l'altro, pigliasse dal riccuimento d'vn nuouo Re l'acclamazione Osanna al figli di Dauid; dalla festa solita celebrarsi il Settembre il portameto de i rami. hò detto che l'accoppiamento seguisse non à caso, e per capriccio plebeio e popolare, ma per singolar direzione della diuina prouidenza, accioche si come il benedetto Giesù era vn singularissimo Re, vn Re de i Re, il cui regno non harebbe mai fine, così con particolar maniera fusse da i suoi sudditi riceuto. chi à tal consideratione meco non s'attiene, inuenti pur miglior risposta, che volontieri la mia abbandonerò. Hora passo ad interrogare, da quali alberi fussero tagliati questi rami? i diuini Euangelisti da quali venissero presi non specificano. Dicono solamente in generale, ch'alcuni tagliando le frondi dagli alberi le metteuano in terra, e nella strada, per doue sarebbe passato il Redentore, che fussero dalle palme con molti ragioni comprender possiamo. Giosepe nel libro terzo dell'antichità Giudaiche al capitolo decimo fa menzione della palma mentre la festa de i tabernacoli descriue. oue notifi passando, che se la plebe hebbe riguardò nell'honorar Christo, con le frondi alla solennità de i tabernacoli, mutò qualche cosa, mentre non portò i rami nelle mani, come soleua per otto giorni nel commemorar i tabernacoli, ma li gettò in terra. che poi le foglie di palma venissero poste, si raccoglie anche dal testimonio di San Cirillo Gierosolimitano nella decima Catechesi, oue raccogliendo tanti e tanti testimonij, da i quali era stata illustrata la gloria di Christo, non tralascia la palma con dire, ch'el-

ch'ella testifica quanto glorioso fusse il Redentore, mentre posta nella valle diede frondi à tutti quelli che lo lodauano. ne si tralasci per la stessa confirmazione, che la Chiesa per memoria distribuisce le stesse, benche in altri luoghi comparta l'oliue. E qui offeruasi, che nella festa de i tabernacoli il popolo Ebreo portaua l'iresione, cosi detta da Gioseppe, la quale veniuà composta, e quasi vn fascietto legata comprendendo il salice, la palma, l'oliuo, e'l persico. Oue nuoua dubbitazione nasce, se la palma fusse adoperata per far honor à Christo in significato di trionfo, e di vittoria? e pare che ciò si debba affermare, perche quelle foglie tanta somiglianza col vincere hanno, che la lingua latina con tritissima metafora con tal nome la vittoria denota, e rappresenta. Io nientedimeno non direi certamente, che tal pensiero la plebe hauesse. E vero quello, che si dice del rappresentamento che fa la palma della vincitrice riuscita, ma non trouo alcun trionfo solennizzato col portamento di tali frondi. nell'allegrezza de i tabernacoli non si faceua alcuna rappresentazione di trionfal honore, e pur s'adoperaua. e se à vn vittorioso ingresso hauesse riuoltato il pensiero non in terra gettate, ma nelle mani portate l'harebbe. Resta che consideriamo la cagione che muoue la Chiesa Santa à nominar la Domenica dell'oliuo, ed indifferentemente diuidere secondo la diuersità de i luoghi hora palme, hora oliue? San Cirillo di Gierusalemme non mentouò se non la palma, e tralasciò ogn'altro. perche dunque i Catolici dell'oliue fauellano in tal festa? l'opposizione è fondata su la negatiua che non segue, se quel Dottore parlò in quel passo della palma sola, ch'egli ogn'altra volesse escludere. Se nel celebrarla

la solennità nel Settembre si mesciaua con la palma l'oliua, perche non potremo far lo stesso noi nel solennizzar la solenne entrata del Saluadore? Ma se si pigliaffe in concetto di vittorioso apparato, à che seruirebbe l'oliua? E proprio de i vinti, mentre vanno à chiedere pace e perdono al vincitore velar le mani, e portar i rami di quell'albero, che fingesi sia stato prodotto da principio da Pallade. il che tanto ne manca che sia argomento di vincitrice letizia, che dimostra e rappresenta totalmente il contrario. A questa elegante difficoltà io crederei che repplicar si potesse con dire con gli Ecclesiastici ragionatori, che l'oliua e segno di tranquillità, poiche nel cessar dell'acque la colomba riportò vn tal ramoscello. L'oglio nelle sacrate lettere e figura di gaudio, e contento, e però nella Cantica il nome dello sposo e chiamato oglio sparso. Si direbbe d'avantaggio, che le turbe si valsero di tali foglie per riconoscere il Redentore come Re pacifico, ne i cui giorni disse il Profeta che nascerebbe la Pace; che nel tempo dell'imperio d'Augusto spiegò più baldanzosamente le penne per l'vniuerso mondo, di quello che mai hauesse fatto per lo passato, e facesse forse mai ne seco-
li seguen-
ti.

DEL

DEL PRESENTE IMPERATOR DE' TYRCHI.

Discorso XXVIII.

POiche molte cose si sentono dire de' pensieri militari dell'Imperador de' Turchi, hoggi regnante, non perderò, credo, il prezzo dell'opra nell'accennar, e breuemente descriuere le particolarità riguardanti questo signore, che sono alla mia notizia arriuate à fin che non vacilli, chi di lui scriue, ò fa uella. Dunque il suo nome è Amurath differente da quello del suo fratello, che si nominaua Osmano. Del che s'alcun dubitasse vegga il Mercurio Gallobelgico composto in lingua Francese nel tomo nono stampato in Parigi al foglio terzo, ed in altri luoghi. Questo era giouinetto, quando Osmano fu stragolato. doppo fu esaltato al trono imperial Mustafà, suo zio, il qual nientedimeno era scemo di ceruello, & inhabile al gouerno, pur la Madre dell'istesso Mustafà benchè conoscesse l'inhabilità del figliolo essendo donna di gran sapere, e di gran cuore, attese alla direzione de' pubblici affari, seruendosi in ciò principalmente dell'opera di Daulat primo Visir suo genero, con pensiero di conseruar l'imperio dopo la morte del suo figliolo al Principe Amurath. Ma differente era l'intenzion, con che caminua il Visir, pensando d'ammazzar Ammurath, e ridurre Mustafà à deporre il commando, sperando egli in questa guisa di farsi padrone d'vna così potente Monarchia. per effettuar dunque il suo ambizioso pensiero, l'anno mille seicento è vintidue mandò il capo Agà à dirli che seco venisse. il che hauendoli egli esposto, il principe gridò, che delitto ho io commesso?

S ecci

eccei ni l'un di quelli che mangiano il pane di mio padre, e del mio fratello, che mi dia soccorso. A queste parole due paggi prontamente, e con cuore sfodrando le scimitarie affaltarono il Capi Agà, e lo lasciarono morto, al qual tumulto concorsero molti Signori, e facendo assistenza al principe, ributtarono quelli, che venuti erano in compagnia del Capi Agà. Dopo subito si raunarono à consiglio i Balsà, chiamando quest'azione ardita, con darne la colpa all'arroganza, alla quale era salita la milizia, i principali Capitani della quale intendendo il tentatio del Capi Agà entrarono nel consiglio, protestandosi di non hauer parte alcuna in questo fatto, e vollero che si dimandasse à Mustafà, s'egli tal ordine dato haueua. rispose l'Imperadore, che nò haueua fatto comandamento di commetter vn sì enorme delitto, anzi ordinò che gli autori d'esso fossero seueramente gastigati. nell'istesso tempo si sentì vna voce, ed vn bisbiglio fra la soldatesca, che daua la colpa al primo Visir Dault, dicendo di più ch'egli maneggiava malamente i negozij dell'Imperio, e che necessario era deporlo con sostituirne vn'altro. Il Dault, che si trouaua nel suo palazzo hauendo auuiso di tutto questo, subito uscì con vn'altro Balsà del suo partito dalla Città di Constantinopoli, dopo che la madre di Mustafà con tanta destrezza si gouernò, che ridusse il tutto à gran quiete donando alla milizia vn milione di zecchini. fece poi nominare dal Soltan Mustafà per primo Visir il vecchio Eunucho Mahomet Georgiano, tenendolo per vn huomo sufficiente, essendo passato per tutti gradi, e per tutti i carichi. Così l'imperio Turchesco tanto vasto restò nella cura d'vna donna, e di vn

vece-

vecchio Eunuco. Ora lungo sarebbe il raccontar le cose seguite tra Calit Balsà, ed i Gianizari, e come i Gianizari con i Spahi andassero al Diuan per domandar la testa di quelli, che ucciso haueuano Sultan Osman. come Gebeli Balsà fusse fatto morir, e l'istesso Daust condotto prigione à Constantinopoli, e strangolato, nell'istesso luogo, doue egli haueua fatto strangolar l'Imperator. Olmanno suo signore. Dico ben, che queste nouità, e confusioni della Corte furono cagione di varie ribellioni in diuerse parti del l'Asia, delle quali sentendosi ogni giorno cattui effetti, l'anno seguente, la milizia di Constantinopoli solleuandosi dimandò, che Mustafà col deporre l'imperio, poiche inetto era al gouerno, permettesse che regnasse in suo luogo vn' altro. Abbracciò quest'occasione la madre d'Amurat, e fece pratica con i principali Spahi, e Gianizari, à fin che volesse promouere al trono Cesareo il suo figliolo. nell'istesso tempo i Visir si raunorono à consiglio, e risolsero di pregar Mustafà, che volesse venir al Diuan. Intese molto ben la madre di Mustafà, qual fusse il fine di questa risoluzione, onde tentò di far uccider Amurat co' suoi fratelli, il che non le riuscì, hauendo il primo Visir, che dubitò di qualche tentatiuo d'essa, posto in luogo sicuro con buone guardie il Principe Amurath. Così il Musti andò à pregar a nome di tutto il consiglio Mustafà, che ritrouar si uolesse nel consiglio. al che hauendo risposto scioccamente, e da scemo di ceruello, l'istesso consiglio si risolse di presentar al popolo Amurath per Imperatore. seguì ciò con applauso del popolo che gridò: uiua il Soltan Amurat. Successiuamente egli fu condotto ad vna Molchea à pigliar

secondo il lor costume la scimitarra. E furono fatte altre
ceremonie, e feste per render tanto più solenne l'esaltazion
d'esso Principe all'imperio Ottomannico. Era allora d'
età di quindici anni, onde adesso viene ad esser di vintise-
te anni. Dicesi c'habbia raunato nel decorso de gli anni
passati grandissima quantità de' dinari, hauendo, non è gua-
ri, con vender il rame, cauato dal gran Cairo solo, che fa no-
uecentomille anime, due milioni. hà continuato sempre la
guerra contra il Persiano per ricuperar Babilonia, ma con
poco buon successo, non hauendo mai in ciò conseguito
il suo intento. l'anno passato mostrò di voler andar in per-
sona alla guerra contra i Polacchi, e s'auanzò per qualche
spazio innanzi, senza però venir ad alcun fatto d'armi. On-
de seguì la pace con questa condizione principale, che ne'
Turchi proteggano i Tartari, ne' Polacchi pigliano la dife-
sa de' Cosacchi, anzi ch'ambi le parti impediscano le loro
scorrerie, à fin che i sudditi non restino da quell'inquieta
gente danneggiati. Dell'istesso gran Signore si racconta
c'habbia pensiero di voler fabbricar vna Moschea in Con-
stantinopoli, il che non potendo far secondo la sua legge se
non acquista qualche cosa all'imperio Ottomannico, si cre-
de, ch'egli voglia far qualche impresa contra i Christiani,
anzi si dice gagliardamente, che sia quest'anno con pode-
rosa armata per andar all'assedio di Malta. La qual cosa da
molti vien tenuta per vna vanità. Io con tal occasione hò
composto vn'Ode. chi ci vieta il sentirla?

Quello, che di Bizanzio in su la foce

La reggia tien di Constantino inuicta,

Ch'è ricusò de' Sarmati il conflitto,

Come

Come narra la fama in chiara voce,
 Sente il suo cor vampar d'immensa fiamma,
 D'erger al rito suo nuoua meschita,
 Al che far il Musti, ch'i dogmi addita,
 Con reppicato dir lo sprona è infiamma,
 Ma fabbricar non può superbo tempio,
 Se le Città perdute non racquista,
 O della nostra se prouincie acquista,
 Seguendo de' grand' Aui il fiero esempio.
 Ai sagace Maoma, al rio profeta,
 Come fu sti sottil a i nostri danni.
 Sciagure macchinar, ordir affanni,
 Son della legge tua l'unica meta.
 Dunque il cangiar la pace in aspre guerre,
 Lo scacciar dal lor soglio i veri Regi,
 Della barbara fitta son i pregi,
 E depreddar l'altrui famose terre.
 Ma ver qual lato condurrà le schiere
 L'ira fatal del furibondo Trace?
 Di qual Signor perturberà la pace
 Con esporre è inalzar l'insegne nere?
 Perche non s'incamina ver l'Eufrate
 Per racquistar la Babilonia altera?
 Egli dal suo pugnar non tanto spera,
 Rammentando le perdite passate.
 Forse per mar con poderosa armata
 Oppugnerà di Candia il prisco regno.
 Mariceuè Selim gastigo degno
 Dell'Ambracio Nettun nella giornata.

Se

Se disegna dell' Isola di Malta.

Assaltar le munte eccelse torri,

Noto è'l valor di quegli inuiti Estorri,

La cui difesa ancor al Ciel gli esalta.

Io per me giurerei, che questo grido

E una vana menzogna de la fama.

Troppo Amurat nell'ozio viver brama,

E passar gli anni suoi nel patrio nido.

NOTABILITÀ DEL DANUBBIO.

Discorso XXXIX.

IL metter in carta le cose triuialmente note, è rappresentar al pubblico, quello che quotidianamente proferr si sente da gli homini meno che mediocre notizia possidenti, questo è l'oglio, e l'opra (come'n proverbio latino si dice) in darno consummare; onde intendendo io del Danubio dire per non incorrere nel peccato della triuialtà, procurerò di metter in campo solamente quello, che posso credere non esser alla commune, e volgare cognizione esposto. al che per auuentura referir si potrà la dimanda della grandezza dello stesso fiume. Oue nota Gellio nel libro decimo al capitolo settimo, non esserui dubbio che fra tutti i fiumi sia il maggior il Nilo, e che dall'Istro il secondo luogo venga tenuto. nel qual passo di Gellio l'autor nell'iscrizione del capitolo disse di voler parlar de' fiumi, che sono fuori dell'Imperio Romano, ma nel testo stesso afferma di discorrere di quelli che sboccano ne' mari, oue commandano i Romani. la qual ripugnanza si leua

leua con dire, ch'egli nel titolo hebbe riguardo alle parole di Varrone, e per questo fauellò secondo i suoi tempi. dunque loggiongerà alcuno, i medesimi fiumi hora sono nell'imperio di Roma, hora fuori d'esso si citrouano: alla qual difficoltà sodisfar mi sia concesso con offeruare che Varrone scrisse secondo lo stato, in cui si trouauano le provincie nō ancora loggionate dalle videsirici Aquile latine, l'autor poi delle Notitiae Atiche riguarda al tempo d'Adriano, sotto il cui scettro conriponeua. Chi non bā, che molto si dilatò la Romana dominazione con gli auspici di Cesare riducente la Gallia sotto l'obbedienza, e d'Augusto domante l'opulento regno d'Egitto: l'vno, e l'altro seguì doppo l'hauer il dottissimo Varrone le sue opere composte. però ben disse, che'l Nilo, Danubio, e Rodano oltra i confini del commando Romano correuano. Che l'Istro non ga il primo nome di grandezza doppo il Nilo l'asserisce Sallustio, a cui crede Marc'Antonio Mureto huomo eruditissimo nelle sue varie lezioni al libro decimo terzo, al capitolo ventesimo, bēche contradica Arriano, mentre ch'ama l'Istro il più grande fra tutti i fiumi Europei. ma questo, sia detto con pace del Mureto, non è ripugnar à Sallustio: essendo altra cosa il dire, che'l Danubio e'l più gran fiume tra gli Europei, ed altra ch'egli fra tutti vniuersalmente sia il maggiore. chi proferrisce la prima proposizione, fa la comparazione co' soli fiumi d'Europa, chi la seconda adduce, vuole ch'egli tutte le fiumare del mondo superi. Lo sbaglio dello scrittor delle varie lezioni è noto dall'hauer detto nel principio di quel capo, che i tre massimi fiumi d'Europa sono il Nilo, l'Istro, ed il Rodano. E questo collocar l'Egitto nell'Europa contra

il

il consenso de' Geografi, che col Nilo terminando la parte Orientale dell'Africa nell'Asia lo ripongono, come si può vedere appresso Pomponio Mela nel libro primo al capitolo quarto, e nello stesso libro al capitolo nono. Trapassiamo hora à considerar l'origine dello stesso Danubbio, oue non occorre con molte parole rappresentar, che la geografia cō le peregrinazioni si vā perfezionando, accioche nelsun si merauigli, se noto precisamente non è stato il principio dell'Istro à quei che scrissero innanzi che' Romani alla Germania passassero. Afferma Aristotele nel primo delle Meteore alla somma quarta al capitolo primo, che l'Istro nasce ne' monti Pirenei diuidenti la Francia dalla Spagna. l'istesso lasciò scritto Erodoto nell'Euterpe, credendo però che Pitone sia vna Città. s'accresce l'errore mentre è lo Straginita, e l'istesso storico asseriscono, ch'egli passa per mezzo dell'Europa. Altrimente, e con verità riferisce Tacito nel principio del libro composto intorno a i costumi degli Alemanni, che'l Danubbio si sparge dal dorso molle, e non dirupato del monte Abnoba. Benchè la narrazione di Cornelio rigorosamente parlando non è del tutto vera, poiche raccontano quelli che l'hanno visto scaturire che non scenda da vna montagna, ma sorga in vn luogo più piano che montuoso, non di gran lontananza dalla Città di Scafusa, la quale per il sito è nella Sueuia, per la libertà, e ragion di stato è vnita, ed è vno de' Tredici Cantoni de' Signori Suizzeri. Onde vien à vacillar la proposizione vniuersale d'Aristotele, il quale per comprobare, che i fiumi si generino nella terra conuertendosi l'aria in acqua afferma, che i più grandi fiumi nascono nelle montagne altissime, quasi che da
luoghi

luoghi eccelsi si deriuino, sudando la terra quell'humidità, che raunata dà principio al fiume. Aggiungono alcuni, che le montagne sono capacissimi recettacoli dell'aria, accioche iui commodamente in acqua tramutar si possa. al che l'op-
sizione vien fatta dall'esempio del Danubio, riferendo di più il Cardano nel secondo della sottiliezza, che ne' campi della Moscouia forgia la Tanai. Lo Scaligero nell'effercitazione quarantesima sesta, vna fra le più belle, significa d'hauer egli stesso visto nella pianura pianissima del Monsenisio vn lago non deriuato altronde, ma di viue, e sorgenti acque, nelle quali anco vi sono le trotte. a quella campagna altissima, larghissima non vi soprasta altezza alcuna. L'istesso posso asserir io d'hauer osservato nella montagna di Bernina nella Rhezia. cosi si potrebbe discorrere contra il parer d'Aristotele per acuir tanto più l'ingegno, e meglio difendere la verità. Ed in tal maniera procede il sottilissimo Cesare della Scala, certamente, secondo ch'io credo, il maggior huomo del suo secolo, il quale benché sommamente ammiri Aristotele, e citando le di lui parole le chiami diuine, con professarsi scolare di quel sublime ingegno, non lascia però di quando in quando di scostarsi dalla sentenza stagirica, ma lo fa con modestia, con termine sauo, e lontanissimo dall'arroganza. Questo modo di trattare Scaligeriano condanna due sorti d'huomini, che ne' nostri tempi la filosofia professano. gli vni, che riuerscono lo splendor del lume Aristotelico, credono che si commetterebbe gran crime di superbia, quando altri in minima cosa dalle pedate Aristoteliche si scostasse. nel che effercitano vna Tirannia contra gli altri, e contra se medesimi. oh che superciglio Ca-

T

toniano

toniano è questo, che ci vuol priuar di quella libertà Filosofica, senza la quale non possono se non esser infelicamente le scienze, e le discipline maneggiate. non si scostò Aristotele dal suo maestro? non oppugnò egli gli antichi? non disse liberamente: esser suo amico Socrate, esser Platone, ma che preferir ad ambidue conuenga la verità? gli altri che credono di non poter filosofar, se ad ogni tratto non lacerano il nome d'Aristotele, io parlerei copiosamente, quando non preuedessi, che con tal considerazione fussi per offendere quelli, che nella diuersità dell'opinioni trouano sufficiente materia d'odio, e d'inimicizia. Dirò nientedimeno, se mi permettono di non andar in iscandescenza, ch'io non posso far di meno di non ammirar l'vniuersal sapere d'Aristotele, credendo ch'egli di gran lungo superato habbia quanti mai appresero, insegnarono, accrebbero, ed illustrarono le scienze. Così di lui ho parlato più volte nelle pubbliche lezioni, così ne' priuati congressi l'hò celebrato a' miei scolari ed amici. ma bisogno non hà delle mie lodi quello, che parte principale tiene nella maggior parte de' libri composti, e pubblicati, e che giornalmente si vanno dando alla luce. Giuro con tutto ciò di non pretender con questo encomio far pregiudizio ad alcuno, che creda di poter saper assai senza la guida Aristotelica. Vegga pur egli, che ne i suoi discorsi risplenda vn gran lume di dottrina, che questo basterà per rendermi ad esso singolarmente affezionato. ma se lo trouerò arido, se non sentirò nel suo parlar cosa di sostanza, e rilieuo, poco ne mancherà, ch'io non lo disprezzi, come vn inuido detrattore, ed ignorante critichetto,

chetto, che per parer dotto, biasima lo Stagirita incredibilmente benemerito delle buone discipline.

ALTRE NOTABILITA DEL DANVBBIO.

Discorso XXX.

PER parlar d'Aristotele verso il fine del precedente discorso, mi discostai alquanto dalle notabilità del Danubbio. Ora ritornando alla proposta materia, dico, che Plinio nel libro quarto, nel capitolo duodecimo non dubita affermar che sessanta fiumi nell'Istro entrano, tra quali quasi la metà, cioè trenta sono nauigabili. hà fatto bene a metter qui la particella quasi, perche non poca difficoltà duraremo a dimostrar d'elli più piccolo numero. E pur per l'ordinario sentiamo dire, che quasi sessanta fiumi nauigabili entrano nel Danubbio. così parla Irenico nella descrizione della Germania nel libro ottauo, nel capitolo vicesimoterzo. in tal maniera vdiamo molti altri fauellare. ma questo non è seruirsi fedelmente del testimonio di Plinio, le cui parole accioche tanto più s'accostino alla verità, crederei che nel numero de' sessanta si debbano comprendere ancora quelli, che non entrano immediatamente nell'Istro, ma si vniscono co' fiumi, che poi al gran fiume s'accoppiano. La Cortera secondo al testimonio di Strabone appresso Lugco, e Trieste entra nel Sacco, questo nella Drabora, la Drabora nella Noara, e questa appresso i Scordischi nel Danubbio. E poi notabile sopra gli altri fiumi questo nostro, mentre quasi emulando la grandezza del mare nel suo vastissimo seno forma ille spaziose, tra le quali la pri-

T 2

ma

ma e nell'Vngheria detta Comarra, onde anche prende il suo nome la Città, e fortezza munitissima. Fù questa gli anni passati assaltata dalla gente di Betleem Gabor vnita co' Turchi, ma con danno degli assalitori, molti de' quali essendo costretti à salvarsi con la fuga, restarono dall'onde sommersi, e cibo de' pesci fatti. Appresso gli antichi scrittori e celebre Peuce pur Isola, molto discosta dalla souradetta, perche in l'Istro forma la prima bocca, fra quelle, con cui entra superbamente nell'Euxino. così riferisce Plinio nel libro quarto al capitolo duodecimo. alcuni credono, che così sia detta da i Basterni habitatori de i monti Penei, i quali di quest'Isola si fecero padroni. Lucano nel libro primo così scriue: la doue la barbara Eone ne dà le marine acque, ed vna bocca dell'Istro bagno. Marziale nel libro settimo nell'Epigramma quarto la chiama Getica. vñ, ò libro, dice egli, la Getica Peuce. nell'Epigramma settimo la nomina rozza. In questo racconta Claudiano, che fusse nutrito, ed alleuato Alarico Rè de' Gothi, mentre canta:

Nella barbara Peuce fù nutrito

Alarico de' Gothi il Re superbo.

Valerio Flacco nel libro ottauo dell'Argonautica poesia l'appella verde, dicendo.

La rve l'Istro nel sen di Nereo sbocca,

Vedesi la fiorita, e verde Peuce.

Ma quanto appartiene a la deriuazion del nome, non mancano autori che sono di parer, che sia detta dalla Vergine, e Ninfa Peuce. così canta l'istesso Valerio Flacco nell'ottauo libro del suo poema:

Dal-

*Dalla Ninfa Sarmatica nomata
Sorge Peuce la fiera, la'ue l'Istro
Sorga nel mar appo a i crudeli Alani.
E paura, ne riempie i petti.*

à questa arriuò con Medea Iasone fuggendo dal regno di
Calto doppo hauer rapito il Vello d'oro, come dal medesi-
mo autore s'apprende.

*Quindi il Duce superbo si rincora,
E consola i compagni, e li dimostra
Delle promesse sue la fe verace.*

e tanto m'è souuenuto intorno la famosa Isola, resta che cō-
sideriamo le sette bocche, in cui si compartisce il Danubbio.
Tacito nel libro de' costumi de' Tedeschi auuifa, che la set-
tima non entra nel Ponto, ma resta da vna palude assorbita,
cosa che genera nell'animo de' consideratori ammirazione.
come si consuma tanta vastità d'acqua? penetra forsi
al mare per sotterranei meati? come per tal passaggio non
si sconfigga la terra, ò in parte si subissa? e pur Salomone
afferma, che' fiumi al mare fanno ritorno. il caso non è tan-
to strano che non ve ne siano de' somiglianti. Erodoto nel
libro primo non tralascia di dire che'l fiume Arasse si diuide
in sessanta bocche, le quali tutte, eccettuando vna si fanno
paludi, e spargimenti d'acqua. Del Giordano nella Palesti-
na nota Plinio nel libro quinto nel capitolo quinto, ch'egli
entra nel lago Asfaltite, dal qual resta assorbito, e perde l'-
acque mentre vengono con le pestilenti mesciate. dunque
subito, che si presenta la commodità delle valli si fa lago,
detto da molti Genesara. Aristotele nel libro primo delle
Meteore nella somma quarta, al capitolo primo verso il fi-

ne

ne proua, che sotto la terra vi siano luoghi, à guisa di stagni oue si riceuano l'acque con l'esempio de' fiumi assorbiti. il che testifica auuenir in molte parti della terra, ma sopra tutto nel Peleponnesso appresso l'Arcadia. essendone la cagione perche hà molti mōti, onde nō è l'uscita nel mare, perche i luoghi empiti, non trouando esito, da se stessi trapassano quasi violentemente al fondo. dal che riceue qualche probabilità la narrazione intorno al passaggio del fiume Alfeo per vnirsi con l'Aretusa. Strabone principe de' Geografi lo tien per fauoloso. ma perche non può egli tato profundarsi ne' meati della terra, che transitò troui lenza congiogersi con l'acque marine? a tal trapasso riguardò, credo io, Virgilio, quando disse nell'Ecloga decima:

Così fra che passando alla Sicania

Per unir il tuo amor con Aretusa

Non proua la falsedine di Nereo

Sotto i cupi meati, e' alsi abissi.

d'un fiume, ch' esce dal lago di Vadimone mi ricordo hauer letto, che resta sommerso per qualche spazio, e poi esce sotto il Caucaaso, come insegna Aristotele nel luogo citato delle Meteoze, si troua vn stagno, che vien chiamato dagli habitanti vicini mare, il qual riceuendo molti, e grandi fiumi non hauendo uscita manifesta deriua sotto terra appresso Corassa vicino al luogo detto la profundità del Ponto. l'istesso asserisce, ch' appresso al mar ligustico vn fiume non minor del Rhodano resta assorbito, e poi altroue di nuouo comparisce. forse parla lo Stagirità del Pò, il quale ne' suoi principij pare, che per qualche pezza suanisca. Chi non sà, che tal sia il costume d'vno de' principali fiumi della Spagna?

gna? m'auicino alla fine della mia dissertazione sopra le cose più notabili del Danubio. dice Plinio descriuendolo, che le sue bocche sono di smisurata grandezza, che per quaranta miglia di longhezza superano il mare, e nel bere si sente la dolcezza dell'acqua. Non asserisce egli che sia totalmente dolce, ma che non può tanto il mescolamento dell'onde salse, che non si gusti la soauità dell'acqua fluuiale. dalla quale narratiua Pliniana, due cose intorno al mar Euxino s'intendono, e si spiegano. La prima è, perche questo mare resti gelato se non in tutto, almeno in parte, oue più si accosta al Settentrione. procede la cagione dal riceuer il freddissimo Istro, il quale occupando gran quantità dello stesso Ponto con la sua freddura accostandosi il gelo della stagione, indurisce, e riduce al ghiaccio l'onde marine. la qual osseruazione fa, ch'io creda, che Giouenale, quando nomò l'Oceano glaciale nella seconda Satira intese dell' Euxino. ne si turbi alcuno con sentir il vocabolo d'Oceano, poiche l'istesso Omero così volle appellar il Ponto, come da Strabone Principe de' Geografi nel libro primo vien annotato. Intendiamo secondariamente il moriuo; c'hà indotto Prisciano, ed altri à nomar l'acqua dell' Euxino dolce. Ciò si dee spiegar non assolutamente, ma in riguardo, e per comparazione fa mestieri esporlo. Non è così falsa l'acqua marina del Ponto, come negli altri mari trouasi. benchè lo stesso del mar Calpio affermasi da' professori di Geografia. L'effetto procede nell'vno, e nell'altro mare, per l'ingresso, e sboccamento in essi di numerosi, e gradi fiumi, i quali vnendosi vengono, per così dire cō Ouidio, ad adulterare la salsedine de' flutti, e dell'onde marine.

DEL

DEL PIANTO DI DEMOCRITO, E DEL RISO
d'Eracrito. Discorso XXXI.

IO dico, poiche del riso di Democrito, e del pianto d'Eracrito si fauella, che chi ben considera la vita humana, à gran ragion può ò proromper nel riso, ò versare vn copioso pianto. Impercioche il seguitar l'esempio de' gran sauij, e cosa da sauiò. chi me lo negherà? Democrito non solamente fu sauiò, ma liberaua gli altri dalla pazzia, come confessò Ippocrate doppo hauer con lui delle cagioni del suo rider lungamente discorso. Egli viaggiò all'Egitto, all'India per diuenir sauiò. Meritò il nome di Pentathlos non trouandosi disciplina nella quale non valesse assai. i suoi Cittadini lo stimarono tanto, che credettero nella conseruazion di lui esser posta di tutta la Città la saluezza. fu nominato la sapienza. Dunque chi si ride del viuer nostro, ride con la sapienza, e chi condanna il riso Democriteo lasciando l'istessa sapienza alla pazzia si trasfuga. Chi seppe più d'Eracrito Fisico? il suo libro della Natura fatto con somma breuità, fu tanto stimato, che sopra esso molti valenti huomini scrissero vn commento. La Città d'Efeso sua patria lo pregò à volerle dar leggi. non mancarono di quelli, che gloriandosi d'esser discepoli d'vn tant'huomo, Eracritij si nominarono. Chi dunque piange nel vedere l'azzioni del'huomo, piange con vno, che seppe al par d'ogn'altro, ma difendasi con le comuni sentenze del genere humano l'vn e l'altro. E passato come in prouerbio, che questo mondo è vna gran gabbia de'matti. E fù detto con tant'alplauso, che tra gli animali il più ridicolo è l'huomo,

ccccc

eccettuandone la scimia. Se così è, chi non sarà prouocato
 ò à rider con Democrito, ò à pianger con Eraclito? la paz-
 zia certamente se merita esser burlata per i strauaganti, e
 sconci fatti, induce à compatir, poiche non sà che cosa si fa-
 ccia, chi così fa. ma piú efficacemente disconteremo con-
 dir, che questa vita è vna comedia, e vna scena. chi non lo
 confessa? dunque fa mestieri rider, poiche'l soggetto della
 comedia e'l ridicolo. e se mi dimanderai, doue resti d'Era-
 clito il pianto? io dirò, che deue esser pianta l'infelicità di
 questi Comici, i quali sapendo ò douendo saper, di far vna
 comedia, nel far nientedimeno la lor parte la fanno, come
 da vero si facesse. o pur ecciterassi il pianto nel considerar,
 che doppo hauer fatta questa comedia humana,

Ognun si parte senza far ritorno

A questo nostro comico trastullo.

ò huomini, perche nelle cose ridicole sere così serij, e pensa-
 te di far qualche gran cosa, mentre rappresentate vna co-
 media. ma ò doloroso scioglimento dell'itella, che reiterar
 non si può, dalla qual

Con estremo dolor si fa partenza.

fin qui hò dissesto quei due fauij. hora sentiamo come s'op-
 pugnano. Se tutte l'azzioni humane meritano esser burla-
 te, ò Democrito, dunque tu ancora mentre d'esse ti burli,
 deui esser burlato anzi obligato sei di burlarti di te stesso,
 il che se non fai, senza rider ridicolo ti rendi, mentre credi,
 che tutti gli huomini, e tutte l'azzioni humane meritano
 esser burlate, eccetto le tue. chi ti concesse questo priuile-
 gio, chi ti diede quest'immunità? Mettiamo poi che t'in-
 contri con Eraclito, ed egli del tuo riso pianga, e tu del suo

V

pianto

pianto ridi, dando negli estremi contrarij, tu estremamente di lui ti burlerai, egli in vn fonte di lagrime per tua cagion proromperà. Così vedransi due sommamente sauij l'vn l'altro tenersi sommamente pazzi. ò strano incontro se tu per accordarti parlerai da vero, non ti farà da lui creduto vedendoti continuamente ridere. onde forse eccitato à giusto sdegno potrebbe operar si, che tu, non volendo, l'alciassi il tuo riso, ed al suo pianto restasti tra uolto. piangete dunque tu, perche per esser troppo tenace del riso, precipitato resti nella mala necessit  del pianger. egli, perche tenendo, che nissun sia saui , che n  piange non potendoti espugnar con la ragion, per forza ti tir  al suo lagrimoso partito. ma n  potreste poi cangiar ambidue il pianto in riso, la mestizia in allegria? niente vieta che non cominciate vnitamente   rider della vostra pazzia, mentre prendendo da principio ognun di voi quel partito, che pi  li piacque, or non si contenta nel suo pianto   nel suo riso, senza che l'altro seco   pianga,   rida. e ben cosa degna   di pianto, e di riso, il veder vn filosofo, che sempre parlando della libert  nel filosofar, non ride con gusto, se rider non vede tutti gli altri, non si pasce con le lagrime, se lagrimar non vede, chi volentieri ride. ah affectazzion di propagar il suo parere. Se voi   Democrito   Eracrito non permettete, ch'io   mio gusto ora con l'vno rida, ora con l'altro pianga, lasciandoui ambidue in buon ora, dir  al riso, perche ti burli, ed al pianto perche t'affliggi?

DEL-

DELL'ETERNITÀ DEL MONDO

secondo l'opinione di Platone. Discorso XXXII.

IO dico, ed affermo, che Platone insegnò, esser il mondo eterno, benché prodotto da Dio, ed offeruo secondo i Platonici, ed altri, anzi secondo l'istesso San Tommaso nella prima parte a la quest. 46. all'articolo 2. non ripugnar, che'l mondo sia eterno, e che sia stato fatto, e prodotto. Sante'A gostino poi nel lib. 11. della Città di Dio al cap. 4. e nel lib. 10. al cap. 31. come lo cita l'istesso Dottor Angelico, riferisce. doppia esser stata l'opinione de' Filosofi intorno l'eternità del mondo. Alcuni hanno tenuto, che la sostanza del mondo non sia proceduta da Dio. e di questi intollerabile è l'errore. ma altri hanno detto sì, che'l mondo è eterno, con confessar però, che Dio l'abbia fatto. e che tal macchina non habbia principio di tempo, ma di creazione. E per intender tal asserimento, apportano l'esempio del piede, il quale se nell'eternità sempre fusse stato nella poluere, sempre vi saria stata la pedata, ch'egli fuol imprimere. Se mi dirai, che quando Platone tenesse l'eternità del mondo, direbbe l'istesso con Aristotele, io rispondo prima, non esser assurdo alcuno, quando alcun affermasse, che Platone, ed Aristotele in questo s'accordano. E forse necessario, che questi due grand'huomini in ogni cosa si contradicano, in tutte l'occasioni contrastino, in qualsiuoglia quesito facciano guerra? son'alcuni arriuati tanto innanzi, che preso hanno dimostrare, che Platone ed Aristotele solamente in apparenza discordano, ma che nel fatto stesso dicono l'istesso, cospirano nelle medesime sentenze, s'accordano nell'op-

V 2

pinio.

pinioni. Veramente Giorgio Trapezuntio, come si riferisce nell'opera contra di lui scritta dal Bessarione, e lo Scaligero nella terza essercitazione dicono, che lo Stagirita habbia insegnato, che Dio cagion efficiente del mondo sia. Ricorre lo Scaligero all'autorità di Simplicio, di Filopono, e d'Ammonio, ed altri huomini illustri, i quali crede egli e' habbiano regettata l'opinion di quelli che dicono, Iddio non esser cagion efficiente del mondo, non solo come falsa, ma come ripugnante all'Aristotelico insegnamento. Soggiunge, ch'Auerroe in molti luoghi dice, che le cose eterne sono state cagionate dal primo principio in tre generi di cagione, nell' efficiente, formale, e finale. Afferma che tal sentenza d'Auerroe si possa raccogliere, e ritrovare nel primo del Cielo, e nella terza disputa delle distinzioni. Io nientedimeno asserir non dubito col dottissimo Bessarione nel libro terzo, nel capitolo decimoterzo della difesa di Platone, che lo Stagirita non hà tenuto che Dio sia del mondo efficiente cagione. onde dico, che Platone ed Aristotele s'accordano in dire che'l mondo è eterno, ma discordano in questo, quando Platone dice, che Dio è cagion efficiente, e finale del mondo, ed Aristotele tiene, che Dio del mondo solamente sia finale cagione. il motiuo d'Aristotele, come mi ricordo, ch'vna volta in Roma discorremmo il dottissimo, ed elegantissimo Girolamo Moricucci da Fano, ed io, è questo, perche non li pare che conuenga attribuir à Dio altro genere di cagione, che la finale, la quale fra le quattro è la più nobile di tutte. l'efficiente non hà tanta nobiltà. Al sommo Dio non si
deue

deue ascriuere se non quello che tiene somma nobiltà. la cagion efficiente nō ha somma nobiltà. adunque la ragion non vuole, che si debba attribuir a Dio. Così credono i Peripatetici, che lo Stagirita habbia diuisato. Io non intendo adesso considerar, che l'argomentazion sia buona ò nò, solo la peripatetica sentenza col suo motiuo proferisco, ed apporto, per far veder in che cosa s'accordano, e discordano Platone, ed Aristotele, quando della famosa Eternità del mondo si quistiona, e si fauella. Dunque torno à dire, che Platone ha tenuto, che'l mōdo sia prodotto da Dio, e nientedimeno sia eterno. Secondo alcuni nel Timeo s'affaticò l'istesso à prouar tal producimento eterno, perche l'inuidia è lontanissima da Dio. Chi può comunicar il bene, e nō lo fa ha dell'inuido. dunque Iddio dall'eternità fece il mondo, e l'vniuerso. Sentiamo le parole del filosofo tradotto dal dottissimo Ficino: *Dicamus igitur, quam ob causam ille rerum autor generationem, & hoc vniuersum constituit. Bonus erat. bonus autem nulla unquam de re aliqua tangitur inuidia. ergo cum liuor ab eo alienissimus esset, omnia sibi, quantum fieri poterant, simillima fieri voluit.* Confesso, che Platone in queste parole non afferma precisamente, che Dio habbia dall'eternità fatto il mondo, i Platonici nientedimanco credono di poter da questo l'eternità della mondiale macchina raccogliere, e dedurre. Certamente il Ficino scriuendo sopra il Timeo al cap. 13. parla in questa maniera: *Si quis interroget, nunquid apud Platonē mundus fuerit sempiternus, respondeo interpretantibus Crantore, Plotino, Porphyrio, Iamblico, Proclo, & plerisque alijs, semper quidem fuisse, & fuisse semper à Deo, imò fluxisse.* Repplicherà alcuno, che l'istesso Marsiglio

Fi-

Ficino, attesta, che Seuero, ed Attico, e Plutarco, e molti altri, secondo che racconta Proclo, hanno insegnato, che'l mondo secondo Platone non sia sempre stato. à questo rispondere si può, che non sono huomini di conto, quando si tratta del filosofare Platonico, e però l'istesso Proclo non ne fa caso, sapendo che quelli che riputazione grande hanno hauuta nell'Accademia del diuino filosofo, hanno risolutamente asserito, che'l mondo secondo Platone è sempre stato. Oltre, che si potrebbe dire, che s'alcuni hanno tenuto, che'l mondo non sia sempre stato, hanno almeno detto che la materia sempre sia stata, benché prodotta da Dio. Ed in questo senso v'è discorrendo il Ficino nel capitolo 14. sopra il Timeo, *materiam (secundum Platonē) à Deo semper fuisse atq; continue: Sed non continue ordinatam, imò per temporum intervalla.* Ela congettura del Ficino si potrà auualorar con quello, che Platone introduce Iddio, che consulta come vn Architetto intorno alla fabbrica, onde ne caua che la volontà di Dio secondo Platone è libera. Sono le parole del Ficino: *Plato ex eo ostendit liberam esse Dei voluntatem, quod saepe ait Deum Architecti more consultauisse, atq; deliberaſſe de opere construendo.* Bench'vn altro poi interpreterà la consulta di Dio appresso Platone, per hauersi egli voluto nel discorrere all'imbecillità nostra, che le cose diuine difficilmente intende, applicare, e solamente ne dedurrà che Platone habbia voluto dire, che Dio liberamente, ma dall'eternità habbia prodotto il mondo. All'istesso proposito che forse Dio dall'eternità producesse la materia, ma non il mondo, si potrebbero allegare le parole dell'erudito Platonico. Alcino autor dell'Introduzione alla Platonica Filosofia al
capi-

capitolo 12. parla così, secondo la traduzione latina, non volendo io citar le parole greche per non dar tedio à quelli che la lingua non fanno, e per non affaticar lo Stampatore col greco: *Necesse est uniuersum hunc mundum, opificium Del pulcherrimum, ab ipso ita fabricatum esse Deo, ut ad aliquam Ideam, quæ exemplar eius esset, ipse in fabricatione respexerit, dū mira quadam prouidentia, atq; optima norma, ad huius constructionem machina sese accingeret Deus: quia bonus erat. ex omnī ergo ipsum materia genuit, quam quidem sine ullo ordine ante Cæli generationem temere discētam, ex confusione deformi, in pulchrū reuocauit ordinem, numerisq; decentibus, & figuris, eius undiq; exornauit portes: donec ita distinxit, quemadmodum, & nunc ignis, & terra, ad aerem, atq; aquam sese habent.* L'istesso scrittore nientedimeno nel capitolo decimo quarto dell'istessa introduzione parla così: *ἴταν ἢ λίγῃ γεγύνητον εἶναι τοῦ κόσμου, ἐκ ἑταρ ἀκυστοῦ εὐτὲ ὡς ἴταρ ποτὶ χρόνῳ ἢ ἐκ ἡν κόσμος.* *(Cum uero genitum uult esse mundum, non hoc eum uoluisse putandum est, ut tempus fuerit aliquod quo mundus non esset. Verum quia semper in generatione persistit essentiaq; suæ præstantiorem aliquam magisq; principalem causam indicat.* Ecco come chiarissimamente Alcimoo dice, che secondo Platone il mondo è sempre stato, e nientedimeno da Dio è stato prodotto. ognun poi può veder l'opera di Proclo principal Platonico, discepolo di Siriano, e mastro di Marino, che li successe nella scuola Ateniese. in essa con dieciotto argomenti s'affatica di voler dimostrar, che'l mondo sia eterno. la qual proposizione se bene è falsa, poiche la fede Christiana, e Mosè insegna, che'l mondo non è stato sempre, si conosce nientedimeno qual sia stata l'opinion di Platone, e de' Platonici intorno

torno la quistione, quando dell' eternità del mondo si tratta: harebbe vn moderator della scuola Platonica preso à prouar l' eternità del mondo, quãdo l' istessa eternità alla dottrina di Platone fusse contraria: non sarebbe questo mostrarsi forestiero nella disciplina che professa, che pubblicamente insegna? Contra lui hà scritto Gioanni Grammatico altrimenti Filepono chiamato. della qual risposta mentre danno il suo giudizio gli huomini intendenti di filosofia, confessano, ch' in essa molte cose leggiere si trouano, che però vengono scusate per esserli suggerite da buon zelo. San Tomaso nella prima parte nella q. 46. all' art. 2. confessa che non si può con ragioni naturale distrurre l' oppenione di quelli che tengono, esser stato il mondo prodotto dall' eternità. repplica a gli argomenti, la lor debolezza manifestando. E che dimostrar non si possa con ragion naturale, che'l mondo in tempo da Dio sia stato creato, apporta questo, perche quello che per fede regniamo, dimostrar non si può con ragion naturale. Or chi non sà, che San Pauolo nella pistola a gli Ebrei all' vndecimo pronunciò, e disse, che per fede intendiamo esser il mondo stato creato? ma sento di nuouo, chi mi dice, come non ripugna al lume della ragion il sentir, che'l mondo possa esser stato coeterno al sommo Dio? ed io vicendeuolmente considero, esser appresso Platone varij gradi dell' eternità, e dell' immutabilità, il primo grado s' attribuisce à Dio ed abbraccia l' infinità d' ogni esser, non hauendo alcuna dipendenza. l' altro s' ascriue alla materia, ed al mondo, ed hà la sua dipendenza dal primo, non è assoluto, ed altronde riceue il suo essere. del che si può veder quello che profondamente discorre il Bessarione nella
difesa

difesa di Platone al libro secondo al capitolo quinto, la qual opera vorrei che diligentemente venisse letta da chi pretende ò Aristotele ò Platone interpretare. Ma hoggi non si veggono questi buoni libri, e chi fa il filosofo, per lo più si contenta di certe dicerie confondenti, e facenti vn mescolamento delle cose Sacre, e Teologiche con le Platoniche, ed Aristoteliche, onde ne segue, che attribuire vengono sentenze. ed a Platone, ed allo Stagirita, delle quali ne anco per sogno essi pensarono. O Dio, è possibile che non si sappia far la distinzione tra l'esser Christiano con abbracciar, e credere fermamente i dogmi della nostra Santissima Religione, e tra l'esporsi, che cosa insegnato habbia l'Accademia di Platone, dogmatizzato il Liceo dello Stagirita? ma resti pur nella sua cecità, chi sentir non vuole gli amicheuoli auuertimenti.

PERPLESSITA' QUERELOSA.

Discorso XXXIII.

PErche appresso i Gentili stabilito, e sicuro non era l'insegnamento, che Dio gouerni il mondo, e delle cose nostre habbia cura, molta libertà si predeuano i Scrittori di dubitar della prouidenza, e tal volta ogni auuenimento al caso attribuivano. Tal volta poi, benché mostrassero, che veramente la diuinità regna, e porta lo scettro, ardiuano cō tutto ciò accularla di crudeltà, cēsurarla come parziale, ed iniqua, come quella che ben fusse prōta alla vendetta, ed al gastigo, ma lenta, tarda, ed irresoluta alla remunerazione. Che tali detti procedessero dalla lor bocca, e con la penna nelle scritture registrate venissero, non resta

X

mea-

merauigliato, chiunque sà, che tra i Gentili liberamente professauano la filosofia gli Epicurei non meno che li Stoici, gli Aristotelici tanto, quanto i Platonici. Onde poi ne risultaua varietà nel parlar delle cose diuine ancora fra quelli, che per altro non erano della filosofica professione. la qual cosa poiche da me è stata offeruata, traporro il mio discorso à metter in campo, que' passi che si leggono intorno tal materia appresso gl'istorici, poeti, e simili. Claudiano per dar principio al suo poemetto contra Ruffino, confessa, che ben spesso sin a quel giorno era stato perplesso, e dubbioso, se li Dei pensier delle cose mondane tenessero, ó pur il tutto alla cecità della fortuna, e l'incertezza del caso fusse soggetto, e sottoposto. ma c'hauendo visto perire, ed andar in perdizione, come meritaua quel Tiranno, ha deposto tal perplessità, scacciate dalla mente tali tenebre, e risolutosi di tener fermamente, che la diuinità non trascura il gouerno delle cose inferiori, anzi l'indirizza, le conduce a i destinati fini, non le lascia scorrere, e diuagare da i confini del douere, e della ragione. ma sentiamo come fauella il poeta secondo però la mia traduzion Toscana.

*Ben spesso la mia mente fù sorpresa
Da perplessa sentenza, e dubbio senso,
Per saper se li Dei, dell'uniuerso
Tenessero pensier accorto e retto,
O pur se scuro il tutto del gouerno
Fora del caso all'incertezza esposto,
Poiche di questo mondo ornato, e bello,
Trouato hauendo l'accertate leggi,
E i prescritti confini di Nettuno,*

Della

Della notte, e del giorno le uicende,
 Dell'anno il giro, e l'ricorrente sole,
 Credeuo, che la macchina mendana
 Dal consiglio di Dio fusse diretta,
 Degli astri al moto prescriuendo norma,
 Commandando, che'n uario tempo nasca
 Moltiplicato frusto dalla terra,
 E che con l'altrui lume splenda Cinthia,
 E'l sol da se medesimo sparga i raggi,
 E tra i lidi habbia il mar il suo ricetto.
 E la terra in se stessa si concentri,
 Ma poscia riuoltando gli occhi all'ombre,
 E le tenebre folte, che s'aggirano
 Intorno ad ogn'affare de' mortali,
 E conoscendo insieme, che giocòndi
 Lungamente fieriscono, peruersi,
 E sopportano i buoni gran trauaglio;
 Abbattuto cadeua il retto culto,
 E la pietà verso il supremo Nume.
 Quindi seguìua i dogmi, e l'altra setta
 Insegnante che gli atomi induisi
 Corrono per il mondo, e che senz'arte
 Le nouelle figure stan composte.
 E che la cecità de la fortuna
 Talmente guida gli astri, e gli elementi,
 Che fa mestier dogmatizar, che Dio
 Non sia nel mondo, o gli huomini trascuri.
 Al fin da me questi tumulti, e nubi
 Hà sgombrato la pena di Ruffino,

X 2

ABol

*Affluendo li Dei d'ogni querela.
 Hor non più mi lamento, che gl'ingiusti
 Arriuino à gli honori, e i gradi eccelsi,
 Son sollevati, ed innalzati apposta,
 Acciò più graue sia la lor caduta.*

Fù questo Ruffino lasciato da Teodosio Imperadore per tutore ad Arcadio. egli eccitando l'armi de' Gothi per leuar per timore l'imperio dalle mani d'Arcadio, trouò degno castigo della sua perfidia, e somigliantemente restò punito Caiano paesano dell'istesso, e compagno nella felonìa. Innanzi à Claudiano haueua discorso anco più liberamente Ouidio nell'elegia scritta con l'occasione della morte di Tibullo, mentre disse:

*Poi che rapisce i buoni il fato reo,
 Il ciel me lo perdoni se confesso
 Di creder, che nel mondo non sia Dio.*

Oue mi pare che con tal modo di fauellare non voglia il poeta asserire quasi ateo, che non vi sia Dio, ma il medesimo è, come se affermasse, che Dio trascura il gouerno del mondo. à questa osseruatione mi conduce il considerar, che lecito non era nella Gentilità il dogmatizar cō gli Athei, che non vi sia la Natura deli Dei, ma si ben era tollerata la scuola d'Epicuro, affermate, che li Dei come beati pensier non si prendono di quello, che nel mondo auuēga. Nientedimeno perche gran vicinanza tengono le due oppenioni l'vna degli Epicurei, e l'altra degli Athei, però gli huomini, che parlauano col volgo, e non molto si reggeuano con le distinzioni filosofiche, l'vn modo di parlar con l'altro confondeuano, parendo che poco importi ò dir, che Dio non vi sia, ò gli

gli affari nostri à cuore non habbia. ognun però vede quanta differenza sia tra li due asserimenti. Il che tanto più si comolce da questo, che nella dottrina peripatetica l'operazione di Dio, e del Cielo è posta nell'vniuersal influenza, non nel reggere le particolari azzioni. ed Auerroe arriuò à dire, che se l'intelletto diuino di queste minuzie mondane notizia tenesse, vile diuerrebbe, e di bassa cōdizione, se vero è quello che lo Stagirita suggerisce à i suoi discepoli, con dirli, che l'intelletto diuine la cosa intesa, e che tra l'oggetto della mente, e la mente stessa grandissima è la somiglianza. Fermiamo dunque questo punto, che quando i componitori d'istoria, o di poesia dicono che Dio non è, il medesimo riesce, come se asserir haueſſero voluto, ch'egli à core non habbia i mondani auuenimenti. Tacito nel ſesto nota reſtar in bilancio filosoſico il parer degli aſſerenti, che li Dei non habbiano cura ne della noſtra naſcita, ne morte, ne in modo alcuno tengono penſier degli huomini. Stazio rallegrandosi della recuperata ſanità di Rutilio Gallico incomincia:

*O Dei voi ſete al mondo, e l'alma Aſtea
Col ſuo lume pietoso i pij rimira.
quaſi voleſſe dir, ſe Rutilio fuſſe morto,
Affermar ardirei, che Dio non ſia.*

in quella guiſa diuiſò Marziale ne i ſuoi verſi, quando vn portico antico cadde allora che Regulo co la ſua carrozza di ſotto vi paſſaua, e non l'offeſe. Sentiamo il ſuono di tutto l'Epigramma:

*Que la via conduce l'altrui paſſi
Di Tiuoli a veder l'eccelſo torri,*

El Al-

E l'Albola dall'acqua sfoga zolfo,
 Vedesi il bosco consecrato a Febo,
 E la chiara fontana delle Muse.
 Quiui un portico antico i passeggiar
 Diffendeva dal Sol, spiegando l'ombra.
 Quanto poco hà mancato, che la mole
 Perpetrato non habbia nuouo crime
 Alla sprouista caade, mentre giua
 Di sotto co i destrieri il mio Signore,
 Che da i Re con ragione prende il nome.
 Hà temuto la sorte le querele,
 Che contra lei da noi si farian mosse.
 Hor dal danno prendiam l'emolumento,
 Mentre da questa aita, e questa cura,
 Si raccoglie, che i Dei reggono il mondo.

Vistessi poi soggetti imbecuuti dall'error Gentileseo tal fiata
 col concedere la diuina prouidenza, l'hanno criticata, cen-
 surata, incolpata, ascriuendole le eteraggini, & iniqua par-
 zialità. I passi sono molti, e chiari, ed io non intendo tutti
 raccogliarli. Appresso Tacito il buon Germanico vicino
 alla morte dice: le di morte naturale io morissi, con ragione
 delli Dei mi lamenterei, che mi leuassero di vita nel fior del-
 l'età separandomi dalla patria, dal padre, dalla moglie, fi-
 glioli, e cari amici. Vedesi, che se quel signore conosciuto
 hauesse di douer morir non violentemente, accusato hareb-
 be di crudeltà li Dei. Lasciò di viuere Tito essendo ancora
 di vigorosa, e fresca età, però aggrauato dal male, come
 racconta Suetonio, e trouandosi nella lettica, rimouendo le
 bandinelle, guardò al Cielo, e disse, che contra ogni suo me-
 rito

rito il viuer troncato li veniua, e le Parchè ingiustamente il filo ordito li tagliauano. Qual poi fù il modo di fare co i Dei, quando Germanico, del qual dianzi parlammo, i suoi giorni finì? Narra Tranquillo nella vita del suo figliolo nel capitolo quinto, che nel dì, che lasciò di viuere con i falsi furono percossi i tēpi, e rouinati gli altari delli Dei, i Lari (così si nomauano i Dei di casa) furono gettati in strada. In questà maniera volse il popolo quasi vendicarsi contra la diuinità, perche priuato l'haueua d'vn così pio, e così valoroso Principe, e Signore. Papinio, scriuendo ad Abascanzia nella morte di Priscilla non dubita,

Ferir li Dei con rabide querele

Li Dei, ch'ingiustamente al mondo han tolto

La saggia, e meriteuole Priscilla.

Sopra tutti in questo lamentarsi contra il fato, contra i Dei, contra le stelle, e contra il Cielo è riuscito libero, e frequente Lucano nella sua Faraglia, nella quale benche scritta al tempo della perduta libertà, e stabilita Monarchia de' Romani, egli però con cittadinesca impazienza ben spesso scorre, e sfoga il vampo della cocente passione, e dell'odio, che portaua al Principe Nerone. noterò alcuni luoghi non vedendo, ch'altri gli habbia con diligenza bilanciati. nel settimo narra, che Cornelia creduto mai non harebbe, che'l fato tãto lcelerato fusse in operar, che perdesse la sepoltura del suo Pompeo. dice egli:

Credet mai non potè la generosa,

(he tanta scelleraggine peruersa

Nela fatal rouina si trouasse,

Di non far questa grazia al suo cordoglio.

Per

Per uenerar la tomba del marito.

e simile il passo nell'ottrauo:

E delli Dei chiamò crudele il crime.

vicendeuolmente nel settimo, poiche pretende hauèr li Dei commesso gran mancamento nel tralasciar di porger fauor ed aiuto alla giustizia della causa Pompeiana, loggionge essersi i Romani contra i Dei vendicati, mentre dalle guerre ciuili introdotta è stata l'vsanza di consecrar Dei presi dagli huomini, sapendo ognuno, che'l Senato, o l'Imperadore che succedeva, daua il titolo di Diuo al Cesare defonto. sentiamo l'autor della Farsaglia:

Se li Dei si gran strage han cagionato,

Contra lor fatta habbiam l'alta vendetta,

Dalla guerra ciuile nato e'l costume

Di nouerar li Cesari frai Dei,

E dedicarli altari, e stelle, e raggi,

E per il nome lor giurar ne i tempi.

opporrai all'accusa delli Dei non vna fiata da Lucano proposta, che l'istesso afferma esser menzogna il dir, che Giove regna. dunque contradice á se stesso mentre hora asserisce, che li Dei reggono il mondo, ma non con rettitudine, ed hora assolutamente nega, che Dio gouerni. Al che si replica, esser noto il modo di fare de' poeti, poiche rapptesentando essi il sentimento del popolo, nel quale regnano varij pareri, e diuerse oppenioni, hora parlano in vn modo, hora in vn altro fauellano. il che hauendo notato Pirrone nel legger Omero, lo prese per vn fondamento della sceptica Filosofia, la qual d'ogni proposizione dubita. Non è dunque contrario á se stesso lo scrittor della Farsaglia, quando dice

dice in persona d'alcuni nel settimo della stessa opera:

Roma inuero non hai del cieli Dei.

Se li secoli vengono rapiti

Dala peruersità dela fortuna

Mentitor e chi dice, che Dio regna.

così non depone il poeta Cordubese le sue satire contra gli Dei, anzi nel quarto più risentitamente dimostrar s'affatica, che molto più hanno à cuore la vendetta contra i miseri mortali, che la lor libertà. fauella in questa forma:

Felice fora il tuo regnar, ò Roma,

Se godessero tanto ò Dei del cielo

Nel diffender la libera progenie,

Quanto ti gusta far l'aspre uendette.

al qual discorso credono alcuni, che riguardasse Tacito nel primo delle storie, quando afferma, che li Dei non si curano della nostra sicurezza, ma non si scordano di punir i misfatti de i mortali. Onde s'intende, che l'opposizione fatta d'alcuni à questo scrittore, vien auuentata contra infiniti altri, e si raccoglie esser mal pratico nel maneggiar i libri della gentilità, chi non sà far distinzione tra gli errori comuni à quelli, che credettero alli Dei falsi e bugiardi, e tra le verità risplendenti nel Vangelo, e nella Christiana religione.

POiche nelle fatiche d'Ercole tanto spesso de i mostrosi animali si fauella, vtile fia il trattarne d'essi generalmente, accioche preparato l'animo del lettore à conoscere il successo istorico dell'Erculee imprese s'accosti. Veggo dunque, che frequentemente l'antichità si diletta di tali cose tessere narrazione, o perche la verità del fatto così richiede, senza aggiungerui particola alcuna fauolosa, o per che con ingrandir il pericolo, in cui si trouaua il paese, vie più risplenda il possente valor, di chi li sconfisse, e distrusse, o per porger diletto, e gusto, mentre la simplicità dell'azione si rende più accetta è grata, mentre fauolosamente si circoscriue. Certamente i poeti volentieri abbracciano tali monstrosità, accioche campo habbiano, oue la lor faccenda à sciolta briglia camini, e scorra. Il Marini nel suo poema quante ottaue adopera per rappresentar la fieraZZa del Cinghiale homicida d'Adone, il fracasso che faceua venendo per la selua, l'vrtamento di lui negli alberi, ne i sterpi, nelle macchie, ne i cespugli. è pur non vi voleua gran forza per vccidere vn inelperto Giouane da vn sol cane accompagnato. Ouidio nel primo delle trasformazioni racconta, come doppo il diluuio cessato, la terra di nuouo co i raggi solari riscaldata produsse non solamente l'antiche figure, ma ve ne aggiunse delle nuoue, fra le quali fù il grandissimo (così lo noma) Pitone, che gran terrore a i popoli porse, poiche d'vn mōte spaziosa parte occupaua. ed Apolline, che l'yccise, rese la sua faretra vota di ben mille freccie,

per

per ucciderlo auuentate . che smisurata forza , e ferocia era questa , che con cento , e cento strali estinguer , e terminar non si poteua ? Fù Calidone Città dell' Etolia lontana dal mare sette miglia e mezzo , appresso al fiume Euero . fù la residenza d' Eneo padre di Meleagro , che diede il nome alla selua , alla campagna , all' apro , che fu da Diana eccirato e commosso , l' accioche tutte quelle foreste horribilmente scorresse , e deuastasse . la cagion di tal l' degno nella sorella del Sole fù , perche hauendo Eneo fatto copiosa raccolta , alli Dei consacrò , ed offerse le primizie , con tralasciar però Diana . Quindi l' Apro esecutore dell' adirata Dea incredibile danni commetteua . giudichisi quanto formidabile fusse , poiche quasi da tutti i lati furono inuitati i più famosi Cauallieri à far l' impresa di liberar la prouincia di sì gran sciagura . Vi si trouò Meleagro , e Driade , Castore , e Poliluce fratelli , Tesco Ateniese , Admeto , Ancco , Cepho , Iasone , Ificle , Piritoo , Peleo , Telamone , Eutizione , Atalanta figlia di Scereo dall' Arcadia , Amfiarao . Pelco , ed Ancco crudelmente dalla fera feriti restarono . che dirò del serpente appresso Stazio nel quinto della Tebaide ? odasi Papinio :

Dell' Acalca selua il gran terrore

Prodotto dalla terra , à tratto sciolto

Smisurato si porta , e si raggira ,

Lasciando se più grande dopo il tergo .

Un liuor della luce gli occhi infiamma ,

Stà nella bocca verdeggianti spuma .

Vibra tre lingue tripplicando i denti .

Gloria feral l' aurata fronte adorna .

Y 2

Crede

Crede il semplice volgo, che sia sacro

Dell' Inachio Tonante all' alto nume,

E che quel luogo custodisca, e offerui,

Prendendo honor da i rustici altari.

Segue il poeta in rappresentar al viuo il serpentino costume
con dire, che scorrendo, e diuagando hora

Della misera selua i legni atterra.

Le vaste quercie annichila fra i bracci.

ben spesso giace tutto distelo sopra i fiumi arriuando da vn
margine all' altro della riu, onde

Incise dalle scaglie l' onde gemono.

ora che per comandamento del Dio Ogigio suspira ed
anhela tutta la terra,

E giacciono le Ninfe nella polue.

riuolgendo la schiena incrudelito, vampa col fuoco dell' a-
sciutto veleno. Scorre per i stagni, e i disseccati laghi, gira
per le fonti represse

Ed erra per le valli d' acque vedoue.

incerto di se stesso ora succhia l' aria,

Con suspirar la sitibonda bocca.

Hor le campagne sospiranti rade,

Pien di rabbia si stende per la terra,

Per ristorarsi al verdeggiar dell' erbe.

ma souerchiamente prolisso mi rendo in trascriuere la de-
scrizione poetica di Papinio. posciache s'auuiddero i sol-
dati, che venuti erano per inuadere i Tebani, esser stato il
regio bambino Orcomero dal serpente vcciso corsero, e
benche Ippomedonte indarno tirò il sasso da principio, non
lo fallò con la sua freccia Capaneo. Anco nelle sacrate scrit-
ture

entre degl'horrendi animali falsi menzione. nell'Apocalisse al decimosettimo capitolo vien descritta la bestia con sette teste, e diece corna, soggiungendo l'Euangelista l'interpretazione di tal mistero. nel decimoterzo capo scrive il Santo d'hauer visto vna bestia uscir dal mare, che medesimamente haueua sette teste, e dieci corna; ed era simile al leopardo, i piedi haueuano dell'orsino, e la sua bocca rassomigliaua quella del leone. Il drago con l'istessa similitudine ha sette teste, e dieci corna. ma lasciando le diuine lettere, considero quel serpente, di cui fauella Ouidio nel terzo delle trasformazioni, il quale con molta facilità i compagni di Cadmo uccise,

Prendendo altri co i denti, altri co i bracci.

altri col pestilente alito ammazzando, altri col veleno di vita priuando. Pur il generoso figlio d'Agénore fa la vendetta per i suoi amici morti. ma che merauiglia e quella, che si sente, mentre Cadmo per auuiso di Pallade, del serpente morto seminando i denti tosto vede nascere intrepidi ed armati soldati? eglino però non diedero al seminator alcuna molestia, impercioche l'vno contra l'altro combattendo quasi tutti s'uccisero. oue mi gioua dimandare se li serpentinetti denti allora furono seminati dal fondator di Tebe, come poi vien riferito da i scrittori dell'impresa Argonautica, che Ialoe spargesse anch'egli denti, è che da tal semenza huomini armati nascessero? Alcuni hanno detto, che i denti gettati dal giouane Esonio erano quelli del drago custode del Vello d'oro. Ma questa sposizione con manifesta assurdità stà congiunta. auuenga che prima fu fatto lo spargimento innanzi, che'l Capitano mai quel drago vedesse.

per

per non dire, che non fu ammazzato il vigilante difensore della pelle del montone, che pendeva da vna quercia nella selua al Dio dell'Armi consecrata, ma fu con l'incantata medicina di Medea da vn profondo sonno fourapreso, onde senz'altro contrasto la fone della desiderata spoglia si fece padrone. Conuen dunque altra risposta ricercare, se soddisfare vogliamo alla curiosità de i dimandatori; la quale può esser con sicurezza presa da Ferecide nel settimo, e d'Apollonio nel terzo, i quali raccontano, che Minerva comparendo à Cadmo non li diede tutti i denti dell'ucciso serpente, ma compartendoli in due parti, l'altra donò ad Eeta, che la sua porzione conseruò fin al tempo, che la fone l'aurato Vello chiese, ed allora, accioche da quelli che ne nascerbbono restasse assaltato è morto, gli le offerse con espressa condizione, che per quella campagna li seminasse, e spargesse.

DELL'ANIMA DEL MONDO, E DELL'ANIME
Humane secondo Platone. Discorso XXXV.

ALCUNI sopra Virgilio nel sesto dell'Encide creduto hanno, che l'anima del mondo, dela quale tanto parla Platone, sia Dio stesso, ma errano, e non intendono il Filosofo. Impercioche egli dice, che l'anima del mondo, è stata prodotta da Dio innanzi al mondo, secondo che ne scrisse Plutarco nel libro secondo dell'opinioni Filosofiche al cap. VI. mentre leggiamo iui secondo la traduzione latina: *Plato ait, visibilem mundum factum ad exemplum eius, qui in mente fuit. Eius visibilis mundi prior*
rem

rem tempore partem exstisse animam, post corporea, quæ primo ex igni, & terra, posteriore loco ex aqua, & aere coaluerint. Onde in passando si raccoglie, come Plutarco habbia detto, che secondo Platone il mondo non sia eterno. Perche vuole che l'anima del mondo sia stata prodotta prima, che fusse il mondo, in quella maniera forsi, che dicono i Platonici, che l'anime humane, come immortali, furono immediatamente fatte da Dio, e poi concesse a i Dei minori, accioche formando la parte irascibile, e concupiscibile co i corpi ne fabbricassero l'huomo, che però è mortale, se consideriamo il corpo, e la parte dell'anima concupiscibile, ed irascibile, ma immortale in riguardo dell'anima ragioneuole prodotta dell'eternità da Dio, essendo proposizione riceuuta come certa nell'Accademia del diuin Filosofo, che tutto quello, che fù prodotto immediatamente da Dio è immortale, e quello, ch'egli hà permesso a i Dei minori di produrre è mortale. ma ritorniamo noi all'anima del mondo. Per questo i Platonici posero l'anima del mondo, credendo ch'vna machina così nobile douesse esser animata. Passano piu innanzi con dire, che l'istessa anima è intelligente. sentiamo Alcinoò nella sua bellissima introduzione à Platone al capitolo decimoquarto: *Unde perspicuum est, & anima esse, & mente donatum mundum. Nam quum optimum hūc esse vellet meritò quoq; animatum, atq; intelligentem efficere debuit.* Qual vfficio di grazia diremo noi, c'habbia quest'anima per non star oziosa, per non esser inutile, per non darsi alla dapocaggine? Poi che detto habbiamo ch'ella è intelligente, s'essercita in cōtemplar le cose intelligibili di Dio, in mirar ed ammirar le nozioni d'esso per riceuerne indi le specie
e le

e le forme. Onde offerua l'istesso Introduttore, che dio non produce di nuouo l'anima del mondo, poiche già da principio la fece immortale, ma la tien desta, la sveglia, accio che non languisca, e quasi sonnolenta non riposi. Il tutto fa per il fine poco dianzi da me proposto, e nomato. Ma lasciando l'anima del mondo, dela quale tanto sottilmente e con grand'apparato discorse il sublime contemplatore Plotino, passiamo à fauellare dell'anime humane. E opinione riceuuta comunemente frà'Platonici, che ab eterno Iddio ne producesse vn certo e limitato numero. Perch'essendo il mondo scòndo Platone, e la schiera numerosa de' suoi scolari, eterno, se l'anima è immortale, come tutti col suo Maestro insegnano, ne seguirebbe che si ritrouasse l'infinito in atto, che ripugna ad ogni filosofia. E cio seguirebbe, perche nela perpetua successione del mondo infinito farebbe il numero degli huomini, onde necessario saria il dir, che da principio in riguardo d'infiniti huomini, infinite fussero state fatte e prodotte l'anime. per sfugir tal assurdo incontro, la scuola Platonica ne pone prefisso numero. Ma come si supplisce all'infinità degli huomini nascenti? qui ricorrono al circuito, e ritorno dell'anime. quest'è'l viuer, e morir di Platone, questa la sua resurrezzione, in questo modo egli fa, che l'anime benche beate nel Cielo, ben che contemplati cò indicibil dolcezza il sommo bene, incominciano à desiderar la vita ciuile, ad innamorarsi dell'humana còuersazione, à bramar d'unirsi co' corpi. Ma come può star questo? Non restano elleno infette dala materia corporea? non farebbe meglio per esse lo star lontano dall'unione de' corpi? non confessa Platone, che la dimora dell'anima nel
corpo

e vna prigion oscura, vn perdimento della libertà, vn esser
esposto alle calamità, alle pressure che vogliano ritornar
in questa vita l'anime degli Eroi da i campi Elisi, non è me-
rauiglia, se vero è, quello che dice Achille nell'Odissea fauel-
lando con Vlisce. Ma che si curino l'istesse scender dalle
lucide sfere, lasciar le stanze beate, questo non si può sentir
se non con strana merauiglia. A questo conuien ritrouar
la risposta con ricordarsi, che Platone haueua fatto i suoi
supposti dell'eternità del mondo, dell'immortalità dell'ani-
me, del numero prefisso d'esse. Onde coneguentemente
veniuua necessitato à dimostrar, che ne la beatitudine, ne la
pena dell'anime poteua durar sempre, se necessario era, che
per la conseruazion del genere humano si trouassero sem-
pre anime pronte ad entrar ne' corpi, accioche da tal vnione
ne risultasse l'huomo. Mi merauiglio ben, ch'essendo la
conneffione d'vna dottrina con l'altra molto chiara, e mol-
to euidente, non vi sia stato, chi l'abbia messa in campo, chi
suggeritala à chi professa di voler saper la concatenata serie
della Platonica disciplina. in fine per arriuar à saper qualche
cosa nelle scienze non così note al volgo, fà mestieri appli-
car fissamente l'animo alla speculazione, la qual quanto ric-
sce faticosa, quanto abbatte, e debilita le forze del corpo.
Affermano i Platonici, che Dio da principio con l'anime fa-
cesse vn patto, che mai sempre contente sarebbono, quando
continuassero nel veder, e contemplar il sommo bene. ma
che se s'inuaghissero della vita ciuile sarebbono precipitate
dal Cielo ne' corpi, oue con gran stento si tratterebbono
molt'anni. Chi vuol intender meglio la conuenzione veg-
ga le poesie Toscane dell'Eruditissimo Querenghi, la cui co-

Z

uersa-

uersazione quando viueua anco per questo era tanto desiderata, perche cosi esattamente delle profondit  Platoniche discorreua. Credono alcuni che Platone per mantenere il circuito, e girar dell'anime habbia insegnato, che l'istesse ne' corpi de' bruti passano. Porfirio per  non ne volle parlar pi  che tanto, quasi de' dogmi del suo maestro vergognandosi. Il che vien offeruato dal dottissimo Padre Sant'Agostino nel decimo libro della Citt  di Dio, nel capitolo tricesimo, dicendo, *Saltem in solos homines humanas animas precipitari posse sensit (Porphyrius) belluinos autem carceres euertere, minime dubitat.*

DEGLI HVOMINI ILLVSTRI DI MODANA.

Discorso XXXVI.

I Plebeij ingegni acci  non senza cagione siano giudicati di dispregiar la fama, che per gloriose operazioni si consegue dopo la morte, sogliono frequentemente dire, esser inutile, e vano quel grido, che da i morti non viene sentito, e conseguentemente indarno affaticarsi quelli, che con tal fine segnalarsi cercano. Al che non vna risposta potrebbe venir repplicata, quando di proposito in questa materia al presente esercitar volessi lo stile. Solo per hora dico, che se ogn'altro motiuo cessasse, efficacissimo sarebbe quello, mentre si considera, che dalla gloria di quelli,   cui la virt  h  acquistati molti applausi, ne risulta splendore notabile alla patria, ed al luogo, oue eglino hebbero il nascimento. Impercioche quando mai del lor valore si fa uella, quando i lor pregi si raccontano, quando si celebra la
lor

lor generosa risoluzione in lasciar la volgar schiera, non si può far dimeno di non esaltar insieme le Cittadi, che si meriteuoli Cittadini procrearono, donde se ne deduce, che molto debbasi stimare quella nazione, tra cui nacquero per auualo rarsi ed opporsi all'ignauia del lor secolo. Quì mi si appresentano, tanti, e tanti esēpi innanzi a gli occhi, de quali se ad vno ad vno volessi discorrere mi conuerrebbe trascriuere le vite de' Filosofi scritte da Diogene Laerzio, o quelle altre raccontate da Eunapio, ò mille offeruazioni ne' collettanci di Suida, ò la bellissima operetta di San Girolamo de' scrittori Ecclesiastici, ò farei necessitato trascorrere le vite di Plutarco, ò repetere quanto seruiue il Giouio negli Elogij, per non dire di tanti altri, c'hanno voluto propagar le memorie degli huomini illustri, o per lettere, o per armi. Ma tralasciando tal narrazione, che farebbe vn volume intiero, e non vn discorso, io quì m'aggirerò solamente intorno ad alquanti egregij soggetti, per cui pomposamente risplende la Città di Modana. Non prometto, dico, di nouerarli tutti, perche' io non professo di saper esattamente quello che in tal proposito si può riferire. Ben ragionerò di sei, che nell'età passata, e nella presente hanno nella letteraria palestra dato di se tal saggio, che l'ingiuria del tempo non potrà la chiarezza del loro nome oscurare. Gradiscano quelle grand'anime, se tutte sentir mi possono, questa dimostrazione d'offeruanza verso le loro segnalatissime qualità. Ma qual ordine guiderà la mia narratiua? A chi si concederà il primo luogo, oue è incerto chi gli altri habbia superato? Io seguirò, ò l'anzianità del tempo, nel quale hanno fiorito, ò

casualmente m'accommoderò à quello, che la memoria indistintamente mi suggerirà. Del Molza insigne nella professione poetica, due notcuo'issime cose sappiamo, ch'egli componesse con pari eleganza nell'idioma Latino, e Toscano; e che tanta era la riputazione in che viueua, ch'ogni signore grande ambiua manifestare nella corte Romana, quanta stima della sua singolare eccellenza facesse. rarissima e la lode che nel primo risulta à questo scrittore. auuegnache difficile sia ò conseguir accurata notizia dell'vna, e dell'altra fauella, ò quando acquistata si sia esercitarla con egual felicità. Chi non sà, Dio buono, che per riuscir elegante in vna lingua e necessario leggere, e rileggere attentissimamente i principali Autori Classici, che quell'Idioma hanno illustrato? fa mestieri di più mettere la mano all'opera, macchinare giornalmente alcun componimento, scancellare le cose scritte, riuoltarle, ridurle à miglior tessitura. Il che lunghezza di tempo, diuoramento di molestia, spargimento di sudore, vehemente applicazione di pensiero richiede, e suppone và per tanto in compagnia di pochi il Molza, hauendo accoppiata la sufficienza nel dettare egregiamente co i Latini, e Toscani. Di questo si possono pregiare il Bembo, e'l Casa due lumi splendentissimi del secolo, in che si fecero conoscere. A i tempi nostri habbiamo il Querengo, e l'Alcandri ambidue valenti in prosa, ed in verso, in Latino, ed Italiano. ne posso tralasciar di dire, che ne i componimenti volgari di quelli c'hanno esquisita erudizione nelle cose antiche Romane, e Greche spiccano certi lampi di non ordinario sapere, il che non si vede facilmente nelle scritture di quelli, che superficialmente s'applicarono
alla

alla latinità . ne voglio tralasciar di soggiungere quanta sia la scioccaggine di coloro , che per esser eglino nati nella Toscana non vogliono permettere, ch'altri col lungo studio à comporre toscanamente possa arriuare . Io à questi tali dimando, se credano che bene nella latina fauella habbiano dettato il Molza, il Bembo, il Casa, e tant'altri valorosi Campioni ? non lo negheranno , credo io , se ridicoli non si vogliono rendere à tutti i sauij . e pur tal linguaggio à loro non fu naturale, e materno . perche dunque con la diligenza, lettura, ed esercizio non si potrà arriuare nelle cose Toscane, doue salirono quelli nelle Latine ? ma lasciamo questi mali intesi, e facciamo al nostro Molza ritorno, del quale con merauiglia si sente, che prouocasse la liberalità di tanti generosi signori . prouocasse, dico , e della medesima il frutto godesse . Il che ci dà ad intendere in quanta venerazione egli nel cospetto di tutti fusse . Sappiamo che per l'ordinario i valenti soggetti mentre viuono combattono con mille difficoltà . Così d'Homero cantò Marziale , che quei secoli di lui si burlarono . e di se stesso confessa , che nō molti buoni vestiti portaua . la fama cresce dopo la morte . l'inuidia s'estingue col estremo fine . la virtù mentre è presente reca noia . quando agli occhi si è sottratta , allora inamora . Felice per tanto te ò Molza , che godesti viuo quello, che si concede á pochi estinti . che vedesti le tue glorie . raccogliesti vna gran messe d'applausi innanzi alla sepoltura . ammiro poi le ricognizioni verso la tua penna . E pur oue soggiorna l'eminenza del sapere, la fortuna non vuol habitare : oue abbonda l'ingegno, languisce l'hauere . oue le constellationi sono propizie per la cognizione , ed elo .

eloquenza; rielcono sterili ò maligni gl'influssi riguardan-
tile facultà. Oue Iddio largamente comparte i beni dell'
intelletto, parco si fucl mostrare nella commodità della
robba. Ma licenziandomi dal Molza, mi trasferisco à quel-
lo, di cui mi dolgo di non potere diuilar con perfetta lodi-
sfazione. Non so che Marziale, e Saturnina quadratura
tentò di trauersare quei grandoni, che la natura comuni-
cò al Castelucri. egli infelicemente si precipitò à censura-
re vn sonetto del Caro, dal che quante perniciose conse-
guenze ne risultarono? quante concatenate gare vi s'ag-
giunsero? con tal acerbità di criticare si tirò adosso l'odio
di molti, che tutti conspirarono à voler opprimere vn si ra-
ro ingegno. Onde fu necessitato à lasciar con suo estremo
dolore la diletteffima Italia. Io non lo lodo, anzi lo biasi-
mo, oue etrascorso con dire quello, che hà meritato d'esser
censurato da i giudici Ecclesiastici. nessun huomo in questo
lo difende. ogniun da lui si ritira, e lo lascia in disparte. ogni
prudente gli auuenta strali. riprende la sua licenziosa pre-
funzione. chi però non esalta quella acerrima acrimonia di
giudizio, con che dilaminando i detti altrui, eccita i valo-
rosi ingegni à non contentarsi di tutto quello, che dalla pē-
na de famosi autori è uscito? nel che imitò lo stesso Aristot-
ele, il quale con tanta sottigliezza, ed accuratezza prese
ad oppugnar le principali oppinioni del suo maestro. Il
dottissimo Cesare Scaligero compose l'hipercritico, oue nō
dubita riprendere i più celebri poeti del secolo, in cui incō-
parabilmente fiorì tal facultà. Non trouerai per tanto
fra i letterati huomo così pusillanimo, che non osi pronun-
ciare, che l Castelucri sia stato vn ornamento non ordina-
rio

rio della sua nazione. è qui con maggior gusto, e sicurezza riuolgo il mio stile all'eruditissimo Carolo Sigonio, che non solamente con la voce fu vtilissimo alla republica letteraria professando pubblicamente in Padoua, ed in Bologna le lettere humane, ma indefesso attese à mettere in carte quei pensieri, e quelle esposizioni, che tanto tempo dureranno, quanto il mondo conseruerà l'erudita humanità. Hebbe questo per acerbissimo auuersario il Robertello huomo veramente intelligente, ma non già tale, che potesse col Sigonio andar del pari. Però nelle concertazioni restò al Modanese assai inferiore, e non lo dissimula il presidente Tuano nelle sue storie. ma chi potrà con degni encomij ornare i dottissimi volumi lasciatici dal Sigonio? chi li comporrà sufficiente elogio? chi con le parole agguaglierà il suo merito? io non spererei di poterlo fare, ancora che'l petto di bronzo hauesse, e la voce di ferro, e nella bocca aggirassi cento lingue. Chi dopo il Glareano hà copiosamente illustrato le storie di Liuius? il Sigonio. Chi pienamente descrittaci la ragion della cittadinanza Romana? il Sigonio. Chi spiegato il gouerno delle Prouincie, e delle Colonie nell'Imperio di Roma? il Sigonio. Chi hà rappresentata la Republica Ateniese? il Sigonio. Chi leuati dall'oscurità gl'istituti, e costumi del popolo Ebreo? il Sigonio. Chi tolti dalle folte tenebre gli auuenimenti d'Italia dopo la declinazione della Monarchia Romana? il Sigonio. Chi dato pienissimo lume alla varietà della fortuna, à cui è stata sottoposta la nobilissima Città di Bologna? il Sigonio. Ora di te intendo ragionare ò Gabriel Falloppio, a cui se così fusse stata liberale negli anni la Parca, come'l Cielo fù prodigo

digo nell'ingegno, quanto haresti accresciuto l'ammirazione, con che riueriamo hoggi la tua memoria? leggerassi mai sempre nel padre delle storie di questi tempi il solennissimo encomio, che ti honora più che se per decreto di qualche Imperadore ti fusse stata eretta vna statua. Oh quanto breue fù la tua età. Quanto inuida la morte, che ti leuò dal mondo nel trentesimo ottauo anno. e pur nel giro di così breue spazio facesti più di quello habbiano operato tanti altri nel corso di lunghissima vita. Leggesti l'anatomia con incredibil applauso in tutti i celebri studi d'Italia. E con inaudita sottiliezza molte particolarità offeruasti in tal professione tralasciate d'Aristotele ne' libri delle parti degli animali, non considerate da Galeno nel marauiglioso volume dell'uso delle parti, non apportate dal diligentissimo Vesalio nel gran teatro anatomico. Perdonami anima grande, se troppo frettolosi i passi muouo, e non più diffusamente racconto le tue lodi. Perche l'aggiungere allo splendore della tua gloria, è volere apportare raggi à quelli del Sole. Ti prego però ad hauer accetto questo piccolo tributo, che in segno di profonda soggezzione ti hò offerto, mentre le mie parole si trasmutano per honorar le meriteuolissime qualità d'Alessandro Tassone; del quale benchè sia ancora fra noi viuo, credo esaltando poter far menzione, percioche tale è la stabilità della lode già da lui conseguita che tanto ne manca, che sia mai per scemarsi, che à guisa d'un albero anderà sempre crescendo. Acconsente al mio detto chiunque considera con quanta auidità sia stato da tutta l'Italia letto il poema intitolato: la Secchia rapita. fra gli antichi à niuno ne anco per sogno venne mai in mente di mesciar

meschiato il ridicolo col Epico. E pur à questo grand'huomo è riuscito felicemente, essendo stato approuato non solo dagli huomini di gusto ordinario, ma anche sentito da quelli che nell'arretezza professano. La varietà poi de' Pensieri dello stesso, e piena di tante questioni, ed argute risposte, e peregrine considerazioni, che ad vn mediocre letterato potrebbe seruir per intiera libreria. lo stile è conciso, efficace, e per dirla breuemente, filosofico. Se mi verrà poi detto, che troppo liberamente filosofa, ed oppugna l'opinion, e pareri de' celebri scrittori, ed ama le nouità, à chi s'oppona ad vn volume tanto curioso, risponderò che poca riflessione fa alla parte d'vn vero filosofo, che consiste nell'indagar semplicemente la verità col aiuto de' sensi, e'l discorso della ragione, e non molto curarsi dell'autorità. Così trattarono le materie i primi, ch'applicarono la mente alla contemplazione dell'vniuerso. E chi non sà che non solamente in Atene, ma in Roma per più secoli si mantennero diuerse sette, e famiglie de' filosofanti? Aristotele hebbe nella Città padrona del mondo i suoi difensori, ed espositori. Ma più numerosi, e di maggior autorità furono quelli, che s'attennero al diuin Platone. I Stoici poi per la potenza nel gouerno pubblico haueuano grand'autorità, e lor scolari furono i valenti Giureconsulti. Anzi veniuano sentiti e tollerati gli Epicurei, tra quali molto nominato fu Cello, che scrisse vn libro pestifero contra la religion Christiana, al quale rispondendo s'esercitò il dottissimo, e marauiglioso Origene. Chi adesso oserà biasimare l'opera del Tassone, mentre nel dilungarsi dalle persuasioni degli altri, egli s'accosta all'antica vspanza de' professori di filosofia? ma non

A a

man-

mancano di quelli, che non possono soffrire, ch'egli habbia fatto il censore delle poesie Petrarchesche. Dannano vn tanto ardire di lui, che non hà dubitato maltrattare vn scrittore, che'n tal genere di comporre sin adesso è stato tenuto il maestro di tutti. Io per me ammiro il poeta Fiorentino, e non mi posso saziare di commendarlo, ma non arriuo à riprendere del tutto il nostro Tassone, s'egli per eccitar la giouentù à scriuere con ogni sorte di perfezzione ha voluto mettere in campo l'opposizioni; alle quali se si trouano le risposte, habbiamo però obligazione à chi le trouò per acquir l'ingegno. Ho riseruato all'vltimo luogo il Cavalier Fulvio Testi, non ch'io fra i suoi patrioti poco fà da me celebrati, l'vltimo lo giudichi, ma perch'egli vede che li quattro primi molti anni sono dal mondo fecero partenza, e che il Tassone inuechito si ritroua, la doue egli ancora dell'età fresca gode il vigore, ed hora nella Città di Roma, viene come huomo famoso notato, e riuerito vniuersalmente. procede questo publico testimonio dall'infinita stima, che tutti gl'Italiani fanno delle canzoni, ch'egli hà date in luce cō fortuna tale, che per la gentilezza, e venustà del dire, sono molti, che le preferiscono à quante mai furono da tanti valenti rimatori dettate. Io posso dire d'hauer sentito di quelli, che professano di desiderar qualche cosa in ogni poera Italiano, ma riconoscere i componimenti del Testi, in cui mancamento notar à niuno per sottilissimo Critico che sia, venga concesso. A questa finezza, à tanto aggiustamento, à sì rara bellezza è arriuato l'autore con l'assidua meditazione, con che ha procurato di seguitar dell'acuratissimo Flacco la perfezzione. Nel che con eterna sua gloria
ha

ha propostosi ad immitar l'esempio dello stesso Orazio, che tanto ammirò i Greci, delle cui ricchezze egli così destramente si seppe valere, che meritò il principato fra i Lirici. A tanta dignità che sia arriuato il Testi fra i Toscani non lo voglio dire, per non turbare gli affezioni ad altri poeteggianti, ardisco ben affermare, che s'egli non ha il primato, può con ognuno di quelli, che gli altri superano, con render ambigua la vittoria gareggiare.

FAVOLA D'ADONE SVPPPLITA.

Discorso XXXVII.

VEggiamo in questi tempi talmente rinouata, e rimessa la favola d'Adone, che si può quasi imitando il poeta, quando parlò d'illa, di mandare: Chi non fauella, chi non scriue degli amori d'Adone,

E del colpo fatal, che lo trafisse?

Ma sia nota la storia di quel infelice Giouane quanto vuole, ch'io ardisco asserire, potersi produrre, e metter in campo alquante curiosità di intorno allo stesso soggetto ignote a i triuiali componitori. Il che innanzi ch'io prenda a dimostrar col fatto stesso, apporterò prima la cagione, onde procede, che pochissimi l'intimo delle fauole antiche suelano, e fanno. Auuiene ciò perche non si maneggiano i scrittori Greci co i lor espositoti, e per lo più non si veggono se non le trasformazioni d'Quiddio dall'Anguillara tradotte. Chi si cura penetrar a i segreti di Pindaro? chi consultandosi cō Eustazio scuopre gli arcani d'Omero? à chi è familiare Pausania? chi riuolta diligentemente Seruio? chi si impo-

lessa delle facezie d'Aristofane, e del suo commentatore? oh Dio, che questi e simili espositori esca delle tarle, e della poluere giaciono. ma non più querele, non più espostulazioni cōtra l'ignauia di questa etade. L'interprete di Theocrito offerua esser stato pastore Adoni, e lo dice chiaramente l'istesso Siciliano poeta, e da lui lo prese il Mantouan cātore. Al che se mi vien detto, non meritar tal notizia tra le riseruate venir nouerata, li risponderò, che per auuentura non há del plebeio, mentre si racconta trè esser stati i famosi, e nobilissimi pastori, di due de quali

Inuaghita restò la Dea di Cipro.

anzi d'essi godè l'amore l'inspiratrice d'amore. il primo fù il figlio di Cinirà, l'altro il padre d'Enea, l'ultimo da la stessa riportò per premio de la lode datagli quella donna per cui diuenne

La bella Troia un lagrimeuol rogo:

Oue si potrebbe quistionar, perche Ciprigna nell'amar habbia preferito

Gli ermi pastori, e' solitarij amanti.

a' ben ornati habitatori de le Cittadi? Forfil'hà spinta la paura di restar scoperta, e colta in adulterio. ó perche l'amor conuien che sia occulto, e furtiuo; ò perche nei Cittadini difficile riesce trouare vera lealtà, e costanza, per esser eglino pieni di frode, e di doppiezza, ed inuolti in altre fiamme, ó perche ne' boschi si gode con maggior libertà l'amorose dolcezze. qualunque motiuo habbia eccitato la Dea, lecito non è per hora distesamente fauellarne, mà chi notato hà l'apparente contrarietà tra i referitori de la favola stessa, mentre non manca chi dice, che'l cinghiale che lo ferì fù

*Il feroce Germano di Bellona;
Che tiene per satellite la morte,
A cui precede un furibondo horror;
Che l'olue pacifiche funesta?*

il quale pervēdicar il torto che li veniua fatto, mentre la sua diua cō Adone amaua trastullarsi, si risolvette sotto la forma di tal animale ammazzarlo. Altro riesce il parer di chi raccōta, che quella fera nel veder scoperto il bel fianco restò

Rapita anch'ella all'amorosa arsur.

volse baciarlo, e baciandolo inauvedutamente l'uccise. cō si giura ella medesima appresso al grazioso Teocrito. quindi mossa à compassione Venere le perdona, ammettendo la scusa, e la difesa. Se poi s'interniamo nelle segretezze mitologiche diremo, che non subito, che morto restò il bel giouane, la dominatrice di Pafos, e d'Amatunta lo seppe, ma per lungo spazio errando viaggiò,

*Spargendo miserabili lamenti,
Con chiamar il destin, e'l Ciel crudele*

(con suentolare scapigliata i crini.

finalmente (secondo che narra Tolomeo figlio d'Efestione nella sua nuoua istoria) ritrouollo in Argo Città di Cipro nel tempio d'Apolline Erithio. In vero appresso ai volgari libri, che vanno per l'Italia, non hauerei mai tal narrazione intesa. La lessi bene sono anni tré ne le lezioni Ausoniane del dottissimo Giuseppe Scaligero al libro secondo, al capitolo decimottauo. Mà ne anco egli dice ogni cosa, perche di tutta la fauola non trattaua con proposito. appresso lo Scoliaſte Teocriteo hò imparato, che Venere prendendo in braccio il suo caro, il suo diletto, hormai
cſſan-

essangue lo tenne così stretto al seno per sei mesi, & hauendolo poscia consegnato à Proserpina, l'istessa forse per mostrar di compatir cordialmente a la Dea addolorata lo conseruò nel suo petto altri sei mesi. L'espositore si vale del beneficio dell'allegoria con dire, che per Adone vien dinotato il seme, il quale sei mesi dell'anno stà nascosto in grembo a la terra, e poi per altrettanto spazio si fa vedere. Senza la lettura de le giose fatte sopra Teocrito stenterassi credo ad offeruar altroue l'istessa considerazione. Tanto importa per saper le cose fondatamente

Squadernar ogni carta, ogni volume.

Richiamo lo stile al già detto Tolomeo istorico, e da lui sento dirmi, che Ciprigna all'Apolline Erithio scopersel'amorosa arsura,

E lo stato penoso del suo core,

chiedendoli soccorso, dimandandoli rimedio. ouè non mi lascia passare innanzi vn ignorante critichetto, che desidera saper come sia possibile, che Ciprigna dimandi consiglio ed aiuto ad vn suo emulo, e nemico? così fabrica censura sopra il Marini introducente Apolline, che consola l'afflitta figlia di Gioue. Mà chi non sà, che l'inimicizie de li Dei narrate in vna fauola non deono hauer luogo in tutta la storia mitologica? Ne la rouina di Troia furono li Dei diuisi in due fazioni. dunque hauerà tal diuisione luogo in ogni fauoloso combinamento? La sorella del gran Tonante fauorisce Didone, e i Cartaginesi, e perseguita i Troiani opponendosi a' disegni di Venere, per questo ouunque si fabbricherà qualche nuenzion poetica, sarà mestieri sempre introdurre quelle due Dee discordanti? Ma che rispo-

sc

se Febo per alleggerire il peso amoroso? La condusse a la Rupe Leucadia posta appresso al mare, come vn promontorio, da la qual gittandosi la figlia di Dione restò totalmente dall'afflizione libera. Desiderando essa saper la cagione di sì repentino solleuamento proceduto da vn precipitoso caso, l'Apollinea risposta fu d'hauer spesso visto Giove, quando souerchia passione verso Giunone lo traueglia, iui sedere, e così al suo malore porger aiuto. per comprobar la forza di quella pietra si potrebbero addurre tanti esempi alla volgar cognizione non esposti, con auuertir però, che non sempre il morbo, che seco porta il Dio Cupido è remediabile, ed allora il precipizio priuando di vita accelera la morte. Artemisia, poiche morì Mausolo, venendo sprezzata da Dardano Abideno da lei ardentemente amato, li fece cauar gli occhij, e non per questo guarendo, gittossi dalla rupe, ma senza profitto. quiui perì, e fu sepolta. Nicostrato Comico restò con tal salto liberato dall'amore, con cui per Tettigidea Mirinese penaua. Rhodope Emissena portò suiscerata affezione a duoi fratelli della guardia del Re Antioco, e perche non veniuu esaudita si lasciò dall'istesso luogo, e reue l'anima. Di molti altri fauella la storia, ch'io non racconto ad vno ad vno, perche troppo mi scosterei dal dissegnato corso.

E mi chiama la festa istituita per tutta la Grecia, anzi tutto l'Oriente, accioche restasse perpetua la memoria del gran dolore sentito dall'amante Dea, quando vidde sottratto al suo desiderio il vaghissimo Garzone. Inuero è cosa di stupore, come per tante nazioni s'introducesse solennissima festa sopra vn fauoloso ritrouamento fondata. L'istessa scrittura

tura in Ezechiele all'ottauo capitolo la mentoua con dire, che le donne piangeuano Adoni, benché il testo Ebreo habbia la parola Tammuzo. Si faceua in tal giorno solenne processione, oue si portauano certi vasi co i fiori, i quali appresso a i Greci in prouerbio sono passati, mentre rappresentano vn'allegrezza che tosto passa,

E nel suo trapassar cagiona affanno.

quei fiori veniuano portati per dinotar, che non si presto Venere hebbe cominciato à godere i frutti d'amore cō quel vistossimo giouane, che dal fato violento le fu rapito. per solennizar l'istesso di si proponeuano certe effigie, e ritratti de' morti, ed il tutto per esprimer meglio la mestizia, ed il cordoglio si eseguiua. Quindi nota Plutarco, che per mal augurio fù preso, l'ingresso de' soldati nelle naui, che doue uano passar a i danni della Sicilia, perche seguì nel dì stesso degli Adonij, di luttuoso, e mal augurato. Oue non vorrei che qualcheduno, che non vede il testo Greco si lasciasse persuadere dalla traduzione dell'Acciaiuolo à credere, che gli Adonij siano consecrati à Cerere, essendo inaudito appresso i scrittori che' misteri Eleusiniij vengano col nome d'Adonij nominati. per non dire, che la festa di quella Dea di notte solamente si celebraua, il che dell'altra solennizzara per honorar Adone, pronunciar non conuiene. Theocrito co i suoi leggiadri versi volse renderla pomposa, mentre descriue la gran magnificenza usata dalla Regina Arsinoe al tempo di Tolomco Filadelfo in Alessandria, oue introduce alcune donne forestiere venute da Saragusa per pascer gli occhij nel contemplar tutto quell'apparato, quell'ordine, quella frequenza di popolo, di cui fauellano in maniera

niera che concetto non ordinario de la splendidezza, e magnanimità di quella generosa signora formar possiamo.

DELLA COSTANZA IN AMARE.

Discorso XXXVIII.

NIVN amante deue mai lasciarsi vscir di bocca, che si possa vguualmente amare due, o passar dall'amor ad'amarne vn'altra. impercioche questo paradosso così proferito innanzi alla donna amata turberà subito la sua mente, le darà cagion di sospettare, renderà l'affetto suo ambiguo è vacillante. E l'amore vna spezie d'amicizia, come dimostra Alcinoò nella sua introduzione sopra la dottrina di Platone. Ora che cosa più ripugna alla vera amicizia, che l'incostanza, e l'instabilità? dunque non deue mai cader nell'animo di chi ama, ed amar professa vna bella donna, il pensiero d'applicar l'affezione sua verso vn'altra. Dicesi da ognuno, che l'amor, e l'imperio non vogliono compagno. Accenderassi per ciò di sdegno la bella donna, quando sentirà dire dal suo amante tali parole, che trattano o di darle compagna nell'esser amata, o di trapportar l'affetto altroue. Onde per fauita sarà riputata, e non per instabile, quando prima d'esser lasciata, lascerà l'infido amante, l'amor suo ad vn altro donerà, facendo solenne protesta al Dio d'amore di non hauer l'amante suo abbandonato, ma temendo giustamente della sua leggierezza con prevenirlo, gli hà leuato l'occasione di gloriarsi d'hauer la sua donna lasciata, o datagli compagna. ma d'auantaggio còueni a borrit questa dottrina, perche quella stessa, che tu lasciando l'altra hai cominciato ad'amare, mai della tua costanza potrà esser sicura. Dirà seco, questo amaua Leucippe,

Bb

di

di lei si professaua parziale, per lei si teneua il più contento
huomo dell'vniuerso, lei per la più bella donna celebraua,
ora la sprezza, la giudica indegna dell'amor suo, non potrà
fra alcuni giorni far l'istesso meco? chi si scordò del primo
amore, che suol esser più d'ogni altro priuilegiato, molto
più facilmente dal secondo potrà ritirarsi. Così auuerrà,
che questa, che tu adesso ami, dubitando a gran ragione
della tua ambiguità, ricuserà accettarti per suo amante. Se
tu poi credi di poter co la prima amata accoppiar la secon-
da, ed egualmente amar l'vna, e l'altra, altretante, e forse
maggiori difficoltà incontrerai. Sono le donne ambiziose
e si come fra' letterati ognun che sà dir quattro parole in
cattedra, si tiene d'esser qualche gran sauiro, così ogni donna
si persuade d'esser tanto meriteuole, che torto se le faccia in-
volerla a qualunque altra agguagliare. Per non dir ch'ogni
generoso cuore vorrebbe nell'amicizia hauer il primo luo-
go. Ma lasciamo le dispute, e veggiamo come si siano go-
uernati quelli, che felicemente, e con applauso hanno ama-
to. Il graziosissimo Catullo fu mai sempre stabile nell'a-
mar la sua Lesbia, per lei ogn'altra li pareua esser indegna
del suo affetto, e de'suoi versi. Onde non è merauiglia s'el-
la con altretanta fedeltà li corrispose. Negli Amori d'Ouid-
dio altro nome non comparisce, che quello di Corinna, no-
me tanto caro al Poeta, che con esso le sue calamità nell'e-
silio in gran parte scemaua. Properzio poi quantunque
fusse nello scriuere elegie copioso, ed abbondante, d'vna lo-
la con tutto ciò canta i pregi, dicendo non in vn luogo, ch'-
essa al suo amor diede il principio, e che'n lei, e non in alcu-
na altra terminerebbe. tanto lontano era egli dal mutar af-
fetto,

fetto, o con la sua donna amarne vn'altra. Ma che bisogno habbiamo noi degli antichi, e forestieri esempi, mentre nella Toscana ne trouiamo degl' illustri a quelli niète inferiori. chi fece che Dante uscisse dalla volgar schiera? l' vnico àmor suo verso Beatrice. fu, come sapete, questo poeta magnanimo, e generoso. Lo mostrò ancora nella costanza del suo affetto verso Beatrice. di lei non si scordò cōponēdo nell'esilio il suo Paradiso, nel quale volse, ch'essa gran parte hauesse. Questi sono i veri amanti, che nell'absenza, anzi dopo la morte amano, con mostrar chiaramente che'l lor amore non era cagionato solamente dalla beltà del corpo, ma di quella che non si vede, e non si contempla se non con l'occhio della mente. Chi sentì mai parlar d'vn amor così nobile, come quello del Petrarca, che continuò nell'esaltar la sua Laura sette anni doppo la di lei morte? Laura di cui sempre si parlerà, finche mai nel mondo trouerassi, chi la lingua Toscana parli e intenda. Laura, che con le sue amabilissime qualità dando copiosa materia al Fiorentin poeta di comporre, riceuè da lui il guiderdone della perpetua fama. che dirò della costanza dell'amor del Bembo verso la Morefina, di quello dell'Einsio verso la Rossa, del Melisso verso la Rosina, del Naugerio verso l'Iella? Questi sublimi ingegni hanno voluto far conoscere d'hauer eletto bene nel principio, e d'hauer tanto ben applicato il suo affetto, che meglio non hauerebbono potuto fare, imitando in ciò i principi grandi, i quali quando si sono dichiarati con molte, e reiterate dimostrazioni di stimar qualche soggetto, ancora che dalla malignità li vengono fatte mille artificiose suggestioni in contrario, in ogni modo continuano nella so-

lita beneuolenza, perche quando si mutassero, darebbono ad intender d'hauer per il passato fatto stima, ed amato persona, che non lo meritaua, e per conseguenza tacitamente confesserebbono di non esser atti à conoscere chi meriti, e chi non meriti. Ma poiche si parla della costanza in amar la sua dama, sentiamo come vn amante della stabilità del suo amor alla Donna amata fauella:

Cangi chi vuol l'amor, ch'io non lo cangio.

Sempre uniforme, immobile, e costante

ver voi sia quell'affetto, che m'infiamma.

Adorerò mai sempre il vostro nume,

Nominerò mai sempre il vostro nome,

Nel nominar la donna, che mi domina.

Donna ben degna, che del vasto mondo

Tenga lo scettro, e sola regga i Regi.

Oltre le vie del sol da me fia lungi

Il fallace parlar de' Disuniti,

Che dell'Amor esalta il cangiamento,

(che disunir s'ingegna l'alme unite.

Che fa la fede perfida, che scioglie

L'insolubile nodo di due cori.

Pria ver la celebrata Falcerona

L'onde dell'Arno volgeranno il corso.

Il Tirreno Nettun diuerrà terra,

La terra diuerrà liquido mare,

S'arresterà la macchina del Cielo,

Il sol non sarà solo al mondo sole,

Ch'io cangi quella vera schietta fede,

Che vi diede l'amor, quando giurai

Di

Di non laſelar l'amor del voſtro amore.
 Amor, ſenza il cui puro, e chiaro lampo
 Ogni dì per me fora oſcura notte.
 Amor, onde mi vien, quel gaudio immenſo,
 Cagion del nome mio, di quel augurio,
 Che promiſe di far lieta, e contenta
 La viſa mia co' rai del voſtro giorno.
 Se dunque ognun cangiaſſe l'amor ſuo,
 Io mai non cangierò ver voi l'amore.
 E ſe voi ſteſſa il voſtro amor cangiaſſe,
 Io non potrei cangiar il vero amore.

NAVIGATIONE DI DANTE.

Diſcorſo XXXIX.

S Copronſi ad ogni tratto nel poema di Dante chiariffi-
 mi lampi del ſuo luminoso intelletto, il che fa ch'io
 taluolta volentieri mi diparta d'altri ſtudi, riducen-
 domi con guſto non ordinario alla lezione di quel dottiffi-
 mo componimento. E perche ſeguo'l mio coſtume, che
 ſuo' eſſer, nel leggere gli autori metter in carta le coſe, che
 allora con tal occaſione mi vengono in mente, voglio nel
 preſente diſcorſo darne ſaggio ſoura il canto ſecondo del
 Paradifo; oue egli nel bel principio parla, come magnani-
 mo di ſe ſteſſo, mentre chiama'l ſuo legno, con che cantan-
 do varcaua, naue, ma quello degl'altri, che lo ſeguivano per
 vdir il canto, *piccioletta barca*, appella, ed eſorta que' tali à
 ricercar il porto, perche perdendo quello che v' à innanzi,
 reſterebbono ſmarriti. e che non ſi mettano in pelago,
 quaſi

quasi dicendo, ch'egli può ad altre, e difficili imprese, porsi alle quali gli altri altri non sono. Questa maniera di dire mi fa ricordare quello, che già lessi nella lettera d'un eruditissimo huomo di nazione Fiamengho, oue diceua, che lo stato de' paesi baltici anzi dell'Europa tutta, era quasi nauicella allegata alla Francia, come al gran vascello. Ma sentiamo noi quello, che segue nelle parole di Dante:

L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse.

con che rappresenta la difficoltà dell'opra, ed insieme la curiosità del poema, poichè egli'l primo piglia le bellezze del Paradiso con numerofo verso à descriuere. Lucrezio usò la somiglianza del camino per dimostrar che niuno innanzi à lui la filosofia nello stil poeteggiante latinamente espone, mentre canta:

Auia Pieridum peragro loca, nullius ante

Trita solo.

Il stesso attribui ad Ennio il principiameto del verso nella latina fauella con asserire, ch'egli prima d'ogn'altro portò dall'Elicono l'immortal alloro.

Ennius rui noster cecinit, qui primus amaro

Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,

Per gentes Italas hominum que clara clueret.

Manlio, d'altri detto Manilio, scrittore della scienza Astronomica al tempo di Teodosio, si vanta di tal impresa da niuno tentata con rappresentarla, ch'egli co'nuoui canti l'alto Pindo

Mouet comincia, e le fiorite selue.

Hospita sacra ferens nulli memorata priorum.

il Bargeo ardì dell'vcellatura comporre, senza hauer esem-
pio

pio de' passati, però se ne vantò;

Namq, ego nunc primum, qua vatam incidere nullus

Est ausus, qua nulla exstant vestigia, nulli

Ingressus.

E quelli, c'hanno dato in luce quel libro errarono nello scrivere: *Non ego*. poiche tal lezione è opposta all'intenzione dell'autore, e se mi si dirà, ch'Oppiano già nel trattar la stessa materia s'esercitò, io replicherò, che'l componimento di arriuar a' nostri tempi felicità non hebbe. Il Barclai poi disse senza altra circoscrizione per commendar l'Argenide: *Novus isti generi scriptiois, nec forsitan in latinis antea visus*. ma come parla col forsi? non si sa apertamente, ch'altra simil composizione fra' latini non si legge? e ch'egli s'è auanzato con questo nouello splendore? ed io rispondo, che per auventura gli antichi Romani tal scrittura recarono à luce, ancora che la'nuidia del vorace tempo malignamente ce l'abbia tolta. Ed Apulcio in prosa, benchè di differente soggetto, fauolosamente scrisse. Ora riflettendo'l pensiero sopra la descrizione di Dante, posso celebrarla come rara, perche non la volle pigliar da Lucrezio, ne tampoco dal suo maestro, che gloriato s'era d'hauer il primiero dal monte Parnaso le Muse alla sua patria condotte, ma si trapiorta alla somiglianza della nauigazione. E perche non poteua attribuire alla sua naue il pregio d'Argo, che fu la prima, che solcasse l'onde del vasto mare passando in Ponto, con bel artificio piega la lode col metter in considerazione, che quell'acqua, ch'egli varcaua, non fu mai corsa. il che senza alcuno traslato, e con rigor historico da Cristoforo Colombo poteua esser detto, e da quello, ch'allo stretto 'm pose il nome

nome di Megallanes, come ultimamente verso quelle bande dell'indie occidentali ha fatto'l Maire. Per non tralasciar tacendo que' ch'ardirono per l'Oceano settentrionale talmente nauigando auanzarsi, che alla noua Zembla arriuati, trouarono d'immenso ghiaccio horribil' intoppo, restando nell'oscurità notturna di tre, e più mesi inuolci. si trattennero iui con memorabile maniera di superar ogni patimento, fin che la beata luce del Sole, sgombrando le folte tenebre li rimise'n speranza di far alla desiderata patria, come li riuscì, ritorno. Pongansi, dico, questi nella schiera degli intraprenditori di non più seguite azzioni, e parli insieme veracemente Dante:

L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse,
ma con straordinario fauore delle Muse, che l'orfe li dimostrauano. perche fauellandosi in termine di far vela per mare, con ragion fingonfi le Dee del canto condottiere del legno. Però la dimostrazion d'Elice, e Cinosura stelle del Settentrione a' scrittori moderni necessaria non farebbe, poiche dopo'l secolo dantesco ritrouata s'è la bussola calamirata, che' nocchieri, anco quādo'l ciel sia fosco, ed annebbiato, e l'orfe la sua faccia nascondano, fidatamente alla segurezza del porto scorge e conduce. oue dimanderà alcuno, poiche gli antichi non hebbero la bussola, chi l'abbia dunque trouata? Alcuni professano di non saperlo. Del che non si dobbiamo marauigliare, poiche molte cose oggidì sono in vso ignote agli antichi, e nientedimeno non possiamo dir precisamente, chi ritrouate l'abbia. I Romani nel caualcar non adoperauano le staffe, e pur non possiamo dir chi ne sia l'inuentore. Confesso ben che l'vso d'esse
è assai

È assai antico, come dimostra nelle sue lezioni Girolamo Magio. La carta fatta da' straccietti, ed adoperata da noi, non fu nota al tempo di Cicerone, anzi neanco nel secolo nel quale scrisse S. Isidoro Ispalese, del che io ne hò scritto vn trattato, e pur possibile non è dire in che anno particolarmente si desse principio à farla. hà creduto alcuno che' libri lincei de' quali parla Liuiò fossero della nostra carta. ma questa interpretazione á me nō piace, perche quei libri lincei erano veramente di tela, e di panno sottile, nel quale ben si poteua scriuere, come mi ricordo d'hauer scritto in vna lettera al Sig. Giacopo Soldani Camerier del Sereniss. Grã Duca, Gentilhuomo d'vn giudizio fino, e d'vna singolar erudizione, alla cui beneuolēza sono molto obligato. ma doue diuago cō lasciar la bussola, e la calamita. il Giouio nel lib. 25 delle sue storie afferma, che sia stata ritrouata nella Città di Melfi, come riferiscono gli abitatori, non affermandolo per cosacerta, poiche le di lui parole sono queste; *In hac urbe magnetis usum nauigantibus hodie familiarē, & necessarium, adinuentum fuisse incolę asserunt.* Hò voluto apportar le parole dell'istorico, pertieche veggio che qualcheduno riferisce la narrazione, come se assolutamente il Giouio secondo la propria opinione lo dicesse, ed affermasse.

SOPRA VNA MEDAGLIA (ON L'EFFIGIE

D'Anassarco Filosofo. Discorso XL.

SE mai fra' Filosofi si trouò vn huomo nella vita veramente Filosofo, cioè libero, e generoso, certamente per tale dee dal mondo esser tenuto, e celebrato Anassarco. A tal effetto può seruir l'antica medaglia mostrata mi da Monsignor Vicario di Pisa, essendo principalmente fatta à questo fine, accioche si conosca l'inspugnabile pa-

Cc

zienza,

zienza, e robustezza d'animo, che lampeggia in questo grand'huomo. Dall'vna parte della medaglia vedesi il ritratto di Nicocreonte, e d'Anassarco, dall'altra vn motto greco: *ὁ δὲν ἰπὸς οὐ ἔσσι' ἀντιστοῖναι*. Chi fusse Nicocreonte ci viene descritto da Diogene Laerzio nella vita d'Anassarco, da Valerio Massimo nel lib. terzo nel capitolo terzo, da Cicerone nel secondo delle Tusculane. Fu egli Rè ouero Tiranno di Cipro circa l'Olimpiade centesima decima al tempo del grand'Alessandro. Ne dee si per questo credere, ch'egli venendo nomato Rè di Cipro comandasse à tutta quella nobilissima, e delitiosissima Isola; auuenga che da gli Eruditi si nota, che quando i Persiani restarono padroni di quel reame, lo diuisero in tante prefetture, dando il nome di Rè a ciaschedun prefetto, à finche essendo molti Rè sotto l'Imperio del Gran Rè, egli si chiamasse Rè de' Rè, come lo nomò Isocrate nell'orazione scritta in lode d'Eua-gora. Plinio nel libro quinto, nel capitolo trentuno attribuisce à Cipro la sedìa di nuoue Regni. Erodoto nel libro settimo dice, che' Rè di Cipro erano ornati, e coperti di mitre. Strabone nel libro decimoquarto insegna, che per ciascheduna Città commandaua vn Rè. Di nuouo Erodoto dice, che' Tiranni di Cipro raunarono i Capitani de gl'Ioni. E si può anche asserire, che prima che l'Isola venisse in poter de' Persiani, quel regno era compartito in alquanti piccoli reami, o tirannie. Mà noi non parliamo di quei tēpi, quando'l popolo obbediuà alli suoi natiui, impercioche quando fiorì Anassarco Cipro con l'Egitto era sottoposto all'Imperio Persiano. Onde tengo che Nicocreonte fusse vno di quelli, che commandauano per beneficio del Rè de' Rè.

Rè. Se pur qualcheduno non volesse persuadersi, che Persiani non restassero mai totalmente padroni di quell'Isola, e che non ostante tenessero la maggior parte, alcuni à loro non obbedissero. Certamente Euagora fù Rè in Cipro, quando i Cipriotti per lo più viueuano a' Persiani soggetti. Ma vaglia questa congettura quanto può valere. Nicocreonte quando concepì odio contra il nostro Filosofo, era giouane, ed effeminato. Per tale lo rappresenta l'effigie espressa nella medaglia. Laerzio racconta, c'hauendo Alessandro tenuto à cena Anassarco li dimandasse, come tal conuito li piacesse, al che rispose il conuitato, che il tutto caminaua con magnificenza, solo mancarui, che'l Rè facesse tagliar la testa ad vn Sattapo, indèdèdo di Nicocreonte. Vsa Diogene la parola di Sattapo, quando del Tiranno fauella: Onde viene ad esser verisimile, ch'egli da' Persiani dipendesse, perche i loro Governatori Sattapi s'appellauano. Per tal detto del Filosofo, Nicocreonte concepì gran sdegno contra lo stesso, ma perche sapeua ch'egli molto caro, ed accetto era ad Alessandro, non osò offenderlo mètre il gran Macedone visse. Dopo la di lui morte, nauigando Anassarco, e venendo contra l'ua voglia trasportato ad vn porto di quella Isola, fu preso per commandamento del Tiranno, e posto in vn sacco cauto, & iui pesto con martelli di ferro. dicono, che mentre veniua così maltrattato, esclamò: pesta pesta pur il vaso d'Anassarco, impercioche non pesti lo stesso Anassarco; volendo dire, che la parte mortale dell'huomo e ben sottoposta alla forza de' Tiranni, ma non già l'immortale, cioè la mente generosa, ed intrepida. Soggiongono, c'hauendo il Rè ordinato, che tagliata li fusse la lingua, egli con strana risoluzione tagliandola co' denti la sputasse in faccia

faccia al suo persecutore. Questo e quello che dice Valerio: *Ad ultimum amputationem linguae minitanti: Non erit, inquit, effeminata adolescens, hac quoque pars corporis mei tua ditionis. protinusque dentibus abscissam, & commanducatam linguam in os eius, ira patens, expuit.* Hó trascritto tutte queste parole, accioche si vegga chiaramente donde sia stato preso il motto della medaglia, in greco, il quale non altro vuol dire: Niente del mio sarà di te effeminato. Perche per altro il verbo greco ἀννίζω hà dell'ambiguo, come si può veder appresso Esichio, che lo spiega con tre altri verbi, l'vno de' quali significa esser effeminato, l'altro dissimulare, il terzo l'esser pazzo. Hora che nella medaglia ἀννίζω μενός sia il medesimo, che effeminato si raccoglie, e dall'aspetto di Nicocreonte, e dalla narratiua Valeriana. Mà poiche con tanta generosità il Filosofo rintuzzò la barbarica crudeltà del suo nimico, non tralasciamo di considerar quanto gloriosa fusse questa lingua. basterebbe dire, che immediatamente innanzi che venisse leuata proferì parole tanto potenti per rinfiacciare al Tiranno la sua immanità. Ma notiamo d'auantaggio, che questa lingua proferì quella memorabile sentenza superante la stessa modestia socratica. Soleua dire il Maestro di Platone ch'egli questo solo sapeua, di non saper niente. Ma Anassarco passò più oltre, e confessò di non saper ne anco questo, che niente sapesse. perche se Socrate sapeua di non saper, adunque sapeua qualche verità. Come si forma l'argomento contra i Pironici dicenti, che niissima cosa si può saper, adunque ne anco questo si sà, che non si sà. E se si sà, che non si sa, adunque e falso, che niente si sà. Anassarco che tanto sapeua, scoprendo le grandissime.

fime difficoltà, vedendo le folte nuvole giranti intorno al sole della verità, scorgendo gl'invilupi del discorso humano, ingenuamente professò d'esser perplesso, se cosa alcuna sapesse. Quanto lontani sono da così alta considerazione, e profondo auvertimento quelli, che gonfi d'alquante barbare distinzioni ogni cosa dimostrano, ogni nodo snodano, ogni oscurità illustrano, d'ogni perplessità sicuramente pronunciano. Ma credo che siano quelli stessi descritti da Platone, che si pascono col contemplare certe vane ombre, e chimerici simulacri, immaginandosi che vere essenze siano, e certe verità contengano. ò Dio, se l'vero così facilmente si comprende, se le nubi ingombranti lo intelletto nostro si dispergono, perche le grand'anime sollevate dal volgo in ogni tempo per arriuar a la desiderata meta tanti sudori hanno sparso, tante notti veggiate, tanti viaggi viaggiati, tanti volumi de' dotti riuolti? Ne mi si dica da qualche baldanzoso dimostratore, che l'Apostolo S. Pauolo biasimò quelli, i quali sempre imparano, ed a la cognizion de la verità mai non arriuano. Conciosiache in quel passo egli fauella di quelli, che sprezzano la reuelazione diuina fatta per il Redentore, e per gli Apostoli suoi. Le verità, dico, appartenenti a la fede hanno la sua immobile stabilità ne la manifestazione, ed insegnamento dell'Eterno Dio, che perciò Tertulliano la nomò regola irreformabile de la verità. Soura questa chi non fabbrica in materia de la religione, non edifica, ma distrugge, non troua porto, ma ondeggia, non ferma il piè, ma tituba, e vacilla. Noi quando dicemmo esser difficultosa la strada, che ci conduce al beato tempio de la sapienza, altro scopri-

scoprimiento de le dolciſſime contēplazioni, parlammo di quelle conclaſioni, che per mezzo del lume naturale, e del proprio diſcorſo ſi ſuelano, e ſi conſeguono. In tal cammino chi non conoſce eſſer faticoſa l'impresa, eſſer perigliolo l'intraprendimento, eſſer iſcoſceſa la ſalita, queſto ſi c'harebbe biſogno venir da vn Anaſſarco ſgridato, da vn Socrate ripreſo, da vn Platone, che le ſue conſiderazioni al più probabili chiamaua, corretto, ed emendato.

DI NICOCREONTE SALAMINIO.

Diſcorſo XLI.

DI Nicocreonte quiftonar probabilmente ſi può; ſe egli regnaſſe in Cipro per beneficio de' Perſiani, ò pure da i Macedoni, e dal lor Rè Aleſſandro il grande dependeſſe. Per l'vna, e l'altra oppenione veggo che produrra ſi poſſono in campo argòmenti da la verosi-
miglianza non lontani. Per la prima, che tiene ch'egli al Rè de' Perſi obediēza preſtaſſe, ſi può conſiderare, che vien chiamato da Diogene Laerzio nela vita d'Anaſſarco col nome di Satrapo. il qual vocabolo propriamente denota i Prefetti de le prouincie dependenti dall'Imperio Perſiano. anzi la parola ſecondo l'origine è Perſica, come offeruano i Grammatici, benchè ſia ſtata introdotta ala cittaadinanza e greca, e latina. Terenzio dice, ſ'egli fuſſe vn Satrapo, tante e ſi eſorbitanti ſpeſe far non potrebbe. Gellio però non hebbe ardir vſar latinamente l'ſteſſo vocabolo, ma ſi dichiarò, che Maſolo fù Re della Caria, prefetto della prouincia greca, quale da' Greci Satrapo vien appellato. Ari-
ſtote-

Stotele nel libro del mondo asserisce, che tutto il gouerno dell'Asia, secondo i popoli fù preso da i Capitani, Satrapi, e Rè, che sono seruitori del gran Rè. Somigliantemente si seruono i scrittori della parola Satrapia, quando del regno de' Persiani fauellano, accioche si conosca, che chi Satrapo s'appella, per grazia del Re de' Re a i popoli commanda. Aggiungasi per corroborare, che Nicocreonte hauesse lo scettro soua vna parte dell'isola di Cipro, aggiungasi, dico, che non si legge, che mai Alessandro itabilisse alcun Reame in quella Isola, onde sentendosi, che Nicocreonte iui fusse Re, conuiene credere, che ciò dalla potenza Persiana procedesse. Ne si raccia in fauore della medesima sentenza, che Curzio non afferma in luogo veruno, che'l gran Macedone mai in Cipro sbarcasse, ed al gouerno forma desse. anzi racconta, che dopo la battaglia d'Issa restando Alessandro vincitore, tosto all'assedio di Tiro si trasferì. ma più gagliardamente militano le ragioni, che per l'altra parte si producono. Anassarco trouandosi nel banchetto d'Alessandro diede ad intendere, che perfetto sarebbe lo splendore di quel conuito, quando nella tauola la testa di Nicocreonte si recasse. Poteua mai il figlio di Filippo comandar, ch'ucciso venisse quel Satrapo, se dal suo imperio, e dalla sua dominazione non dipendeva? racconta poi Plutarco nella vita del medesimo Alessandro, ch'egli non molto dopo esser restato vincitore contra Dario la prima volta, à Cipro fece vela, riducendola in suo potere, perche i Re subitamente alla sua discrezione si resero, e sottoposero. Chi metterà in dubbio, che tra essi vi fusse Nicocreonte? Quinto Curzio non tralascia di dire, c'hauendo il Re posto l'assedio

sedio alla famosa, e fortissima Città di Tiro, arriuò l'armata nauale condotta da quei di Cipro. dal che euidentemente ne segue, che quei Signori alle leggi dello scettro Macedonico s'erano sottoposti. Passa più oltre il Cheronefe scrittore delle vite con riferir, che venendo Alessandro alla Fenicia dall'Egitto celebrò con gran magnificenza giochi solenni, ne' quali splendidamente soua tutti fù combattuto dal Salaminio Nicocreonte, accioche intendiamo, ch'egli nella nobilissima Città regnaua, e che per dargusto, e mostrar ossequio all'inuitto Rè, alla Fenicia trapassò, per trouarsi nelle solennità di quelle feste. Così resta à mio parer fortemente stabilito il secondo parere, e vien à vacillar il primo. ma che saria, se maniera si trouasse di conciliarla discrepanza, e leuar la contrarietà? inuero fu sempre ufficio, e parte di chi senza ostentazione maneggia i buoni scrittori, l'ingegnarli d'accoppiarli insieme, e se possibile sia, non permettere, che contrasto fra di loro regni. In questa guisa si porrò sempre l'Angelico Dottor Aquinate nella Somma Teologica, ed in ogni altro trattato. Tentiamo dunque d'accozzar, e congiungere per mezzo della diuersità de' tempi l'apparente contradizione. ma come si potranno verificare queste due proposizioni immediatamente l'vna all'altra opposte? La prima dice, che Nicocreonte dipendeva da' Persiani, la seconda lo nega. ben'hanno detto, ed insegnato i scrittori di Loica, che le Contradittorie non si possono ambidue auuerare, senza che vi sia interuenuta qualche mutazione. Ora, chi considera l'azioni del grand'Alessandro trouerà appresso Plutarco, ch'egli all'Isola di Cipro passò, e che a lui i Re si resero. Così fauella secondo la traduzione

duzzione latina per non apportar le parole greche con molestia di quelli, che ne anco in tal idioma fanno leggere: *Post hac Alexander ad occupandum maris imperium versus, Cyprum, & iunctam, excepta Thyro, Phœniciam, tradentibus Regibus recepit.* Così vdiamo, che prefetti, Satrapi, e Re dependenti dal Rè di Persia, quando intesero la vittoria de' Macedoni, e che 'l lor Rè s'auuicinaua vittorioso subito si disposero à riceuere il nouello dominatore con lasciar l'antico. Tra essi senza dubbio fu Nicocreonte, il quale fù poi sempre all'istesso Alessandro fedele, anzi fù contracambiato di stima, e d'affetto, come si raccoglie dalle cose di sopra narrate, e da vantaggio si scuopre, mentre leggiamo appresso il Cheronele, che fù il preso il sanguinario desiderio d'Anassarco, esortante à far decapitar il Salaminio signore. Dice l'istorico, ch'essendo restati vna volta tutti impauriti per il rumor d'un tuono, Anassarco parlò ad Alessandro con dimandar, s'egli come gli altri teneua di tal fracasso per esser nato da Gioue? rispose l'interrogato: Non voglio metter paura a gli amici, come tu vorresti, il quale disprezzi le mie cene, perche in esse vedi, che mi sono posti innanzi pesci, e non le teste de' Satrapi. Chi qualche riflessione fa sopra la narratiua di Plutarco, molto facilmente s'accorda à dire co' primi, che Nicocreonte innanzi, che' Macedoni arriuasero in Cipro al Rè de' Rè obbediuà, ed era Satrapo, ma poscia à riconoscere la nuoua signoria incominciò. replicherà qualche critico con voler sapere, perche Satrapo s'appella, anco obedendo ad Alessandro? la risposta è tanto facile, che ad ognuno, che non sia del tutto imperito non può subitamente souuenire. Ritenne Nicocreonte il nome dalla con-

Dd

dizione

dizione passata; nè il figlio di Filippo volle priuar del gouerno quelli, che prontamente obbedienza li giurarono, essendo questo il suo gusto di donar i reami interi, e con l'animo più che regio creare Rè, ò lasciar regnar quelli, che già furono Rè, purchè s'humiliassero. Così esercitò la sua magnanimità con Poro Re dell'India trattandolo inuero Regiamente, il che fu immitato da Pompeo il grande; quando l'Armenia hebbe soggiogata, ed il Re Tigrane posto in fuga. Impercioche venendo il fugitiuo ad implorar la clemenza del genetal de' Romani, il regno li fù restituito, non ostante ch'egli dall'amicizia di Roma si fusse scostato, e le convenzioni, e patti de la lega violati hauesse. L'istesso Nerone per altro sfrenato, e crudele, a sua gran gloria attribuì, che Parti, che tanto si pregiavano del valore de gli Arsacidi, riceuessero vn Rè professante d'esser dell'Imperador de' Romani beneficiario, e vassallo. Così credo, che resti sciolta la difficoltà istorica intorno à Nicocreonte da principio proposta, la quale osservazione ambisco che piecchia al Sig: Marc'Aurelio Galuano, che con la sodezza della Giurisprudenza cõgiunge le più sicure notizie dell'erudizione.

ACCLAMAZIONE AL P. FRANCESCO SEMINI
della Compagnia di GIESU, Eloquentè Predicatore.
Discorso XLII.

PER rappresentare sufficientemente al mondo il raro merito vostro, ò Padre Francesco Semini, io non chiederei alla Dea, che fà gli huomini eloquenti, altra lingua che quella con cui attentissimi rendete gli vditori mentre fauellate, ne altra penna di manderei, che la stessa cõ che dettando le dottissime Prediche vergate le carte. Ma perche gran dimanda sarebbe la mia, ne potrei mai conce-
pir

più si smisurata speranza di poter vguagliar il vostro dire, almeno ardentemente supplico quella potestà che s'ouera a i ragionatori, di solleuar l'ingegno mio per altro posto nella bassezza, a tal grado, che se restero con lungissima distanza inferiore à quella sublimità in cui risiede la vostra persuasiva, almeno non atterri totalmente le iodi, e non piombi con lo stile, mentre di manifestar à questa antichissima Città la stima, che del vostro orare faccio, mi forzouo non vorrei, che da qualcheatre cenfore dell'azioni altrui mi venisse subitamente opposto, con interrogare, à che fine si esalti; e si commendi vno, che da niuno viene biasimato? si celebri chi per se stesso è noto? si impennino l'ali à chi con la sua fama famoso vola per tutta la Toscana? si lodi appresso vna nazione, che fra tutti gl'Italiani è ottima estimatrice del valore? ma pongasi il Catoniano supercilio, e non così facilmente si giudichi souerchia questa acclamazione. Qual cosa più commendata veniuà da i Romani, che la clemenza di Cesare in perdonare a i nimici? e pur il padre degli Oratori con tanto apparecchio di parole ne diuisò. Era notissimo il valore di Pompeo, quando si trattaua di darli il commando dell'esercito per l'impresa d'Oriente, è pur non tralasciò lo stesso Tullio di sublimarlo con la sua inesauita facondia nell'orazione intitolata per la legge Manilia. Quante belle composizioni leggonfi del Vittorioso, del Varchi, del Saluati, e simili in commendazione di quelli, che negli occhi de i medesimi Toscani gloriosamente haueuano operato? Così potessi io con viuacità de' concetti, con eleganza di spiegatura, con proporzione di numero raccontar i vostri pregi, ch'io non solamente non verrei d'alcuno per ciò censurato, che tutti quelli che vi hanno

con singolar gusto sentito, alla mia dissertazione applau-
derebbono. anzi mi par vdir voci piene d'impazienza, che
clamano, e si lamentano che nel theatro d'vna famosa
Vniuersità, che viene illustrata da sì valenti soggetti, non sia
ancora uscito alcuno, che conformandosi al publico con-
cetto non habbia ad esaltarui l'opera intrapresa perdonerassi
in tal proposito alla penna d'ognuno, quando tutte le lin-
gue à formar modi manifestanti il vostro sapere, conspira-
no? non interporrò altra dimora al sentir tal rinfacciamen-
to. ma con sfugita traccia imprimerò l'orme, oue pompo-
samente poi segua, chi quasi nello stadio Olimpico con so-
lenne raunanza corra per il campo delle vostre lodi. Sa-
ranno questi miei detti, quasi tenuissimi additamenti dei
primi albori, dopo quali segua festeggiante l'aurora, del
splendentrissimo Sole messaggiera. E perche la miglior
maestra che habbiamo dalle mperfezzioni alle cose migliori
trapassi, io nel vostro predicare vna parte sola, che tengo,
che sia la minima noterò, à finche dall'eccellenza, che cede
à molte altre eccellenze, faccia sì giudizio, quante perfez-
zioni la copia de i vostri ornamenti abbracci, e comprenda.
Pronunciò già il compositore del perfetto Dicitore, l'Arpi-
nate, che l'eloquenza vera in altro non era posta, che nella
scelta delle parole. Cosa che pare c'habbia del paradosso, e
dell'inuerisimile. Biasimò pur Orazio quelli, i cui versi so-
no mendichi del robusto sapere, e meritano da i saui di ve-
nir chiamati bagattelle risonanti. Il sottilissimo Rhetore
Hermogene lasciò scritto, che fra tutti i generi d'orazioni
le migliori son le Demosteniche, e politiche, poiche hanno
gran neruo di sentenza, gran forza nel tirar l'vditor al suo
pa-

parere, gran numero di ragioni per far credere quello, di cui si dubita. Aristotele volle, che'l buon parlatore sia politico, e loico. il primo lo desiderò, accioche sappia i riguardi, che si debbono hauere alle qualità delle persone, appresso le quali si discorre. il secondo da lui viene apportato per inuentar molti argomenti, i quali à guisa di macchine espugnino la durezza di chi non vorrebbe al nostro parere acconsentire. Quindi lo stesso Stagirita profelsò, che facendosi la diuisione de i ragionamenti essendo altri fondati sugli esempi, altri entimenatici, siano questi di gran lunga superiori à quelli, perche più atti sono à tirar l'ascoltante all'oppenione, ch'à difendere è stata presa. Il che tutto se vero è, come è verissimo, perche tanto attribuiamo al sciogliere le maniere del dire, quando delle parti, che perfezionano vn fauellatore, ragioniamo? il suono suauesciente delle parole altro non è, ch'vn segno di quei pensieri, che nell'animo nostro soggiornano. il parlare è portinaio della mente. quanta e l'inferiorità del sogno alla cosa significata, tanto conuiene, che si sottomettano le voci a i concetti. Con tutto questo io m'attengo all'autorità di sì grand'huomo, che ne i nostri fu sempre sentito da i Romani con stupore, e dico tanto esser importante la tessitura d'ornata espressione in chi col fauellar pubblicamente segnalarsi vuole, che poco ne manca, che'l tutto in essa consista, e sia posto. La cognizione delle cose, le schiere de i sillogismi, le proue di quello che si mette in questione, comuni sono al ragionatore col Filosofo, Politico, Loico, e qualunque altro professante scienze, anzi non è mancato, chi creduto hà, che con errore nella retorica dello parti dell'orazione, delle maniere

niere del raccogliere, e provare, del mouimento degli affetti e simili si tratti. auuegnache tal trattazione sia vfficio di dialettico, ò altro professore di quella disciplina, della quale si piglia à diuisare, e nõ dell'Oratore. Ma qual e la parte che propriamente costituisce quello, che dicitore s'appella? qual e'l suo distinto operare diuiso da quello d'ogni altro? qual è la prouincia, oue singolarmente si scorge il suo sapere? qual il maneggio che li viene imposto, accioche vn tanto nome meriti? Io so che s'auualora col mezzo, e con l'aiuto d'altre professioni. Ma e pur mettieri, ch'egli habbia qualche parte tanto al suo carico propria, che à niuno adattare sia lecito. Questo e quello, che noi nominiamo componimento di parole, aggiustamento di figure, espressione di lampeggianti lumi, che rendono il nostro discorso grazioso, chiaro, nobile, venusto, numeroso, efficace, sostenuto, solleuato. In questa maniera l'Oratore si rende ammirabile, con queste catene imprigiona gli ascoltanti, non con altri freni volge in qualunque parte vuole gl'intieri theatri. Questi sono i fulmini, per li quali Pericle meritoro qual altro Giove esser appellato Olimpio. per tal cagione l'orare fù detto piegator degli animi. poiche quelle ragioni, che rozzamente proposte cogionarebbono molestia à chi sente, addolcite col mele, e col sapore d'elegante rappresentazione diuengono gratissime ed accette. O grazia singolare comunicata dal Cielo per dolceissimo ristoro al genere humano. ò influsso benigno, che addomestica, e rende ossequiosi i più indomiti, e sfrenati cuori. ò mistero che sottopone, e fá vbbidire a i cenni del sauiο tanti che per se stessi non farebbono atti à gouernarsi. Ma qual entusiasmo

mo

mo mi rapisce all'esclamazioni precedenti dalla meraviglia che'n me nasce mentre la grazia dell'Oratoria faculta rimiro, e contemplo? non è fuor di proposito tal solleuamento allo stupirmi. Poichè'l tutto, o facondissimo Padre, a prezzarui inestimabilmente mi rapporta, e conduce. dissi ben io esser in voi l'infima parte l'elegante parlare, quando gli occhi riualtau a tante doti, che possedete non come fauellatore. la discrezione, e prudenza, che vi dà la politica per orare considerata, e cautamente alla presenza di tanti personaggi graduati, e dello stesso sourano padrone di questa nobilissima prouincia. La varietà delle storie, dalle quali a guisa d'ingegnosa Ape andate comportando vaghissimi fiori, per formarne diletteuolissimo luogo al palato di chi la ode con attenzione. La dottrina Teologica, per rappresentare con sicurezza le più curiose materie de i diuini misteri, la squisitezza filosofica, con cui per dar pasto a i belli intelletti dello studio publico, taluolta accennate profonde sottiliezze. La vastissima, ed esatta notizia delle sacrate lettere, per imprimer negli animi quei sentimenti di spirito, che siano valeuoli di ridurre gli seguaci de i vizij al culto della virtù, confermar i virtuosi nel santo proposito, eccitar ad operar maggiormente quelli, che per lo passato hanno fatto acquisto nell'osservanza de diuini precetti. Queste e molte altre riguardeuoli qualità, che vi fanno venerabile a chiunque vi conosce, come cose più rileuanti potranno porgere materia ad altri, da quali io di gran lungo vengo superato, e tesserui corona pomposa di meritati elogi. ma io minimo m'aggiro intorno la minima qualità, che però nel soggetto del ragionare vi fa grandissimo. Se disa-

mino

mino le voci della vostra fauella ad vna ad vna, sono tanto Tolcane, ch'agli stessi Toscani per idea seruir possono. E quì in me nasce particolar ragione di considerar la vostra diligenza nell'impollesfarui di questa lingua. le cose ch'à noi non sono naturali, e comunicare nel nascimento, ma conseguite con l'educazione, e disciplina, aiutano la natural disposizione, non tralasciano però di comparir tali, che per lo più molto ben si conosce da i sagaci intelletti, che natij non sono. Quindi in molti risulta noiosa affettazione, la quale se perge forze per far quello, à cui non arriuerebbe l'attitudine procedente dal nascere, reca non piccola molestia agli offeruatori dell'aduentizio profitto. A pochi concede il Cielo grazia, che i doni procacciati con la fatica trapassino talmente ne' principij dell'operare, che più non si scorga, che forestieri siano. Ammiro per tanto il linguaggio, con cui i vostri sentimenti a gli Vditori communicate, che chi desiderio hauesse di sentir sapellare toscaneamente vno, che nella purità de i vocaboli, e foggie d'esprimere si contenesse fra i confini di non vscir in vn minimo segno di affettata soauità, egli vdendo alquanti de i vostri numerosi periodi, subitamente esclamerebbe come quello, che dopo lunga peregrinazione entrò nel theatro, oue insegnaua l'ammirabil Ammonio: hora sì che con gran felicità hò ritrovato quello, che per molto tempo son andato ansiosamente cercando.

PAL-

PREFAZIONE SOVRA MARZIALE.

Discorso XLIII.

MAncamento graue commetterebbe quello, che pigliando ad ispiegar vn scrittore nelle publiche lezioni, non introducesse gli Vditori con qualche prefazione, accioche sapessero qual egli sia, donde sia nato, che libri habbia composto, e simili. per non esser dunque anco io ripreso di tal fallo, mentre prometto d'interpretar quest'anno Marziale, intendo fauellar d'alcune particolarità, che sapute tanto più ecciteranno la desiderosa giouentù à sentir la sposizione d'vn poeta di tanta varietade copioso. Ma donde harà cominciamento il nostro ragionar? dalla patria conuiene pigliar principio, che fù la Spagna, accioche non si merauigliamo, se nel comporre gli Epigrammi fù tanto arguto, e manierofo. poiche chi non sà, ch'oggi ancora quella nazione nel fauellar, è fuor di modo pronta all'arguzie. Ma non hà pari felicità nella copia, ed eleganza, anzi riesce nello scriuere alquanto aspra, e secca. e queste mperfezzioni forsi hanno taluolta, per non dir per le più accompagnato il nostro Valerio. Ma lasciamo la generalità del patrio terreno, e diciamo che nacque nella Città di Bilbili molto nobilitata per la bontà de' Caualli, e per la marauigliosa temperatura del ferro, come lasciò scritto l'eruditissimo Plinio. E questo luogo situato nella Celtiberia, prouincia de' Spagnuoli habitanti appresso'l fiume Ibero. della quale nominazione due sono l'oppenioni degli approuati autori. Alcuni credono, che' Spagnuoli coltiuant'l terreno, oue corre'l fiume, ingrandendosi stesero alla

Ee

vici.

vicinanza la sua potenza, e dominarono i Celti, onde si fece accoppiamento del vocabolo, e si chiamarono Celtiberi. Ma Diodoro Siculo, riferisce che tempo fù, quando nacque aspra, e lunga guerra tra' Celti, ed Iberi, e riuscendo'l contrasto ambiguo, senza che l'vno preualesse manifestamente all'altro, finalmente con amicheuole accordo composero le lunghe differenze, e diuidendo con fraterna carità il paese, s'accommunarono, ed vn nome presero di Celtiberi. Io più prontamente seguirei il parer di Diodoro, lasciando la'n-certezza della prima narrazione. elegga però ciascheduno à suo piacere quello, che più gli aggrada, e non tralasci di leggere quanto ne scriue l'erudito Nonio di Bruges nella descrizione accurata della Spagna al capitolo quadragesimottauo. e perche dissi d'inclinare più al parer secondo, ne soggiungerò la cagione adducendo i versi di Lucano nel quarto della Farsaglia, oue apertamente dice:

profugiq. à gente vetusta

Gallorum (elte miscentes nomen Iberis.

anticamente dunque trapassarono i Francesi, ò Galli che dir vogliamo, e secondo'l costume loro, e quasi di tutte le nazioni si fecero padroni di tanto terreno, in cui potessero passar la vita. E credibile che ciò auuenisse, perche tant'altre trasmissioni vengono raccontate da' storici, quando de' Galli ragionano: parlano della passata loro all'Asia, oue restando combinarono la Grecia, con nomarsi Gallogreci. Superarono l'Alpi, ed impadronendosi d'vna gran parte dell'Italia, alla stessa il titolo di Gallia Cisalpina diedero. Che merauiglia sia il sentire, che gli stessi trapassarono al fiume Ibero? Ma è grande'l silenzio nelle croniche, quando
si do-

si douerebbe mentouar l'imprefe della gente Spagnuola à
paefi lontani. reftino perciò vere le parole del compositor
della guerra Ciuile, à cui s'accolla lo ftello Marziale con-
fessando :

Nos Celtis genitos, & ex Iberis.

benche non prouino l'intento con chiarezza. dalla patria
paffo à difaminare il nome di quello, à cui dobbiamo dieci-
sette libri d'Epigrammi. Egli vien appellato Marco, il che
dicefi effer il prenome fecondo l'ufanza de' Romani, de qua-
li diffe vn autore :

--- gaudent præ nomine molles

Auriculæ.

Quafi che fiano notati d'effeminatezza i pofteri di Romu-
lo, poiche tanto affettauano la prenominanza. non così i
Greci, benche per altro eleganti, e ripieni di tante pulitez-
ze della vita ciuile. imperciocche eglino femplicemente per
effer cognosciuti s'attribuiuano il nome proprio faggiungē-
do quello del padre, e della patria. Onde raccogliamo che'l
porre vn nome innanzi al proprio è ftato confuetudine par-
ticolare del popolo Romano, il quale talmente, e con tanta
frequenza abbracciò quefto appellarfi Marco, che tal volta
fignifica vn Romano. Però appreffo Perfio quel nouello
Cittadin Romano per effer diuenuto libero dicefi Marco
Dama. E lo ftello Satirico quando vuol defcriuere, ch'al-
tri litiga nel foro Romano, pronuncia, che dice la ragione
Marco iudice. Quefta bella, e recondita offeruazione non
è mia, ma di persona ch'ardifco lodare per il più giudiziofo,
e fauio huomo, che mai alla Critica applicaffe la penna.
Che diremmo poi del fecondo, quando vien detto Vale-

Ec 2

rio?

no? Crederemmo, che nascesse della nobilissima famiglia de' Valerij, onde fù Valerio Publicola, e'l Coruino, e tanti altri di tanta fama? Io per me terrei, che nò, per esser nato in paele molto rimoto da sette colli. Tanto più che molti altri presero la nominanza Valeriana, come Catullo, come Flacco. perche i nobili delle casate grandi non tanto inuigilano accioche niuno il nome loro usurpi. Onde non ardirci ne anco affermare, che Celso Medico fusse discendente de' famosi Cornelij, e terrei per adulatori, quelli ch'ostinatamente difendessero, che la famiglia de' Cornari principale fra le Venete la sua stirpe da' Scipione Africano derivasse. Oggi non mancano di quelli, che portano il titolo de' Signori della Torre, e de' Visconti. sono eglino per questo tutti del ceppo di que' potentissimi, che comandarono in Milano? Ritrouansi de' Colonna, ed Orsini, è pur sono differenti da quelli e'hanno'l primato tra la nobiltà Romana. il cognome, che segue, ò agnome ch'appellar lo vogliamo, e preso à capriccio da Marte, forsi perche quel Dio era in singolare venerazione appresso i Quiriti, venendo nouerato fra' Dei tutelari, e presidenti della grandezza Romana. indi i Flamini dedicati à Gradivo. indi la stessa deità riuerita altroue per dar gusto à chi cōmandaua. indi la Colonia fondata sotto Fiesole appresso l'Arno al tempo del Triumvirato fabbricò vn superbo tempio al Dio dell'armi, per dimostrar anco con la religione d'esser diuotissimi all'Imperio dilungantesi per l'vniuerso. Ma crederà per auventura alcuno, che si perda'l tempo nell'investigar curiosamente la cagione, che potesse hauer mosso da principio ad importare più questo nome, che quello. Conciosiacoſa
che

che ben spesso à tal appellazione casualmente si veniua, benchè non vogli negare, che non si tenesse conto più d'vno, che dell'altro; sapendosi che'n certe funzioni veniuano eletti i soldati nominati faustamète; come può ognun sapere, chi l'istorie dell'eloquentissimo Tacito hà vedute, e lette.

DEL FIVME VESARA,

Discorso XLIV.

TRA li fiumi, che la Germania irrigano, e celebre rendono, deesi nouerar la Vefara tra li principali, la quale non solamente è nomata per l'antiche guerre seguite ne i suoi contorni tra l'Aquile Romane, e le milizie Tedesche, ma vie più s'è resa famosa per tanti memorabili successi seguiti appresso à quelle riue, mentre gli Alemanni, e le nazioni settentrionali fra se stesse guerreggiano. Intendo perciò apportar nel presente discorso alcune osseruazioni, accioche non solamente ci diano notizia dell'istesso fiume, ma ancora alla memoria nostra riducano qualche particella dell'vltime guerre di Germania. Da Tolomeo vien chiamato Visurigi, da Strabone Bisurgi. Vi è chi ha creduto, ch'egli appresso Sidonio habbia il nome di Vesatis, e d'ltargis ne i scritti d'Ouidio, la qual opinione stenterà à trouar, chi fede li voglia prestare. Il Volaterrano insegna, che l'origine sua sia nel monte Meliboco, doue l'istesso seruiue, che nasce l'Amasi. Gemma Frisio afferma nella sua Cosmografia, che comincia, ed hà principio nella Turingia. Celte crede che sorga nell'Ercinia selua. se poi passi & entri immediatamente nell'Oceano, o pur si congiunga
prima

prima con qualche altro fiume, e cosa controuersa tra i scrittori, posciache diuersamente ne fauellano. Plinio nel libro quarto, nel capitolo decimoquarto pare che lo conduca direttamente senza vnirsi. poiche asserisce, che i celebri fiumi dell'Alemagna nel mare entrano, e tra essi la Velsara mentoua. altri scrittori somigliantemente dicono, ch'all'Oceano Germanico si traporta. di contrario parere crederà, che siano alcuni antichi, e moderni, asserenti che questo fiume le sue acque vnisce con l'Amisi, e non altrimenti da se stesso con l'Oceano si congiunge. Strabone nel libro settimo chiaramente dice, che la Velsara, e la Lupia sono traportate all'Amisi, da i Tedeschi detto Ems. non manca, chi afferma, ch'egli s'accoppia col fiume Aller appresso la Città di Verden non molto sopra Brema. Di questo Aller io non trouo cosa veruna ne' scrittori de' fiumi Germanici. la controuersia nientedimeno intorno l'ingresso della Velsara nel mare mediato, o immediato è difficile ad esser decisa da chi non vede, o l'istesso paese, o altri compositori di Geografia. Certamente l'Irenico nella sua Germania afferma, che'l mentouato fiume dopo esser passato con varij giri tra Getinge, Verda, e Brema al mare degli Ollandesi fa passaggio. che sia grande fra li più grandi dopo il Reno, ed il Danubbio, si può conoscere dal venir egli accresciuto con l'acque di diuersi altri fiumi, tra' quali tien celebre fama Fulda, onde il suo nome prede l'Abbadia insigne, il cui Abbate morì nella battaglia di Luzza, dopo esser stato scacciato dal Lādgrauio Guglielmo d'Assia, il quale hoggidì vi commanda con hauerui introdotto l'esercizio della dottrina di Caluino. questo fiume sorge non molto lontano dal

la Città di Fulda per quale passa, ed appresso Minda sbocca nella Vesara. L'Edera fiume dell'Halsia sgorga prima nella Fulda, passa appresso Francheberg, hà il suo passaggio appresso Frizlaria. Il Lano hà per Marpurgo il suo cammino. La Nidda dà il nome al nobile contado Niddese. Ne tralascio alcuni altri di minor consideratione. Al fiume Vesara è situata l'antica Città d'Ammelen, la quale hoggi è molto fortificata in maniera che Suezzeſi quantunque per altro vittoriosi v'hanno consummato gran tēpo, e gran gente innanzi che se ne siano impadroniti. La resa si facilitò, perche il Conte di Merode, che veniua con quattordici milla combattēti per soccorrerla, azzuffandosi appresso à vn bosco con li nimici fù rotto dal Cnifhusen, e dal Melandro Luogotenente Generale del Landgrauio d'Alsia la battaglia fù ostinata, e l'infanteria fece merauigliosa resistenza, essendo stata ben presto dalla Caualleria abbandonata. Tiene l'istessa Città vn modo differente dall'altre nel nouerar gli anni. impercioche prende il principio dall'uscita de i suoi figlioli, che seguì in questa maniera. Raccontano, che moltitudine grande di Topi trauagliaua li Citradini grauemente, che non sapeuano come dal malore si potessero liberare. Comparue finalmente vno, che si offerse di volerli liberare, purchè giusta, e conueneuole mercede li fusse promessa, e dopo il fatto, pagata. Li fu subito dal Senato accordata vna grossa somma da pagarsi, quando la sua promessa adempito hauesse. Stauano tutti ansiosamente intenti per vedere qual douesse esser il rimedio per solleuar gli oppressi dalla commune sciagura. Egli non altro fece, se non che pigliando vn piccolo flauto cominciò à sonare,

nate, e verso la porta della Città prender il suo camino. A questo suono i Sorci, quasi soldati al sentir la tromba, da tutti i lati delle Cittadinesche contrade concorrendo giuano seguitando il suonatore, il quale uscendo dalla porta lasciò libera tutta quella Cittadinanza di sì gran pressura. Tornato poscia il liberatore il prezzo assegnatoli chiese. I Senatori li reppliarono, che li pareua troppa paga per sì facile maniera dello scacciamento. rispose egli, che così era stato patuito, e che quando non venisse sodisfatto, farebbe che per sempre se ne pentissero. persistendo quella signoria in non voler sborsar l'intiera somma, egli di nuouo diede principio à quel suo ciffolare, ò suonar col piccolo flauto, che forza hebbe di raunar tutti i fanciulli, i quali li girono dietro fuori della Città, ed egli seguitato entrò con essi in vna grotta, e più non fù visto. così perì tutta la fanciullesca età degli Hammelesi. ond'essi per la dolorosa rimembranza cominciarono à notar quell'anno, e di mano in mano dire, l'anno tale dalla uscita, e partenza de i nostri figlioli. Tal'è la lor tradizione, così narrano que' popoli, e tutto questo cō diligenza mi fu suggerito con lettere dal Sig. Pietro Pietri Dantiscano, gentilhuomo che meritamēte da tutta la nobiltà Fiorentina vien stimato, ed amato per l'essatta notizia, che possiede degli affari del mondo, e di quanto alla giornata fra la nazione Alemanna succede. Ma lasciamo noi Hammeles, e fauelliamo della nobilissima Abbadia di Corbeia: fabbricata appresso la medesima Vefara. Quiui al tempo di Leone Decimo furono per singolar felicità del ben pubblico, trouati i cinque primi libri degli Annali di Tacito. li trououa Religioso mandato in quella parte per dispensar

lin-

l'indulgenze, il quale giudicando, che grato sarebbe il dono al Sommo Pontefice, come molto intendente, e gran fautore delle lettere, lo portò à Roma, ed à Sua Santità presentandolo, n'ebbe in contraccambio una remunerazione di cinquecento scudi. Iusto Lipsio nel suo commento sopra Tacito parlando di questo fatto afferma, che Cornelio hà dato la vita alla Vefara, e vicendevolmente da lui la luce hà ricevuta. ma benchè Tacito non hauesse di quel fiume fatto menzione, in ogni modo notissimo sarebbe, hauendone distintamente fauellato tanti celebri scrittori fra gli antichi. non si dee però negare, che chiarezza non gli habbia dato, mentre racconta il cattiuo incontro ricevuto parimente da i Romani, e da i Tedeschi appresso l'istesso. imperciocchè le legioni patirono graue naufragio, ma parte d'esse al meglio che poterono, si raunarono appresso la Vefara, oue era Germanico arriuato. dal qual passo mi pare, che fermo argomento si possa prendere per dimostrare, che il fiume, che dà soggetto al nostro discorso, sbocca nell'Oceano, e non altrimenti con l'Amisi s'unisce. Imperciocchè dice Cornelio, che colà era arriuato Cesare con l'armata maritima. ond'io inclino à quest'opinione, tanto più che la contraria non hà fondamenti di momento, eccettuando il testimonio di Strabone, il quale se non hauesse in questo luogo così accuratamente parlato, non sarebbe gran cosa, poichè nel tempo ch'egli scriueua, il sito della Vestalia non era tanto noto per essersi poscia per le seguenti guerre più scoperta per non dir, che le parole del Geografo si possono à buon senso ridurre con dire, che quell' *ἡμισία φέρουσι βίοντος καὶ λυπρίας* si può interpretar della vicinanza, e non che la

F f

Vefa-

Vesara attualmente nell'Amisi si traportò. E famoso d'au-
taggio l'istesso Visurgi per quello, che narra Cornelio in-
torno la battaglia tra i Romani, e Cherusci, oue questi fu-
rono sconfitti, e rotti. innanzi che seguisse il conflitto, per
che il fiume l'vn esercito dall'altro diuidua, Arminio va-
loroso condottiero degli Alemanni dimandò di poter col
suo fratello Flauio, che sotto Germanico militaua, parlare.
il che hauendo impetrato, lo confortò à non voler esser alla
sua patria mancatore, li pose innanzi agli occhi la ragion
della patria, l'antica libertà, i Dei della Germania, le pre-
ghiere della madre. il tutto fù detto indarno, essendo Fla-
uio risoluto di seguir il suo proposito, e mostrar costanza
nell'adherir al partito Romano. Soggionge l'istorico, che
Germanico volse passar il fiume per trouar l'inimico, e non
consumar inutilmente il tempo. così il dì seguente seguì
sanguinosa zuffa, con la peggio de' Cherusci. Ma lasciamo
le memorie vecchie, e diciamo che'l Tulli dopo hauer infeli-
cemente, appresso Lipsia combattuto, ritirandosi per rimet-
ter le sue truppe sbandate, fece sopra l'istessa Vesara appres-
so Corbeia far vn ponte di naui, per il quale passò l'esercito
in qualche parte riunito, furono leuati dodici pezzi di can-
none da Hammelen, e si prese il camino verso Warburg nel
Vescouato di Baderbora, restando il Conte di Gronsfeld
per comandar le piazze sopra quel fiume situate. Oh
quante volte hà egli rosseggiato col sangue de valorosi sol-
dati feriti, e morti in battaglia? quante fiate ha portati cor-
pi morti all'Oceano, grato cibo de' pesci? quanti fugitiui
per saluar la vita dalla punta della spada persecutrice, son o-
corsi in grembo alla morte restando dall'onde impetuose
som.

sommerfi, ed affogati? anco molte macchine di batteria fabbricate con tant'arte, etanta spesa vi sono state precipitate, accioche quelle, che non si poteuano ritenere, all'hoste nemica à danno de' primieri possessori non seruissero.

DE' SIGNIFICATI DI BABILONIA.

Discorso XLV.

FR A le famose Città del mondo, hà hauuto gran nome Babilonia, della cui merauigliosa grandezza possiamo leggere Plinio, Erodoto, Strabone, ed altri scrittori di Storia, e di Geografia. Ma tacer non si dee che non sempre tal appellazione denota la Metropoli dell'Assiria, anzi si diuide in varie significazioni, quali io penso hora rappresentare, accioche la varietà non generi confusione. E dunque la prima, e la principale Babilone posta al fiume Eufrate fabbricata da Semiramide. Lucano la chiama Persiana nel 6. libro perche obbediu a' Re di Persia, ed era segnalata porta di quell'imperio, perche quando egli scriueua al tempo di Nerone le guerre ciuili il tutto si comprendeu sotto'l nome de' Parti. lo stesso nel primò della Farsaglia si duole, che siano nate sanguinose risse, quando era tempo d'impiegar le forze de' Romani per ricuperar l'insegne leuate a Crasso, quando nell'Impresa contra i Parti fù ucciso. Ouidio nel sesto delle trasformazioni attribuisce la fondazion d'essa á Semiramide, scriuendo:

--- ubi dicitur alta

Coetilibus muris vinxisse Semiramis urbem.

Erodoto nel libro primo riferisce, ch'essa fù la Città regia,

Ff 2

ò ie-

ò residéza del Re, dopo che Nino fu dagli Afsirij distrutta. soggiunge ch'è posta in vna gran pianura, in forma quadra, hauendo per ogni parte la lunghezza, di cento e venti stadij, che vengono in tutto ad esser quattrocentottanta, ne tralascia di dire lo storico, esser tale la politezza d'essa, quale simile egli non conosce. Strabone però non le dà più di trecento, ed ottanta cinque stadij nel circuito. e si marauiglia della larghezza delle muraglie, auuegnache sopra essi i carri incontrandosi facilmente senz'urtare passano. e notisi perche quel paese abbonda di bitume con esse furono assodate, quasi con calce, le mura. Osserua poi lo scrittor di Geografia, che sotto lo'imperio di Dario non risedeuano i Re in Babilone, ma'n Susa. confessa però che e nell'vna, e nell'altra Città si conseruauano i tesori. Alessandro occupando'l regno de' Persiani giudicò esser degna sopra l'altre per venir chiamata sedia reale. e l'antepose per cagion dell'aria à Susiana. Così discorre il Geografo. da Plinio impariamo, come si riducesse quasi à solitudine l'immensità degli abitanti in essa. le parole di lui sono nel libro sesto della storia naturale al capitolo vntesimo sesto: *Ceterò in solitudine reatit exhausta uicinitate Seleucie, ob id conditæ à Nicatore intra nonagesimum lapidem, in confluente Euphratis fossa perducti atq. Tigris: quæ tamen Babylonia cognominatur. inuicem ad hanc exhauriendam, Ctesiphontem iuxta tertium ab ea lapidem in Chalontide condidere Parthi, quod nunc est caput regni.* Si che Seleucia, e Ctesifonte sono state cagione, che Babilonia habbia perduta l'antica frequenza. Onde credo, che Lucano quando fece menzione di Babilonia trattando di recuperare l'onore perduto, quando perì Crasso, parlò impropriamente, e pi-

e pigli Babilone per Ctesifonte, e per la residenza de' Re de' Parti. Onde dirà alcuno, che l'Aquile leuate allora a' Romani non furono portate alla Città lungo tempo fa ridotta à solitudine. per mezzo d'essa passaua il fiume Eufrate, come insegna Plinio con dire: *interfluo Euphrate*. al cui tempo non era disfatta, poiche riferisce, ch'ancora iui si vedeua il tempio del Giove Belo inuentore dell'astrologia. le parole di Plinio sono queste: *Durat adhuc ibi Iouis Beli templum. Inuentor hic fuit sideralis scientiæ*. E tanto sia detto di Babilonia degli Assirij. Alcuni credono, che si troui vna altra Città dello stesso nome nella Libia, il che confesso non hauer ancora visto prouato col testimonio di qualche scrittore antico. però ne stò dubbioso. ma che vi fusse vn castello nell'Egitto similmente nomato, l'attesta con chiare parole Strabone, mentre riferisce, che sia stato fabbricato da' Babiloni, che passarono à quel regno. Quiui risedeua vna legione de' Romani, che staua alla guardia di quella prouincia. Il Volterrano s'immagina, che fusse nello stesso luogo, oue oggi e la grandissima Città detta Cairo. ma non sò come egli dia autorità à questa oppenione. Io più volentieri seguirerei il parer del Giouio nelle sue storie con dire, che la prisca Memfi era situata, oue oggi e posto il Cairo. Sin quà hò fauellato di Babilonia, in quanto tiene propria significatione. segue, ch'io consideri i passi degli antichi autori, e moderni, oue per trasferimento, ed improprietà viene presa. L'Apostolo San Piero nel fine della prima pistola scrive da Roma con dire, che que' fedeli a' quali indirizzaua la lettera veniuano salutati dalla Chiesa raunata, ed insieme eletta in Babilonia. oue nota il Gagnio huomo molto

eru-

erudito queste parole: *Babylonem autem coelestem id est, que cum alijs Ecclesijs electa est ad fidem, & vocata, græca scholia, & omnes Romam interpretantur, quam Babylonem appellat propter Idolorum confusionem.* e lo stesso viene considerato dal dottissimo Cardinal Bellarmino nelle sue controuersie, oue proua col sourallegato luogo contra gli Eretici del nostro secolo, che San Pietro visse in Roma, e da quella scrisse la pistola, donde sono state recitate le parole, nelle quali si mentoua Babilonia. per intender poi meglio la ragione della confusione degl'Idoli, halsi da sapere, ch'appresso gli Ebrei Babel e lo stesso che confondimento, e perturbazione d'ordine, il quale troppo grande era appresso i Romani adoranti vn'infinità di Dei, senza render il douuto culto al facitore del Cielo, e della Terra. Onde só che niuno si merauiglia, se San Pietro tal titolo alla Città padrona del mondo diede, poiche era tanto immersa nell'Idolatria. Ma che diremo di due passi de' Santi Padri San Girolamo, e San Paulino, i quali dopo che' Romani, quasi tutti la verità della Religion Christiana haueuano abbracciata, in ogni modo Roma nomano Babilonia? sentiamo quello, che viene scritto nella lettera decima à Seuero dal Vescouo di Nola: *Hec ergò filia Sion. hætenus habuit, & deciderat. quia iam, & ipsa urbs in pluribus filia Sion est, quam filia Babylonis.* e soggiunge: *ut tam insignis anima plus Romę conferat, quam de Roma trahat; & sic sedeat supra flumina Babylonis, ut recordetur Sion.* L'autor degli Annali Ecclesiastici non mai à bastanza celebrato nel tomo quarto nell'anno di Christo trecentesimo nonagesimo settimo da l'espofizione con dire che la medesima Roma viene chiamata figliola di Sion per rispetto

spetto de' Christiani, ch' iui si trouauano, e parimente rice-
ue l'appellazione d'esser figlia di Babilonia, poiche tuttauia
non mancauano nella gran Città, di quelli, che la gentile-
sca superstizione seguiauano. Io però prontamente mi
appiglierei all'osserruazione dell'eruditissimo Rosucido sou-
ra l'opere di San Paulino con affermare, che Babillonia
chiamasi Roma anco appresso il Padre di Stridonia, auuen-
gache erano tali, e tante le delizie in essa, che facilmente po-
teuano corrompere, e peruertire vn'anima non ancora ar-
riuata alla perfezione. Ma Gierusalemme solinga, ed era-
ma, ò almeno di gran lungo non così habitata era priua
dell'occasioni per darsi a' vizij, e trastulli mondani. E mi
persuado, che chi attentamente rileggerà le parole di que'
Sant' Uomini prontamente la spofizione Rosucidiana
abbraccierà. Maggior è la difficoltà per non inciampar
nel leggere Dante, e'l Petrarca parlanti acerbamente della
Corte Pontificia, e Romana con vituperarla satiricamente,
e darle il nome di Babillonia, applicandole la visione apo-
calittica di San Giouanni al decimosettimo capitolo. delle
quali inuettive si seruono pomposamente gli autori delle
sette in Germania, ed altroue nell'Europa, quasi che la
Chiesa Romana non tenga la purità de' dogmi. Ma ne
Dante, ne'l Petrarca buonissimi Catolici si sono mai sogna-
ti tal cosa, poiche adheriuano fermamente alla dottrina
della Santa Chiesa Romana. Solo biasimauano l'auarizia ed
altri costumi cattiu di Chierici di Roma di que' tēpi. Or chi
nō vede quanta sia la lontananza tra'l riprender i vizij, e cō-
dannar la fede? Sentiamo'l Landino interpretante Dante:

cumin-

cominciò à putaneggiar co' Regi, cioè diuentar meretrice de' Re temporali, perche per danari vendeua la sua dignità, è benefici, e la sua libertà, come la meretrice per danari vende il suo corpo, e la sua castità. Nel cōmentario poi del Gesualdo leggonfi queste parole, e molt'altre somiglianti: chiama *Babylonia* *Auignone* non le mura, e palazzi, ma'l popolo, cioè i Cherici i quali in quel tempo habitando haueano d'ogni abomineuole vizio piena la Città. vegga chi vuole la prolissa interpretazione dello stesso cōfermata con le parole del Poeta prese d'vna lettera latina. ma di questa offeruazione riguardante i pasci degli autori, che ne dice il mio gentilissimo Padre Don Cirino Santi valoroso interprete della diuina Scrittura in questo studio?

DELL'ELVDERE GLI AVGVRII.

Discorso XLVI.

GIusto Lissio huomo veramente sauo nella sua politica stima, che nel guerreggiar dal Generale dell'esercito non debbano venir totalmente sprezzati gli augurij, non asserendo per questo che conuenga con superstiziosa offeruazione tenerli per segni infallibili, ed argomenti certi del futuro auuenimento. della verità di questo detto, perche penso altroue con diligenza trattare, adesso mi trasferisco subitamente al fauellar della maniera d'eluder i mal augurati pronostici. nel qual soggetto le cose, che da me saranno proferite, non hanno appresso alla mia mente veruna certezza, intendendo io parlarne historicamente senza affermar, ò porre alcun insegnamento, che possa render gli animi nostri paurosi allora, quando da qualche

che sinistro indicio vengono occupate. Nelle storie dunque trouo esser stati due grandi elutori de' cattui augurij: l'vno fù Alessandro Macedone il grande, l'altro Giulio Cesare il Dittatore. per fauellar del primo, in mani prenderò

Del Cheroneſe autor l'aureo volume.

intendo le vite ſcritte di Plutarco, tra le quali luogo tiene quella,

Del fulminante Giouane di Pella.

Arriuò egli à Delfone i giorni chiamati nefasti, ne i quali quell'Oracolo d'ogni parola s'asteneua, tanto ne manca,

Che responder volesse a gli auuentori.

ciò non diede fastidio ad Alessandro. impercioche prese per forza, e seco condusse la donna, per mezzo della quale Apolline si faceua sentire ed entrò nel tempio. Si mostraua renitente la fatidica giouane, al fine seguitandolo disse: in tanto sei ò figlio. al che immanamente replicò: che di niuna altra risposta huopo haueua, poiche non più belle parole, e più fauoreuoli da Febo sentir si poteuano. Così col maltrattar l'oracolo, e parer di volerlo violentare, in ogni modo conseguì l'intento suo, con vn felicissimo pronostico partendo consolato. Appresso a i scrittori di prodigij, e di storie per cattiuo segno tenuto viene, quando le statue erette in honor delli Dei sudano. Così andando il gran Macedone al suo esercito furono viste alcune prodigiose cose, fra le quali diceuasi, che l'effigie d'Orfeo postea ne i Libethni fatta di Cipresso, hauea vn sudore fuori mandato. Spauentandosi tutti per tal caso, Alessandro li disse, che di buon animo fossero, poiche l'imprese sue à perpetua memoria consecrate sarebbono, douendo apportar sudor grandissimo

G g

dissimo

diſſimo, grãdiſſima fatica a i poeti ſeguaci delle Muſe. ſi-
giamo, che tali fuſſero le di lui voci:

Che ſpauento percuote i voſtri petti?

E perche d'atterrite, ò miei compagni?

Concepite ſperanza, e non timore.

Prendo felice augurio dal ſudore

Uſcito da queſt'Orfico Cipreſſo.

Non moriran, non periran l'imprefe,

Che con le voſtre forze oprar intendo.

Dell'immortalità ſia che ſi vante

Il nome de' Macedoni guerrieri.

Suderanno i ſeguaci delle Muſe,

E i famoſi ſcrittori dell'iſtoria,

Nel celebrar, e render chiari al mondo

I magnanimi fatti, e l'opre egregie.

non potendoli paſſar il Granico fiume ſe non con comba-
ttere per eſſer preſidiato dalla Gente del Rè Dario, alcuni
credeuano non eſſer lecito in quel tempo attaccar zuffa,
poiche nel meſe di Giugno non coſtumauano i Re di Ma-
cedonia guerreggiare. Correſſe queſt'errore Aleſſandro, e
fugò dai cori de' ſoldati la ſuperſtizioſa timidità, comman-
dando che quel meſe non Giugno (daſio nella greca lin-
gua) ma ſecondo Maggio appellato veniſſe. Da vantag-
gio narra Plutarco, c'hauendo l'iſteſſo preſa la Frigia, e do-
mato la Città nomata Gordio antica reſidenza del Re Mi-
da, doue vidde quel nodo, di cui appreſſo i Barbari era co-
ſtante l'oppenione, che chiunque l'auelſe ſciolto, à lui l'im-
perio dell'vniuerſo venirli preparato,

Per ſoggiogar gl'imbelli Perſi, e i Medi

Egli

E gli Arabi, e gli Egittj, e gli Etiopi.

egli non potendo sbrigarsene per esser tanticapi l'vno nell'altro intrigato, con la spada lo tagliò, pensando in questa maniera d'hauer l'oracolo adempito. ma non sempre li venne fatto di superar il significato degli auspicij, ò trasportarli in miglior indizio. Mentre s'auuicinava à Babilonia li vene incontro Nearco, con dirli, che secondo l'ammonizioni de' Caldeisi guardasse d'entrar nella Città. pur non lasciò di seguitar il suo camino. tosto però pentendosi di non hauer à quell'auviso obbedito. impercioche vidde alcuni corui fra di loro combattenti, de' quali alcuno appresso lui cadde morto, ed estinto. ma notifi la varietà del ceruello del figlio di Filippo, auuengache habbiamo senta ne i predetti esempi, come intorno le celesti premonizioni scherzasse, e d'esse gioco si prendesse, e pur poco innanzi alla sua morte di tutte le cose noue, ed intolite, benche picciole, fossero, prendeva sospetto, come se prodigij fossero per diuina disposizione alcuna cosa pronosticanti. dal quale lasciando in questo proposito di parlar più, mi trasferisco à considerari il disprezzo non dissimile in Cesare. in sinistro significato si prendeva la fuga della vittima, quando altri stava per sacrificare. E pur il nostro Dittatore, benche l'istesso li fusse interuenuto nell'intraprender l'impresa cōtra Scipione, e Giurba, non per questo lasciò di seguitar innanzi nella guerra incominciata. Ed arriua Suetonio à dir vniuersalmente di lui, che per nissuna offeruanza di religione egli mai restò atterrito, ò si lasciò ritardar nel proseguir quello, c'hauua preso alle mani. E però Appiano nel disprezzo delle augurali vsanze accoppia Cesare con Alessandro, come da me fu

Gg 2

fatto

fatto nel cominciamento di questo discorso. Dunque del medesimo Giulio narrano gl'istorici, che passando all'Africa, essendo nell'uscir della nave per scender nel lido caduto boccone, voltò in buon senso questo caso baciando la terra con dire: ti tengo, e t'abbraccio ò Africa.

*Quasi che sij diletta genetrice,
A chi ti riuersce come madre,
Non dunque quasi hostil campion io vengo,
Per sterminar le tue Cittadi altere,
Per deprimer la tua famosa gloria,
Ma per scacciar da te l'hoste nimica
Depredatrice ingiusta, audace turba,
Ecco il segno del mio filial amore,
A te come mia madre porgo un bacio.*

Chi contempla questo e simili espedienti pregi da i nostri due Campioni, è forzato riconoscer in essi vna gran prontezza d'ingegno, e prestezza di pensier nel prender in vn momento alla presente bisogna opportuno partito. Fù poi bella l'inuentione Cesareana nel tirar al suo proposito le fastidiche danunziazioni, quando volse hauer appresso di se nel campo guerreggiando nell'istessa Africa vno di bassissima condizione, che diceuasi esser della stirpe de i Cornelij, perche la volgar oppinione era, che fatal fusse à quella nazione, e quel regno il nome glorioso della Casa Cornelia. Dunque sempre al nostro Cesare riuscì il metter in ludibrio, e derisione i pronostici, ed i segni diuinemente significanti: habbiamo contra di lui vna eccezzione celebre, c'hebbe l'effetto suo nel giorno della morte. hauendo egli fatte uccidere più vittime, senza poterne trouar vna di propizio indizio,

dizio, in ogni modo entrò nel Senato burlandosi di Spur-
sina con dire, che gl'Idi di Marzo erano pur venuti: al che
fu dall'istesso repplicato: che venuti erano, ma non passati.
in simile maniera d'altri vien riferito, ch'essendo stato det-
to da i Caldei al grand'Alessandro, che non entrasse in Ba-
bilonia, impercioche entrando più non uscirebbe da quella
Città, egli per convincere di vanità quegli indouini entrò ed
uscì, ma l'istesso giorno ritornò dentro. ma chi non vede,
che quei predicatori inteso haueuano dell'entrar per starui?
non bastò per tanto l'hauer accidentalmente fatto l'ingres-
so, uscendone per rientrarui. e si verificò la funesta prediz-
zione, oue veggo, che quistionar fa meltieri per sapere, se
polsibile era, che quei due gran guerrieri porgessero orec-
chio à chi così chiaramente, e cò affetto gli auuilaua intor-
no alla conseruazione della lor vita? Se rispondiamo affer-
matiuamente, raccoglierà il disputatore, che necessario non
era, ch'egliuo allora la vita perdessero, alla morte fossero
rapiti. e ne seguirà vn'altra deduzione, che prescritta non
sia fatalmente l'hora del terminar lo spazio de' giorni all'
huomo dal Ciel concesso. Se poi nella negatiua diamo, si
concluderà, vana esser stata l'ammonizione, dalla quale cò
l'obbedir, frutto cauar non si poteua. Dunque souerchia-
mente, e per deludere li venne tutto questo denunziato?
chi si contien fra i limiti della filosofica modestia, e necessi-
tato confessar difficultoso esser lo scioglimento delle propo-
ste argumentazioni, che dall'vn lato ti tengono costretto, e
dall'altro, che ti feriscono, ti percuotono d'ambe le parti,
alle quali chi volesse sodisfare, prenderebbe ad inuiluparsi
in vn'altra contemplazione, la qual da me altroue viene con
qual-

qualche diligenza, se non m'inganno, maneggiata. Intanto per non restar totalmente ne i proposti dubbij sospesi, propongo quello, che disse l'oracolo Delfico a i messaggieri di Crespo, che si lamentaua d'esser stato con vn'ambigua risposta da Febo ingannato: che quello, che dal fato sopra sta, non può non adempirsi. V'aggiungo la celebre sentenza di Tacito nel primo delle storie, oue narra vn caso di Galba molto somigliante a i raccontati di sopra: che le calamità determinate, benché preuiste, e denunziate vengono, in ogni modo schiuar non si sogliono, e non si possono.

DELL'ORIGINAR LE PAROLE TOSCANE.

Discorso. XLVI.

ANcorache cosa di poco rilieuo paia esser, l'indagar l'origine de' vocaboli Toscani, non vi s'arriua però così facile, e leggiermente, come qualcheduno si finge, ed immagina. Certamente chi col mezzo delle nostre erudizioni greche, e latine applica il pensiero all'impresa, gusto grande, e frutto non sprezzabile per l'intendimento dell'istesse dottrine ne riporta. Vorrei io esser sufficiente per far conoscer col fatto istesso la verità di quello che dico, e pronuncio. Prouiamo dunque, se ci riesce il corrisponder almeno in parte al buon desiderio di giouar al pubblico, ed illustrar sempre più la bellezza di quest'idioma. Chiamano gl'Italiani vna cosa graziosa, e nuoua, pellegrina. Il Petrarca disse, che la grazia di Dio in lui farebbe cose alte, e pellegrine, cioè ammirabili, ed eccellenti. à gran ragione si sono mossi i Toscani à fauellar in questa
ma-

maniera, poiche le cose nuoue, venute da lontano, non più, ò di rado viste sono in gran stima. Quindi si disse da alcuni antichi latini, che *merces peregrinae*, le mercatanzie forestiere sono in gran prezzo, auuegnache l'huomo facilmente quelle cose disprezza, che sono presenti, ed agiatamente si possono conseguire. Sentiamo il bellissimo Epigramma di Petronio in tal proposito.

*I golosi fan stima dell'augello,
 Ch'appresso il fiume Fasi nasce in Colco,
 E di quelli, che l'Africa produce;
 Poiche con prezzo grande si conseguono.
 Il Pappero domestico si sprezza,
 Si vilipende l'Anatra di casa.
 Fra le naufrage sirti preso il pesce
 Fa grand' honor alle Romane mense.
 Sospira nelle braccia dell'amica,
 Che tiene bella giouane per sposa.
 Cede la Rosa al Cinnamomo esterno.
 Ottimo è tutto quello, che si cerca.*

ma lasciando le cose pellegrine con la lor pellegrinità, dico, che la casa appresso a i latini in tritissimò significato è il tugurio. chi non lo sà? chi non sentì dire Virgilio,

Atq; humiles habitare casas.

gl'Italiani variando alquanto la forza del vocabolo per casa, hanno preso ogni habitazione ciuile, ed honoreuole. La variazione leguì innanzi, che mancasse la lingua latina, poiche quelli, che scrissero dopo la declinazione dell'Imperio Romano in lingua latina poco buona così se ne seruirono, mentre il tempio casadi Dio nominarono. Mar-

colfo

colto Monacho autor del Formulario visse circa l'anno seicento dopo la nascita di Christo. con l'opera di lui è stampato vn autor incerto dell'antiche formule, il quale non vna volta per la Chiesa dice casa Dei. nella formula prima sono le di lui parole: *ipse homo sacramentum intra ipsam casam Dei, vel ipsius Abbatis.* altroue vien mentouata *Donatio ad casam Dei.* Quindi lasciò scritto Hincmano nell'Epistola settima nel cap. 35. *providendum est etiam, ut de nihil habentibus promoti presbyteri non presumant, quæ de facultatibus Ecclesie comparauerunt vendere, vel quasi ad Casam Dei tradere, nisi ad Ecclesiam, cuius propria esse debent.* Nella Rezia in luogo di casa si dice Chiesa per l'abitazione commune, come quando dicono, vogliamo ir à Chiesa, vogliamo andar à casa. Ma quando del tempio fauellano usano la parola di Baselga, deriuata sicuramente dal latino Basilica. Constantino fu il primo, che fra' Christiani magnifiche Chiese fabbricasse, però le volle nominar Basiliche, quasi habitazioni regie. ò perche edificate erano alla somiglianza delle Basiliche di Roma, le quali erano palazzi, oue si litigaua, si teneua ragione, e si decideuano le controuersie. Indi è venuta la parola di Tribuna, quando della Chiesa si parla, perche la Tribuna e nel luogo, oue nelle Basiliche staua eretto il tribunale, nel quale con maestà sedendo il Pretor tendeva ragione. la qual offeruazione e del nobilissimo, ed eruditissimo Sig. Giacopo Soldani, Camerier del Sereniss. Gran Duca nostro padrone. Or perche delle Chiese si fa menzione, voglio dir, perche appresso i Tedeschi si chiama la Chiesa Chirch. appartengono i tempi al culto souano di Dio detto Latria da' Greci. perche si conuen non si può offerir il sacri-

sacrificio se non à Dio, così edificar non si deue propriamēte tempio alcuno se non al sommo Dio creator, e conseruator dell' Vniuerso. Quindi è auuenuto, che gli antichi Cristiani le Chiese col vocabolo greco *κρίσαντες δόμους*, dominica appellarono. Chi non vede, che da questo con breuità hanno formato gli Alemanni la parola Chirch? Segue, che della parola cattiuo diciamo, onde crediamo che si deriuì: il significato è noto per reo, maluaggio. come quando affermiamo il tale esser nobile di sangue, ma di cattiuu vita. I Latini circa al seicento vsarono il vocabolo *cadiuū*. nel libro secondo nel capitolo vigesimo secondo del Formulario di Marcolfo, leggiamo che nella vendita d'vn schiauo dice il venditore, *vendidi seruum iuris mei, non furem, non fugitiuum, neq. cadiuum, sed mente, et omni corpore sanum*. è noto, che nel vender li schiaui era necessario esprimere, che non haueſſero certe male qualità: così scriue Varrone nel lib. 2. cap. 10. dell'agricoltura: *in emptione pastorum seruorum solet accedere peculium, aut si excipiet, stipulatio intercedere sanum eum esse, furtis, noxisq. solatum*. il simile leggesi appresso Vlpiano l. si ita quis 31. de euiction. *sanum esse, furem non esse, e l. 32. furem non esse, fugitiuum non esse, errorem non esse. l. quod si nolit 31. ff. de edilitio edicto*, non è dunque merauiglia se l'istesso cimento espresso nelle parole di Marcolfo iourallegato, oue la parola *cadiuum*, ci rappresenta il vocabolo Italiano cattiuo, e'l Francese chetif. dalla quale scostandomi voglio tentare, le possibile sia ritrouar, onde preso habbiamo il vocabolo di conto, contare, e raccontare. appresso a' Latini vsano le parole, *cuncti, cunctari, percunctari, ò percontari. cunctus, e cunctari* vengono

H h

dal

dal coniunctus, perche tutti sono li raunati insieme, e per raunare ognuno, si consuma il tempo, e s'indugia, onde nasce il verbo cunctari per far dimora, e riuscir lento, ed irresoluto. ora nel far conto, nel calcolare, si numera, si mettono insieme, e si raunano molte partite. ecco come nel conto si troua il raunamento di molte cose, e conseguentemente la tardanza. Somigliantemente, chi narra, e chi racconta apporta, ed accoppia tante circostanze, e tante particolarità, che tutto ci riduce à memoria il coniunctus, il cunctari de' Latini, ò pur chi vuol raccontar, prima s'informa molto bene da gl'intendenti di tutto quello, che vuole narrare, e descriuere, ò nouerare. così il conto Italiano, che tal volta è l'istesso, che narratione, ed il raccontare, riconoscono la sua origine dal verbo latino percontari, che vuol dir interrogare. Oue non voglio tralasciar d'espore, come i Grammatici conducono il percontari al conto, il strumento de' nauicellari, e barcaruoli, col quale esplorano l'altezza dell'acqua, e guidano il nauicello. dunque ogni raccontatore prima dimanda, e s'informa. compra per vendere. scuopre per palesare. fa il curioso per farsi honore con le cose sentite. ma peccano grandemente quelli, che conuersando spesso fanno dimande, non ricordandosi, che non conuiene mostrarsi desideroso di saper i fatti altrui. Oltre che, chi così si porta tacitamente essercita vna superiorità sopra l'altro, essendo atto d'imperio il far dell'interrogazioni, quando però non vi sia gran familiarità tra'l dimandante, e l'interrogato. non tralascio d'offeruare, che chi molto interroga à gran ragione vien tenuto per vn ciarlone, e riferitore. Onde Orazio, che tanto seppe della vita ciuile lasciò scritto

scritto il verso degno d'esser impresso nella memoria d'ognuno:

Percontatorem fugito, nam garrulus idem est.

finisco questa dissertazione con confessare, che nel particolar del verbo latino percontari i Spagnuoli si sono trattenuti più co' Latini di quello c'habbiano fatto gl'Italiani, perche questi hanno fatto qualche diuario formandone il contare, e raccontare, ma quelli con l'istesso significato l'hanno espresso per dimandare.

I L F I N E.

Hh 2

A CHI



A CHI HA LETTO.

PER non lasciar vote alcune facciate, hò pensato di far stampare alcune Ottave fatte à honor del Signor Cavalier Fra Francesco Lanfreducci, che da tutti vien tenuto per lo splendor della Nobiltà Pisana. M'è parso ancora bene, aggiungerui una lettera scrittami dal Dottor Niccolò Aggiunti professore egregio delle Matematiche in questo Studio, pregandomi io molto della sua beneuolenza, perche da me vien singolarmente stimata l'acutezza del suo ingegno, e l'arguta, ed elegante sua eloquenza.

IND A

s di

SC:

245
452
SOPRA VN BANCHETTO
del Sig. Cauallier Fra Francesco Lanfreducci.

OTTAVE

D'Alcinoo già cantò le mense Omero,
Narrando il regio splendido conuito,
Di quelli che'n Corfù grand'honor fero
Della casta Penelope al marito,
Che qual esperto intrepido nocchiero,
Del mar vedendo l'un, e l'altro lito
Alle paterne stanze se ritorno,
E rese il nome suo di gloria adorno.
L'immortalata Musa di Virgilio
Celebrò l'apparato del banchetto
Con cui Didone consolò l'esilio
Del Troiano guerrier al ciel diletto.
Che poi crudel partì col suo nauilio
Sprezzando la regina, e'l regio letto.
Verso il Teure spiegò le vele al vento
A conseguir nouelli scettri intento.
Ora la memoranda splendidezza
Del Lanfreducci generoso, e prode
Eccita in Elicon ogni vaghezza
Di chi col suo cantar ambisce lode.
Oh se mai fia, che Chio, che' versi apprezza
Con dolci accenti la mia lingua snode
Pronto dirò di questo Caualiere
Le virtù insigni, e qualità guerriere.

Intan.

Intanto narro l'alta cortesia,
 Che con cibi esquisite mi riceue.
 Nella nobil egregia compagnia,
 La cui bontade è candida qual neve.
 Ella inuitando i cori all'allegria
 Del Semeleio Nume il liquor beue.
 O gioconda letizia, o gaudio, o festa,
 Che le cure mordaci scaccia, e n'festa.

Votinsi alla salute d'Eritrea

Sette bicchieri per honor del nome,
 A cui si rende simile la Dea,
 Che da Citera prende il bel cognome.
 Di lei col volto celsa la sua Idea,
 Con lei sparge, ed annoda l'auree chiome.
 Così Ciprigna honora queste sponde,
 E del nativo mar trascura l'onde.

Mol-

227

Molt' Illust. & Eccellentiss. Sig. mio Osseruandiss.

IN fatti dà leoni non posson nascer conigli : l'opre del Cielo conuien che sieno celesti : quandol'Oceano ondeggia sprezza ogni lido. Così dalla generosità di V. S. Eccellentiss. non posson nascer se non effetti magnanimi : la soursanità del suo pensiero eccede ogni altezza : e la grandezza della sua mente non conosce mediocrità. Di qui nasce lo smoderato eccesso col quale la sua cortesia mi hà assorbito, e mentre l'angustia del mio merito douea rispingerla, e trattenerla dentro à stretti confini ella liberalmente traboccando hà voluto con affetto redondantissimo inondarmi, e soffocarmi. Hò fatto naufragio nel pelago immenso della sua gentilezza ; mà in sì dolce naufragio mi par d'hauer preso porto all'Isole fortunate. Il nodo di amicizia col quale ella giura di stringersi meco, fà che io dispregzi le catene fatali della morte : la sua ottaua mi hà rapito all'ottaua sfera, e la candidezza del suo stile è la via lattea per la quale io mi inuio all'immortalità, ne temo cadere da sì generoso ardimento se V. S. Eccellentiss. mi continua il suo amore, e fauore.

Nel dar nuoue di lei à queste Serenissime Altezze hò scorto in esse gran desiderio di riuederla. Il Signor Prencipe Gianuili la saluta. La sua chiusa sopra gli Spagnoli mi è piaciuta in estremo parendomi, che ella habbia con mirabil compendio, & efficacissima espressiua descritto significantissimamente la natura, e costumi di quella nazione. Non voglio tediare più a lungo.

go. Le faccio con affetto inesplicabile ossequiosa reuerenza, e prego la fortuna che diuenga ancella del suo merito, si come la sua dottrina signoreggia le stelle. Firenze 19. di Maggio 1635.

Di V. S. Molt' Ill. & Eccellentiss.

Deuotiss. & Obbligatiss. Ser.

Niccolò Aggiunti.



TAVOLA DE' DISCORSI.

D E L comporre Improvisamente, Disf. 1.	Car. 1.
Ingianno del caso, o vero dall'esporsi alla fortuna D. 2.	6.
Della felicità d'Augusto, Disf. 3.	11.
Che si deue seguitare la virtù anco per ragion Poluica, Disf. 4.	15.
Buona condizione delle Paludi, Disf. 5.	19.
Mala condizione delle Paludi, Disf. 6.	25.
Del pregio Accademico de' Toscani, Disf. 7.	30.
Dall'esser inuidiato, che frutto si consegua? Disf. 8.	35.
Dell'origine della Poesia, Disf. 9.	39.
Del dispregio della Gloria, Disf. 10.	45.
Del troppo desiderio di saper, Disf. 11.	49.
Del vantamento de' Poeti, Disf. 12.	53.
Dell'incendio Vesuviano, Disf. 13.	59.
Diuagazione sopra Marziale, Disf. 14.	66.
Del Cefiso, Disf. 15.	73.
Del non dissimular la bassa nascita, Disf. 16.	79.
Della generosa superiorità, Disf. 17.	83.
Nuova oppugnation di Dante, Disf. 18.	88.
Encomio primo di Tacito, Disf. 19.	92.
Encomio secondo di Tacito, Disf. 20.	96.
Delle cagioni della trasmigrazione di Costantino, Disf. 21.	99.
Domiziano adulato, Disf. 22.	104.

li

D'al-

<i>D'alcune memorabili Sepulture, Dis. 23.</i>	110.
<i>Del viaggiare, Dis. 24.</i>	114.
<i>Diuagazione filologica, Dis. 25.</i>	122.
<i>Dell' Anfiteatro di Roma, Dis. 26.</i>	126.
<i>Palme Vincitrici, Dis. 27.</i>	131.
<i>Del presente Imperator de' Turchi, Dis. 28.</i>	137.
<i>Notabilità del Danubbio, Dis. 29.</i>	142.
<i>Altre notabilità del Danubbio, Dis. 30.</i>	147.
<i>Del pianto di Democrito, e del riso d' Eraclito, Dis. 31.</i>	159.
<i>Dell' eternità del Mondo secondo l' opinion di Plat. D. 32.</i>	155.
<i>Perplessità querelosa, Dis. 33.</i>	161.
<i>Degli Animali mostruosi, Dis. 34.</i>	170.
<i>Dell' Anima del Mondo, e dell' Anime Humane secondo Platone, Dis. 35.</i>	174.
<i>Degli Huomini illustri di Modana, Dis. 36.</i>	178.
<i>Favola d' Adone supplita, Dis. 37.</i>	187.
<i>Della Costanza in amare, Dis. 38.</i>	193.
<i>Nauigazion di Dante, Dis. 39.</i>	197.
<i>Sopra una Medaglia con l' effigie d' Anassarco Filosofo, Dis. 40.</i>	201.
<i>Di Nicocreonte Salaminio, Dis. 41.</i>	206.
<i>Acclamazione al P. Francesco Semini della Compagnia di Giesù, eloquente Predicatore, Dis. 42.</i>	210.
<i>Prefazione sopra Marziale, Dis. 43.</i>	217.
<i>Del fiume Vesara, Dis. 44.</i>	221.
<i>De' significati di Babilonia, Dis. 45.</i>	227.
<i>Dell' eludere gl' Augurj, Dis. 46.</i>	232.
<i>Dell' originar le parole Toscano, Dis. 47.</i>	238.

I L F I N E.

251
Stampisi, se così piace al Molto Rèu. Padre Inquisitore Generale di Pisa.

Paolo Tronci Vic. Gen. di Pisa.

Videat perillustris, & Excellentiss. D. Lelius Mancinus
Canonicus Politianus, & Lector Ord. &c. si quid contineat contra regulas Indicis. Die 2. Iunij 1635.

Fr. Tiberius Sinibaldus Inquisit. Gen. Pis.

Vidi, neq; aliquid offendi, quod sacri Indicis regulis relucetari videatur, & ideo, &c.

L. Mancinus

Stante attestazione supradicti D. Lelij.

Imprimatur. F. Peregrinus Vicarius S. Officij.

Stampisi.

Girolamo da Sommaia Priore della Chiesa Convent. della Sacra, & Illustriss. Religione di S. Stefano.

★ ★ ★ A B C D E F G H I K L M N O P Q
R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii.

Tutti sono fogli interi, eccetto Ii, che è mezzo foglio.



IN PISA;

Nella Stamperia di Francesco Tanagli. M. DC. XXXV.
Con Consenso de' SS. Superiori.

005639951

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967

